Galleria

DI

SÉGUR

GALLERIA

Morale e Politica

di Ségur

DELL'ACCADEMIA FRANCESE

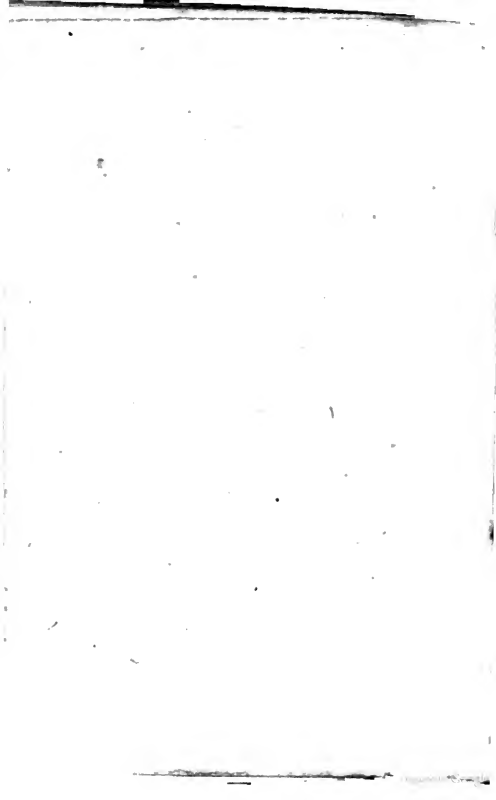
Recata dal francese in italiano

DA L. M. FABBRI

VOL. IV.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH

1830.

GALLERIA
MORALE E POLITICA

LA PROVA.

Se la lancia fatale di Montgomery non avesse troncata la vita del re Enrico II, la Francia avrebbe probabilmente veduto risorgere i bei tempi della cavalleria; questo principe galante e valoroso serviva alla gloria ed all'amore; le controversie teologiche non avrebbero lordata di sangue una corte, la quale le avrebbe dispregiate, e gli ambiziosi, lungi dal lacerare la Francia nella lusinga di dominarla, si sarebbero trovati costretti ad obbedire ad un principe il quale voleva comandare ad una nazione, e non ad un partito.

Per piacere al re la giovine nobiltà non aveva che a seguire le sue inclinazioni naturali; le dame ricamavano sciarpe, distribuivano divise, stimolavano e ricompensavano il valore; gli uomini non erano occupati che di tornei, di combattimenti e di galanteria; la più bella non pensava che a soggiogare il più valoroso, ed il valore non andava in traccia di trofei che per farne omaggio alla beltà.

Ben battersi e bene amarsi, erano i doveri di quel buon vecchio tempo in cui tutti miravano a superarsi vicendevolmente in valore ed in amore.

La maggior parte delle conversazioni non s'aggiravano che su questi due punti: si narravano fatti d'arme, si rammentavano tratti di passione, di disinteresse, di fedeltà. Si agitavano questioni sentimentali, questioni che sempre piacciono quantunque ribattute, perchè trattandole con abilità, gli uomini credono provare la loro fedeltà alle belle che vogliono sog-

giogare ; e le donne vi trovano dal canto loro occasione di mostrare le loro virtù per aumentarne il prezzo, e la loro sensibilità per nutrire la speranza.

Gli uni parlano del loro servaggio còllo scopo di divenir padroni, e le altre del loro rigore invincibile con una dolcezza che incoraggisce ad attaccarle; ed in tutte queste discussioni romanzesche non si ha scrupolo di dipingersi in bello; l'amor proprio si asconde sotto le forme della sensibilità, e lo spirito cerca continuamente di farsi prendere pel cuore.

La cosa più curiosa in questo assalto d'astuzia, è, che spesso mancando noi stessi di sincerità, crediamo nella sincerità degli altri, e che molti ingannatori, e molte ingannatrici rimangono vittime di quelli che volevano ingannare.

Noi abbiamo tutti un genere di vanità che serve a meraviglia ad ingannarci : l'uomo più leggiero s'immagina facilmente che il suo merito renderà appassionata

una civetta, e questa stessa civetta pensa che i suoi vezzi basteranno per incatenare un infedele.

Ma quelli che più inevitabilmente si lasciano prendere in questi lacci adorni di fiori, e tesi con tanta maestria, sono i giovani principianti nella lizza amorosa: pieni ancora de' principj che altri affettano, siccome tutto è ancora nuovo per essi, eglino desiderano e sperano tutto: credono che il mondo sia simile all'immagine che il loro cuore sensibile e candido se n' è formata: troppo sinceri per essere diffidenti, non fanno distinzione fra la parola ed il pensiero: il romanzo del mondo è agli occhi loro una storia, e trovano nell'anima di una bella altrettanta virtù, quanta è la purezza del suo linguaggio e la perfezione de' suoi tratti.

Si persuadono, come ella il desidera, ch' essa è perfettamente virtuosa e profondamente sensibile ad un tempo: e se la bella lascia trasparire qualche segno

di dolcezza e di debolezza, eglino si lusingano che una passione irresistibile è la sola causa di questa vittoria sopra l'austerità de' suoi principj, e ne conchiudono che la loro vita intiera basta appena per meritare e pagare un sacrificio sì grande. Talvolta la loro delicatezza è tale che non osa profittare d'un trionfo che deve costare tante lagrime: essi temono di profanare l'altare cui non si avvicinano che tremanti, ed i loro scrupoli pongono sovente nell'imbarazzo quella pretesa virtù, la quale altro non desidera che di cedere.

In tal guisa, zimbelli dell' arte che prendono per la natura, abbandonano il tesoro del loro primo amore a quella ch'era meno degna di possederlo, mentre ricusarono forse di corrispondere a sentimenti più veri, più modesti, più durevoli, ma meno seducenti.

In un errore precisamente simile erasi impegnato un prode garzone della corte

d' Enrico; e senza il soccorso di una ingegnosa e prudente amicizia, un cieco amore avrebbe probabilmente cagionata l'infelicità di tutta la sua vita.

Il conte di Termes, giovine di 22 anni, era il modello che i vecchi cavalieri proponevano a' loro figli, lo sposo che le castellane desideravano per le loro figlie, l'amante che l'orgoglio delle belle della corte proponevansi d' incatenare al loro carro.

La sua nascita, la sua ricchezza, la sua statura dignitosa e snella, il suo sguardo dolce e fiero ad un tempo, la bianchezza de' suoi denti, la piacevolezza del suo sorriso, l'eleganza del suo discorso, la bellezza maschia ed interessante de' suoi tratti, la magnificenza della sua armaura, la sua grazia nella danza, la sua destrezza nel domare i più focosi destrieri, lo spirito delle sue canzoni, la dolcezza della sua voce, lo splendore delle sue gesta, i suoi combattimenti in Ungheria

contro i Turchi, le sue brillanti azioni all' assedio di Metz ed alla battaglia di S. Quintino; tutto insomma si riuniva per farlo ammirare come un eroe di storia e di romanzo; e la sua conquista doveva essere scopo de' desideri tanto dell' amore che della vanità.

Il conte di Termes era stato educato nel castello del vecchio maresciallo suo padre, il quale s' insuperbiva di veder crescere sotto i suoi occhi un degno erede del suo valore e della sua fama. Viveva nello stesso castello la marchesa di Rieux sua cugina, che per una serie di sventure avea perdute le sue sostanze, ma a cui era rimasto un tesoro di grazie, di candore e di virtù: la sua figlia Eleonora era tale ch' era impossibile vederla senza amarla, e sembrava ch' essa sola ignorasse tutt' i suoi pregi.

Elonora ed il giovine conte avevano la stessa età. L' amicizia la più tenera aveva uniti i loro cuori, nata in mezzo

ai giuochi dell' infanzia, questa si era cresciuta e sviluppata come si era accresciuto e sviluppato il loro spirito: ogni giorno aveva moltiplicati i dolci rapporti ch' esistevano fra loro; ma questa tenera amicizia senz' accorgersene era divenuta amore. La metamorfosi si era operata insensibilmente e per gradi. Il dolore di una prima assenza insegnò loro ciò che vivendo continuamente insieme avevano fino allora ignorato.

Il conte partì per l' armata e recò seco il cuore e l' immagine d' Eleonora; le loro anime si afflissero, s' intesero e si risposero meglio ancora da lontano che da vicino; eglino avevano sempre conversato come tra fratello e sorella, ed ora si scrivevano come amanti; ma con questa differenza, che il conte, ardente ed impetuoso, parlava con franchezza e calore delle sue pene, del suo amore, dei suoi desideri e delle sue speranze; mentre Eleonora, modesta e malinconica,

provava un timore eguale al suo amore; dubitando del potere delle sue attrattive, ed esagerandosi nella sua immaginazione i pregi di tutte quelle belle colle quali il suo amante poteva incontrarsi, ascondeva il suo timido amore sotto il velo dell'amicizia, non esternava che una piccola parte de' suoi sentimenti, e non osava abbandonarsi alla lusinga di trovar costanza e felicità.

La modestia della fanciulla ingannò ed afflisse il conte; e questi non ravvisando nelle lettere di Eleonora quel fuoco che brillava nelle sue, non trattenevasi col proprio scudiere se non delle pene che la supposta mancanza di questo fuoco gli cagionava.

Mio caro Durand, gli dicea, vedete l'eccesso del mio dolore: adoro la più celeste fralle donne, il cielo sembrava averla creata per decidere del mio destino e per fare la mia felicità. Allevati sotto lo stesso tetto, educati insieme, tutto era

comune fra noi; giuochi, piaceri, studi, noi vedevamo tutto cogli occhi medesimi, l' onore, la virtù, la felicità ci si presentavano sotto le stesse forme; i nostri pensieri, i nostri sentimenti erano sempre d' accordo, non avevamo in fine che una sola anima. Niun rivale poteva inspirarmi l'idea del timore, essa non conosceva altri che me. Ebbene! una breve separazione distrusse questo sogno fortunato; questa comunanza di pensieri, d'affetti, non esiste più. L'assenza infiamma me e raffredda lei, e nel momento appunto in cui io tutta scorgo la violenza della mia passione, essa mi fa vedere il tepore della sua tenerezza. Io parlo come amante, essa mi risponde come sorella. Le prime mie gesta ebbero dello splendore; io non vo superbo de' miei trofei che per deporli a' suoi piedi; essa non prende parte alla mia gloria, e non mi manifesta che i timori d'una alma volgare sui perigli a'quali la guerra mi espone.

In fede mia, o signore, rispose lo scudiero, io non posso dividere le vostre pene, nè compatire al vostro dolore. Se voi non vi stimate felice, niun cavaliere al mondo potrà esserlo; e siete ingrato verso la provvidenza che vi tratta da suo vero favorito.

Voi siete un gran signore, giovine, ricco, bello. Le più belle dame, da per tutto ove arrivate, sembrano non aprire i loro grandi occhi turchini o neri che per voi; voi siete di una destrezza tale, che ne' tornei sconcerta e vince i migliori fra i cavalieri; alla guerra, pare il vostro buon angelo vi copra d' uno scudo invincibile; vi arrischiate quasi solo in mezzo agli squadroni di questi maledetti Turchi, che il cielo li confonda! senza che le loro scimitarre vi rechino la menoma offesa; avete un naturale tenero, leale, e facile per conseguenza ad essere ingannato in amore; ed eccoti, che in un secolo in cui tante civette tendono le loro reti e

si burlano delle prese che fanno, sorse per voi solo, all'ombra, un fiore bello e modesto, che non cresce, non si apre e non imbalsama l'aria per altri che per voi!

Voi amate e siete riamato: che volete di più? Vi lagnate di quello che formar dovrebbe la vostra felicità? La donna de' vostri pensieri, dite voi, è troppo fredda, troppo tremante; essa non è nè abbastanza appassionata per voi, nè abbastanza sensibile alla vostra gloria.

Quanto sono mai ingiusti gli uomini! Non meritano, in verità, d'esser felici. Madamigella di Rieux è pura come l'aria ch'essa respira, naturale come la rosa ch'essa coglie, e modesta come una vergine del Signore. Volete che sia impetuosa come un giovine, esaltata come quelle civette che sacrificano tutto e nulla sentono, avventuriera come un paladino? Ella ama voi per voi e non per se, per sentimento solo e non per vanità.

Credetemi, io non sono senza esperien-

za: ho servito per venti anni in qualità di scudiere l' infelice signore De la Châtaigneraye: vi giuro che Jarnac, 'l quale lo uccise, non fu il primo che gli desse un colpo mortale. Io lo vidi cento volte ferito ed ingannato da perfide donne, che tali appunto si mostravano, quale voi vorreste vedere la vostra Eleonora. Non so, in fede mia, che cosa voi altri bei giovani gran signori vi facciate del vostro spirito. La natura vi annoja, non amate che l'arte, non conoscete il pregio di un diamante ben bianco e ben puro, e vi lasciate abbacinare da pietre di colore, le quali altro valore non hanno se non quello che loro attribuiscono la vostra immaginazione e la vostra fantasia.

Tali erano presso a poco le frequenti conversazioni del conte col suo scudiero. La fredda ragione di Durand non penetrava nell' anima del suo signore, il quale continuava sempre a lamentarsi, a scoraggirsi, e non sapeva vedere la pas-

sione ch' egli avrebbe desiderata, nelle tenere espressioni d' un sentimento combattuto dalla timidezza e dal pudore.

Indi a poco il conte,chiamato dal re che si apparecchiava alla guerra contro gli Spagnuoli,se ne partì alla volta diParigi.

Due mesi erano scorsi dall' arrivo del conte nella capitale, e Durand era maravigliato del caugiamento che in lui notava: il buon umore era subentrato alla malinconia; una vita agitata,alle abitudini solitarie; un' aria di tranquillità e di confidenza, a' segni di turbamento e d'inquietudine: il buon scudiero n' era lieto, ei credeva che il suo signore, illuminato dalle sue rimostranze, avesse alla fine aperti gli occhi, e più non nutrisse dubbi sull' amore di Eleonora e sulla sua felicità.

Uua sera, al momento in cui il signor di Termes ritornava da una festa di ballo data dalla duchessa di Valentinois, e cantava allegramente una ballata di Ma-

rot, Durand gli disse: Viva Dio! signore, eccovi divenuto alla fine, quale io bramava, allegro, contento e guarito da tutt' i vostri timori e dalle vostre pene chimeriche. Voi vedete che aveva ragione, ed io ora scommetterei che voi non mi ripeterete più mai le vostre ingiuste lagnanze contro la bella vostra cugina.

Io lagnarmi della mia cara Eleonora! no, caro Durand, non ho nulla da rimproverarle, ed era ingiusto quando di lei mi lamentava. — Ve l' aveva pur detto io, ma voi non volevate credermi, ora dunque convenite anche voi ch' essa vi ama? — Io non ne ho dubitato mai, ella sarebbe una ingrata se non corrispondesse al tenero affetto che mi lega a lei per tutta la vita: ma io aveva torto d' esigere da lei quei sentimenti i quali non dipendono dalla volontà: il suo cuore è tenero, ma non sarà mai appassionato; essa non è suscettibile d' amore, ma non sarà più infelice per questo. Per me, ho

rinunciato ad una speranza ben dolce sì, ma che non avrebbe mai potuto realizzarsi. Sarò sempre il più fido amico, il fratello di Eleonora; ma conosco ora la differenza che v' è fra un' anima sensibile ed un' anima bene infiammata; conosco il vero amore, e non concepisco come abbia potuto credere un momento che mia cugina fosse capace di sentirlo.

— Giusto cielo! che sento mai! esclamò dolente lo scudiero. Ecco realizzati i miei timori! Scommetto che qualche sirena della corte vi ha affascinati gli occhi. Ah maledetta l' aria di Parigi! nulla può sottrarsi al suo contagio. La fede vi si perde, la lealtà vi si corrompe, ed i cavalieri più prodi vi dimenticano i loro sacri impegni.

Infelice Eleonora! voi siete sacrificata, ed a chi gran Dio! a qualche astuta civetta, la quale non ha che parole di romanzo e un contegno di teatro, in cui tutto è finzione, vezzi, principj, linguaggio,

sentimenti , che non ha anima che nella testa, la cui lingua in fine è di fuoco, ed il cuore di ghiaccio. Ah temete !

La finirai tu una volta, disse il conte, colle tue nojose prediche ? Che stucchevole pedanteria! Credi tu che io abbia sì poca pratica del mondo per essere ingannato da false apparenze, e per non saper distinguere la verità dall'artificio? Io non ti perdonerei le tue ingiurie se tu ne conoscessi l'oggetto: il solo suo nome t' imporrebbe rispetto e venerazione. Ebbene (rispose Durand con un profondo sospiro , ma forzandosi di dissimulare il suo risentimento) , è possibile che io m' inganni , e che il caso v' abbia meglio servito che la prudenza, quantunque a vero dire , le vere fortune in amore sieno ben rare alla corte : ma ditemi dunque , ve ne prego, chi è questa beltà perfetta che in sì breve tempo vi ha soggiogato.

— La contessa di Nangis — Capperi , non ne stupisco: essa è la più bella dama

di Parigi. — Ah! tu la conosci? — Molto; il mio defunto padrone portò come voi le sue catene. — Tu converrai, spero, ch' essa non è nel numero di quelle donne il cui splendore non brilla che a spese della virtù; essa non è meno rispettata che generalmente ammirata.

— Lo confesso, madama di Nangis ha molte attrattive, ed anche più spirito. Niun disastro oscurò le sue conquiste. I nostri principi, i nostri più famosi guerrieri sospirarono in vano per lei, ed i suoi rigori distrussero sempre la speranza che la sua seducente grazia fece nascere. Essa quanto è bella, altrettanto è fiera; nulla havvi che sia degno della sua ambizione; eppure io fui assicurato che fra i suoi adoratori il conte di Bar, vostro compagno d' armi, vostro emulo di gloria, era giunto a farsi distinguere; parlavasi fino di matrimonio, e . . . .

Lo so (replicò il conte), Bar me ne aveva fatta la confidenza; egli nutriva delle

speranze, senza però aver ottenuta la dichiarazione che desiderava ; ma tù sai che nell'ultima campagna, essendosi imprudentemente impegnato, ei fu battuto e fatto prigioniero con una parte del corpo che comandava, e i cui avanzi con tanta fatica io riuscii a riunire e salvare. Il conte, forse troppo occupato della sua disgrazia, avrà rallentata la sua corrispondenza; la contessa si sarà offesa di questo raffreddamento: ei si sarà probabilmente mal giustificato : finalmente , io non lo so ; ma il fatto sta che giunto a Parigi , egli ha veduto meno frequentemente madama di Nangis, ed i loro rapporti hanno totalmente cambiato di forma.

Questa fiera beltà, il cui primo sguardo mi ha sedotto, la cui conversazione m'ha incantato , non ha potuto , a malgrado tutt' i suoi sforzi , celarmi che io aveva tocco il suo cuore! in somma io sono giunto alla meta de' miei desideri , e la mia felicità non può esser turbata nè da timori nè da rivali.

— Oh! oh! disse sorridendo Durand, e tutti questi grandi cambiamenti si sono operati dopo la sconfitta del conte di Bar e dopo la vostra ultima vittoria? Me ne congratulo con voi. Amore, ricchezze e gloria, tutto vi arride: voi vi avanzate con rapidità tanto nella galanteria quanto nella guerra. Il favore del re, quello di una bella vi tessono corone; in meno di sei mesi voi siete vincitore de' vostri nemici, l' eroe della corte, l' uomo che detta la moda in Parigi, il terrore de' vostri rivali: è impossibile non invidiarvi. Ma, credetemi però, e un giorno ne farete la prova, l' incomparabile madama di Nangis non vale la vostra dolce Eleonora.

—È vero (rispose il conte con una espressione di tenerezza) che la mia cara Eleonora non può temere alcun confronto: la natura fece tutto per lei, e nulla essa deve all'arte: la sua grazia ingenua, il suo candore, la purezza della sua anima, la sua modesta bellezza, la dolcezza del suo

ragionare sono pregi che non si riunisco-no che in lei.

Una tenera simpatia ci univa, l' idea della felicità e l' idea di lei mi sembravano inseparabili; ma ella non può provare quell' ardore che accende negli altri; la sua pacata ragione non conosce la passione: io vi penso spesso con qualche sentimento di pena; ma voglio essere amato quanto amo, con eccesso: questo è un bisogno pel mio cuore, bisogno che la semplice amicizia non basta a soddisfare.

Ah! se tu sapessi come madama di Nangis sa dipingere l' amore, come ella ne parla, come lo sente! il primo giorno che ci vedemmo, fummo ambedue colpiti dal medesimo strale. Eravamo divenuti immobili; tutto quello che ci circondava non esisteva più per noi; i nostri occhi non potevano lasciarsi un momento; spesso ella abbassava i suoi accorgendosi della mia ammirazione; ma quando li rialzava, il loro dolce languore, il rossore

che coloriva le sue guance, tutto riempiva il mio petto di orgasmo e di fuoco.

Il caso mi avvicinò a lei : con quanta grazia e delicatezza essa mi parlò delle mie azioni e della mia gloria! Sono tanto pochi quelli che sanno lodare, che pare quasi che la lode sia un dovere dell'invidia, o un tributo dell'imbecillità! Quanto spirito e saviezza ne' suoi elogi! Essa sa dare all'amor proprio tutto quel pascolo ch' esso ambisce, senza lasciargli il minimo imbarazzo.

La conversazione divenne generale, ed il discorso cadde sull' amore. Che fierezza di principj! che fuoco nell' anima! come sa ella apprezzare questa duplice vita, quella unione perfetta di due esseri che respirano unicamente l' uno per l' altro, che si fanno tutto comune, pene, piaceri, fortuna e gloria! Come saprà ella associarsi alla fama del suo amante ed ornarsi de' suoi allori! ma nello stesso tempo che passione, che abbandono, che co-

stanza esige ella da colui che vuol meritare un sì bel premio !

Nell' ascoltare i suoi detti io tremava spesso , per paura di non poter esser mai perfetto e grande abbastanza per inalzarmi fino a lei.

Da quel momento la ricercai, la seguii per tutto , la vidi assiduamente ; i giorni vicino a lei mi parevano momenti. Noi c' intendevamo l' un l' altro , come se ci fossimo conosciuti da venti anni : e non ostante ciò, io scopriva in lei ad ogni istante nuovi pregi : finalmente mi fece girare la testa del tutto. Gli dichiarai la mia passione: essa non fece la civetta, nè mi fece comprare con volgari artifici quella confessione che la maggior parte delle donne fanno desiderare per renderla più preziosa. Noi ci giurammo mille volte d' essere l' uno dell' altro per tutta la vita, ed io spero, mio caro Durand , che dopo le feste pel matrimonio della principessa Margherita , e dopo il gran

torneo che darà il re, un dolce imeneo assicurerà la mia eterna felicità.

Ah! infelice Eleonora! fu la sola esclamazione che il dolore permettesse al fido scudiero. Pure rimessosi dalla sua sorpresa, egli avrebbe forse arrischiato di sfogarsi, se nello stesso istante non fosse stato portato al conte un biglietto di madama di Nangis. Ei lo lesse avidamente, lo baciò con trasporto ed uscì precipitosamente.

Le feste del matrimonio furono celebrate colla pompa e colla magnificenza che convenivano alla corte di Francia; ma niun pregio ebbero agli occhi del conte di Termes. Madama di Nangis non le abbelliva colla sua presenza, nè le rendeva per lui animate. Una malattia acuta minacciava i giorni di suo padre, ed ella era stata costretta ad abbandonare Parigi per recarsi presso di lui.

Il conte era malinconico e pensieroso in mezzo alla gioja generale. Solitario in

mezzo alla folla, non vedeva quelli che lo salutavano, non ascoltava quelli che gli parlavano; sembrava quasi che il suo corpo fosse separato dalla sua anima.

L' onore potè solo tirarlo da quell' apatia: il torneo si aprì, il conte armossi, comparve nell' agone ed eclissò tutt' i rivali. Uno solo (il conte di Bar) vincitore come lui bilanciava la sua gloria, rendeva dubbia la fortuna e disputavagli il premio. Lungo fu il combattimento; ma finalmente il signore di Termes, fosse fortuna o destrezza, abbattè l' avversario e lo stese privo di sensi al suolo.

Ei ricevette, allo strepito di generali applausi, dalle mani della principessa Margherita una ricca sciarpa; nè mancògli nel suo trionfo, che il piacere ch'esso avrebbe fatto provare alla sua amata, s'ella fosse stata presente alla sua gloria.

Quanto prode, altrettanto modesto, non scrisse nè a Madama di Nangis, nè ad Eleonora, e lasciò alla fama la cura d' istruirle de' suoi nuovi allori.

Due giorni dopo, un corriere gli rimise una lettera di quella ch' egli adorava. Commosso da tanta premura, la disigillò con precipitanza; ma, gran Dio! qual fu la sua sorpresa nel leggere il viglietto di madama di Nangis concepito in questi termini.

» Mio caro conte, tutte le pene mi assalgono nello stesso tempo. Mio padre » è sempre in pericolo: io sono lontana da » voi e mi si annunzia la crudele disgrazia accadutavi. Voi siete stato vinto » dal conte di Bar, che vi ha ferito con » un colpo di lancia. La capricciosa fortuna collo stesso colpo offende la vostra » gloria e la vostra salute. Come tutto è « caduco in questa misera vita! in che » mai fidarsi? Ciò che pone il colmo al » mio dolore, si è che mio padre non vuol » consentire alla unione che noi dovevamo formare. La nascita del conte di » Bar, la sua parentela colla casa di Lorena, il suo credito, una promessa an-

» teriore ch' ei produce, lo determinano
» ad esigere irrevocabilmente che io mi
» unisca a lui. I miei sentimenti vi sono
» noti; giudicate dunque quanto mi costi
» l' ubbidirgli, e son certa che la vostra
» anima eroica saprà valutare tutta l'e-
» stensione del sacrificio che la natura
» impone all' amore: ne gemo, ma debbo
» cedere al dovere; bisogna che ci sepa-
» riamo. Addio. »

Il conte, fuori di sè per la sorpresa e per lo sdegno, non sapeva trovar termini per esprimere la sua collera; i suoi occhi non avevano lagrime, il disprezzo aveva in un istante spento in lui l'amore. Tutto ad un tratto appare il vecchio scudiero, e gli presenta un' altra lettera: questa era di Eleonora; confuso, muto e tremante ei l' apre, e vi legge queste parole:

» Voi siete vinto, ferito e forse mori-
» bondo! Io più non reggo, io moro! par-
» to al momento e sarò da voi quasi con-

» temporaneamente alla mia lettera. Si
» voleva trattenermi, ma io nulla ascol-
» tai; mia madre cede alle mie brame e
» mi accompagna. Ah cugino! ah caro a-
» mico! qual luce e qual tormento la vo-
» stra disgrazia ed il vostro pericolo spar-
» gono sull'anima mia! Quanto essa rac-
» chiudeva ne sfugge ora mio malgrado;
» abbiate cura di voi, della mia vita, essa
» dipende irrevocabilmente dalla vostra!
» Voi siete il mio amico, il mio fratello,
» la mia felicità, la mia gloria; io non
» esisto che in voi e per voi. Addio »!

Ebbene, mio signore? (esclamò Durand fregandosi le mani) non riconoscete a questo scritto la vostra Eleonora? ama essa come voi l'intendete? il suo bel naturale non vale egli la magia della vostra cara contessa, e.. — Signor Durand (disse il conte increspando le ciglia), che significano, in grazia, queste novità di caduta, di sconfitta, queste favole di ferite? io vi traveggo... — Sono reo, si-

gnore (disse lo scudiero gettandosi a'suoi piedi colle lagrime agli occhi); tutto fu mia invenzione. Voi eravate sull'orlo del precipizio, ho voluto salvarvi: non avrei mai avuto un tale ardire, se non fossi stato sicuro della mia vittoria: io conosceva troppo queste due donne per poterne dubitare. Punitemi, discacciatemi; uccidetemi, non me ne lagnerò, giacchè avrò fatta la vostra felicità.

Il conte commosso rialzò il suo fido scudiero, lo abbracciò, sposò la sua amabile cugina, fu felice, e dovette convincersi che si possono trovare nel mondo mille contesse di Nangis che amano per vanità, e che ben rara cosa è il trovare una Eleonora.

DELL' EGOISMO POLITICO

O ACHEMENIDE E SADOC.

Anticamente la Persia illuminata da Zoroastro era forte pe' suoi costumi e celebre per le sue virtù : ben si vede ch'io non intendo parlare nè del tempo in cui regnavano i Cambisi, gli Artasersi, i Darii, nè di quello in cui si videro i successori d'Alessandro perdere nella mollezza orientale ogni memoria della morale, della civiltà e della libertà : in quell' epoca remotissima, dico io, i magi, senza fanatismo, cercavano la stima e non l'oro; volevano difendere i lumi anzichè estinguerli, illuminavano e non abbruciava-

no , offrivano incensi alla divinità e non al potere , allontanavano l' adulazione da' palazzi de' re , nè davano accesso in quelli che alla verità. Il potere de're estesissimo per fare il bene , nullo per fare il male , era contenuto da rigorose instituzioni e da savie leggi ; e tutta la gioventù educata duramente , e soggetta a severi maestri, esercitata ne'più faticosi travagli, nutrita, come dice Senofonte , di pane , di latte e di crescione , garantita da una indefessa attività contro il veleno della voluttà , impiegava le forze de'suoi primi anni in tutti quegli studi che erano fatti per renderla capace di ben servire la patria , di difenderla e di governarla.

Ma in tutt' i tempi ed in tutt' i luoghi gli uomini , simili ai frutti della terra , dopo essersi lentamente perfezionati,non godono che di una breve maturità , la quale di momenti precede la loro decadenza e la loro corruzione. I popoli hanno la loro vecchiezza e la loro fine come

gli uomini ; la sola differenza si è , che a noi non è data via di preservarcene e di ritornare alla nostra primavera; mentre egli è possibile (sebbene difficil cosa) il ritardare mediante una forte legislazione la decrepitezza degli stati e rendere, forse anche, loro il primiero vigore.

Il germe de' mali che distrussero la Persia cominciava a svilupparsi : l'orgoglio e l'ambizione penetravano nel santuario de' magi ; i grandi pretendevano che la nascita, senza bisogno di talenti, bastasse per trasmettere le loro dignità a' loro figli ; l' adulazione si studiava d' ingannare i re, e l'invidia d'irritarli contro il merito. La gioventù amava ancora la licenza e gli allori della guerra; ma ne paventava le fatiche; indocile alla voce severa de' capi , ella prestava un compiacente orecchio alle perfide insinuazioni di alcuni effeminati Assirii, e, stanca di esercizi, sospirava di nascosto nel sentirsi narrare le voluttà di Babilonia.

I vincoli del dovere si rallentavano a poco a poco, e le parole di patria e di virtù parevano già antiquate. Con diletto sostituivansi loro, apertamente, le brillanti espressioni d' onore e di gloria, sotto voce però, quelle di ricchezza e piacere.

Achemenide avo del gran Ciro regnava in quel tempo: quel principe, affezionato alle antiche leggi, fedele a'prischi costumi, mostrava a' suoi popoli l' esempio di di tutte le virtù che bramava vedere da essi praticate: la loro felicità era l'unico suo scopo; severo senza durezza, clemente senza debolezza, generoso senza fasto, economo senza avarizia, guerriero senza ambizione, ei non fondava la sua forza che sulla giustizia. Poco occupato dello splendore degli onori e de'volgari piaceri del trono, riguardava il regnare come un pesantissimo incarco, nè stimava poterlo sostenere senza l' ajuto della virtù.

Qualunque siasi fra i cittadini, diceva egli un giorno al gran mago Sadoc, non

ha altri doveri da adempire che i suoi propri, mentre io debbo adempire quelli di tutti. Obbligato a dirigere tutti gli affari dello stato, ed essendo io il perno della nazione, appartengo al popolo e non il popolo a me; a lui debbo il sacrificio di tutte le mie cure e di tutto il mio tempo: debbo rispondere di tutto il bene che gli mancherebbe e di tutto il male cui potesse essere soggetto: un' ora che io perda è un furto che fo alla mia patria: debbo render conto al mio secolo ed alla posterità di tutt'i miei momenti, nè mai debbo dimenticarmi che ciascuna delle mie giornate è una pagina della storia del mio paese.

Immaginate dunque quanto grande esser debba il mio dolore. Si scorgono in Persia segni generali di rilassamento e di decadenza; ad onta delle mie cure, una lenta corruzione minaccia questo nobile edificio, e me ne fa presentire la caduta.

Le lezioni di Zoroastro m' hanno bene

insegnato che la virtù è il sostegno ed il cemento degli stati, e che il vizio li porta alla loro dissoluzione. Ma in grazia, o illustre capo dei magi, voi che per una meditazione più libera e più tranquilla siete meglio di me a portata d'avvicinarvi alla verità, voi che conoscete le armi funeste di cui si serve il genio del male, *Arimane*, per perderci, e le armi salutari che il divino *Oromaso*, il genio del bene, ci pone in mano per combatterlo, illuminatemi ne' miei progetti di riforma. Ditemi qual è, fra tutt' i vizii, il più generale, il più distruttore ed il più funesto alla forza, alla vita ed alla prosperità de' popoli, e fate che io sappia una volta quale è il vizio da cui tutti gli altri scaturiscono, e contro di cui debbono essere tutti gli sforzi nostri diretti.

Principe, rispose Sadoc, *Oromaso*, il potente *Oromaso*, spande la saviezza nella vostr' anima, come Mitra, il Dio del giorno, spande la luce sul mondo; e se i

re vostri successori dovessero rassomigliarvi, sarebbe inutile che un ufficiale della corona si recasse, come è nostro antico uso, a svegliarli tutte le mattine, dicendo loro: *levatevi e pensate a rigorosamente adempire le funzioni ed i doveri che Oromaso v'impose, collocandovi sul trono.*

Niuno de' grandi misteri della natura vi è ignoto; voi non ignorate che questo universo è il teatro su cui si fa eterna guerra fra l'ombra e la luce, fra il male ed il bene, fra il vizio e la virtù. La vita di un buon re è un continuo stato di guerra contro i vizii; ma ei li combatte senza frutto se non dirige tutt'i suoi attacchi contro quello che genera tutti gli altri.

La maggior parte de' principj distruttori delle società sono talmente mescolati con quelli che le conservano, che si richiede un grande artificio ed una grande previdenza per colpire i primi senza nuocere a' secondi. In tutte le cose bisogna

schivare l' eccesso; poche sono le virtù che eccedendo non divengano vizii, e vi sono pochi vizii sotto i quali, se si purgano dall' eccesso, non si scopra qualche principio di virtù e di utilità: in tal guisa spingendosi tropp' oltre la nobiltà de' sentimenti, la forza diviene violenza, l' emulazione invidia; la bontà debolezza; il coraggio temerità; e l' estrema giustizia stessa cangiasi in ingiustizia; e da un altro lato, se voi voleste distruggere le passioni in vece di moderarle, estinguendo ogni brama di ricchezze per combattere l' avarizia, voi soffochereste l' industria; proscrivendo ogni genere di ambizione, voi fareste sparire quel nobile desio di gloria che produce le grandi azioni, e che solo è capace di creare i grandi uomini ed i grandi talenti.

Se fosse possibile lo sbandire i piaceri e le voluttà, in vece di temperarne l' ardore, si spezzerebbero quei dolci legami che attaccano l' uomo alla vita; finalmen-

te lo stesso orgoglio combattuto senza discernimento distruggerebbe quella nobile ed utile fierezza, la quale fa sì che ognuno senta la sua dignità, quella fierezza che rispinge la servitù e difende la libertà.

Egli è per conseguenza necessario che il legislatore, il moralista ed il monarca, andando sempre in traccia, come faceva il savio di un paese orientale, il celebre Confucio, di quel giusto mezzo, in cui risiede la vera saviezza, non tolgano da questo miscuglio delle umane passioni, se non ciò che in loro è di funesto, e sviluppino all'incontro colla massima diligenza quanto esse presentano di utile alla felicità degl'individui ed alla pubblica prosperità.

Ma se è dimostrato all'evidenza essere tutte le nostre qualità miste di bene e di male, non è neppure men vero ch' esiste un vizio, produzione fatale del genio d' Arimane, che fa nascere tutti gli altri

e che avvelena tutte le virtù. Questo vizio distruttore è il vero talismano del genio del male, il quale esercita per mezzo di esso la sua funesta possanza. Questo vizio odioso è l' *egoismo* ; ei rinchiude il germe della corruzione degli uomini e della morte de' popoli.

Il gran segreto d' *Oromaso* è di riunire e d' organizzare per dare la vita.

Quello d' Arimane è di dividere e di disciogliere per dare la morte.

Il genio del bene tende a tutto generalizzare.

Il genio del male vuole tutto individualizzare.

L' ordine è lo scopo dell' uno, il disordine è quello dell' altro.

L' universo non si mantiene, i mondi non esistono, gli esseri organizzati non vivono che in virtù di un solo principio, e per quell' accordo che il grande *Oromaso* stabilisce fra tutte le loro parti per dare ad ognuna una tendenza verso un

centro comune e farle servire allo stesso fine.

Niun essere si distrugge se non al momento in cui le parti che lo compongono, non agiscono più verso lo stesso scopo, nè possono più per conseguenza contribuire al bene comune, alla conservazione della sua esistenza; in tal guisa la divisione annienta tutto, gl' individui si perdono per l' egoismo morale, ed i popoli periscono per l'egoismo politico.

Tutto ciò ch' è conforme all' ordine generale, è virtù, tutto ciò che se ne discosta e che vuol nuocergli, è vizio: e si potrebbe stabilire una scala morale perfettamente graduata dalla più sublime delle virtù al più funesto de' vizii: le une e gli altri vi si troverebbero giustamente collocati secondo il loro maggiore avvicinamento o allontanamento dal pensiero creatore, dalla sorgente d' ogni bene, dall' ordine generale, in una parola, dal potente *Oromaso*.

Questo genio benefico possiede ad un grado infinito la più elevata delle virtù, l' amore universale; esso costituisce la sua essenza, come l' egoismo costituisce quella d' *Arimane*.

Il primo crea, organizza, anima e conserva i mondi e gli esseri viventi; egli vuole il bene di tutti; la sua divina benevolenza si estende dall'astro più brillante fino all'insetto più oscuro; egli abbraccia tutto nel suo amore, come *Arimane* comprende tutto nel suo odio.

Per quanto infinita sia la distanza che separa la terra da'cieli, ed i deboli mortali da un essere così potente; imitandolo possiamo, colla guida della virtù, percorrere i gradi che ci sollevano fino a lui.

La prima e la più sublime di quelle virtù, per cui elevar si possa il nostro spirito ed accendersi la nostra anima, è l' amore generale dell'ordine e della umanità; ma pochi sono gli uomini capaci di arrivare a quel grado di perfezione quasi

divina; per conseguenza quel piccolo numero d'uomini che vi pervennero, ottennero giusti omaggi dalla riconoscenza dei secoli.

Per tutto riguardaronsi quali semidei que' primi eroi che si esponevano a qualunque pericolo per purgare la terra da' mostri e dagli scelerati: quei savii che investigavano i segreti della natura per nutrire gli uomini, per civilizzarli, per istruirli, per insegnarli ad amare i loro simili, a riunirsi in società ed a sostituire la giustizia alla forza.

Felici noi se, fedeli alle antiche massime, in vece di deificare la fortuna e la vittoria, non collocassimo in cielo, anche al dì d' oggi, altro che la benevolenza e la virtù, e se non offrissimo il nostro incenso che a quegli uomini saggi e modesti che percorrono il mondo per fare e propagare utili scoperte, per migliorare la sorte della umanità, per rendere più salubri i luoghi ne'quali la pietà riunisce gl'infer-

mi indigenti, e que'luoghi ancora ne'quali le leggi confinano l'errore ed il delitto, che spesso vedonsi pur troppo confusi.

Se i mortali, meno imperfetti, fossero stati capaci di conoscere, di amare e di praticare questa virtù semplice e sublime, l' amor generale non avrebbe fatto del genere umano che un solo popolo retto da una sola legge, e la terra non sarebbe stata lordata di sangue dalla guerra e dalla discordia, funesti flagelli che l' egoismo strascina sempre al suo seguito.

Ma Arimane il volle; noi siamo per la sua influenza divisi in varie nazioni; ciascuna di esse è divenuta un essere organizzato ed un corpo politico: ora è soltanto la seconda delle virtù, quella che gli conviene e che gli è indispensabile per collocarne tutte le parti, e per farle cooperare tutte alla sua conservazione, per assicurare la sua forza, la sua felicità e la sua vita: questa virtù è l'amor della patria.

Questo sentimento, che relativamente agli altri popoli è già un egoismo, diviene per ognuno di essi la prima delle virtù.

Fine a tanto che questo fuoco sacro si conserva, una nazione è libera, attiva e potente; tutti gl' interessi privati si confondono nell'interesse generale; la legge è sostenuta da ogni cittadino come volontà di tutti; il consenso generale somministra mezzi illimitati al governo diretto dalla pubblica opinione, e l' ingiustizia non può nè traviare i principi, nè opprimere i popoli; quando l'ingiustizia fatta ad un solo uomo è vivamente sentita da tutti. L' indipendenza generale trovasi allora inviolabilmente garantita: e qual forza straniera oserebbe mai attaccarla, quando al menomo segnale accorresse a sua difesa non solo un'armata, ma un popolo intiero?

Col mezzo di questo secondo principio, di questa virtù pubblica, di questo amore della patria, i Persiani sin qui felici,

potenti e rispettati, hanno conservata la loro libertà nell'interno e la loro sicurezza al di fuori; col mezzo di questo vincolo comune noi ci siamo trovati abbastanza forti per rispingere gli Sciti, per resistere agli Assiri e per vincere i Medi.

Gli Ebrei animati dallo stesso sentimento hanno scosso il giogo dei loro oppressori, si sono civilizzati nei deserti ed hanno finalmente conquistata la Palestina; essi conserveranno per lungo tempo la loro gloria e la loro indipendenza, se le loro leggi troppo esclusive non susciteranno un giorno contro di loro, per rappresaglia, l' odio di tutti gli altri popoli.

Ci sono alcune nazioni, come gli Egiziani e gl' Indiani, più sottomesse all'influenza del cattivo genio, le quali senza essere animate dall' amore della patria, esistono e gettano anche un passaggiero splendore: ma la loro esistenza è umiliante, infelice e mal sicura. Esse non sono animate dallo spirito pubblico, ma dallo spirito di classi e di caste.

Queste classi privilegiate, che pretendono di sostenere il governo perchè lo circondano, lo conducono col fatto a poco a poco alla sua perdizione, seperandolo dal popolo; e questo popolo cui dovrebbe esser cara la forza di un trono protettore, altro non sente che il peso da cui è schiacciato. Una simile nazione è un corpo politico male organizzato, debole e soffrente, del quale alcuni membri soltanto mostrano un vigore acquistato a spese della forza generale; e siccome tutti non vi partecipano alla vita comune, un tale stato soffre fino ch' esiste, e cede alla prima burrasca, vittima dell' *egoismo* attivo dello spirito di corpo, e dell' *egoismo* passivo del popolo malcontento ed infelice.

Quando la caduta progressiva dello spirito pubblico ha estinto in un popolo l'amore della patria, questo popolo può ancora trascinare una miserabile esistenza, finchè lo spirito di famiglia vi conserva qualche moralità; ma allorquando siam

giunti a questo punto, egli è ben difficile che l'*egoismo* più assoluto non venga a soffocare questi piccoli avanzi di generosi sentimenti. Dal momento in cui lo stato ha perduto il suo cemento non può più sostenersi: le famiglie isolate non possono difendersi, esse cadono nella servitù che avvilisce tutto; e dove cessa la virtù pubblica, non esistono più virtù private.

Allorchè finalmente si è giunto fino a quest' ultimo grado di corruzione, ove più non esiste *amore universale*, *amore di patria*, *interesse pubblico*, *spirito di corpo*, e *neppure spirito di famiglia*, il trionfo del cattivo genio è completo; l'egoismo politico ha diviso tutto quello che il genio del bene aveva unito.

Il principe abbandonato alle voluttà, accerchiato da vizii che lo trascinano, non incontra più virtù che lo contengano e lo difendano; nulla più gli resiste, ma nulla neppure lo sostiene; egli inspira e sparge da per tutto il terrore; il palagio che lo

alberga diviene una fortezza contro il popolo, una prigione pel monarca. I suoi ministri lo ingannano per arricchirsi; essi sacrificano il loro dovere alla carica; i giudìci vendono le loro sentenze; i sacerdoti i loro oracoli; il guerriero cerca il bottino e fugge il pericolo. Il mercadante senza lealtà perde il suo credito per più sollecitamente arricchirsi; il popolo oppresso dispregia le leggi che più nol proteggono, ed indifferente per una patria che non gli garantisce alcun diritto, è pronto a rivoltarsi. L'invasione straniera non è da lui respinta, giacchè poco gl' importa di cambiar giogo: ogni individuo vedendo in qualunque legame una catena, vive quasi isolato nella sua ristretta sfera; la sua persona è l'universo per lui: ei non pensa che ad esimersi da' pesi comuni ed a profittare del disordine generale: la disgrazia d' un altro uomo gli è straniera; non difenderebbe il suo vicino, il suo congiunto, il suo simile, e

non sarebbe da veruno difeso. La sua anima è un deserto, in cui non abita alcuna virtù, e quando termina la sua trista carriera, niuna dolce rimembranza lo consola, niuna speranza rassicura il suo cuore, niuna mano amica gli chiude le palpebre.

Tale è la vita, tale è la morte degli *egoisti*; ed il popolo deplorabile di cui essi formano parte, dopo aver languito in un ignominioso servaggio, o si scioglie per l'anarchia, o cade indifeso sotto il giogo d'un padrone straniero.

Ecco, o principe, i terribili effetti dell'egoismo! voi vedete che questo vizio, il più funesto di tutti, è il nostro distruttore; e quello contro cui voi dovete dirigere tutte le vostre forze.

Fortunatamente, noi siamo ancora lungi dal dover temere il suo trionfo. *L'egoismo* non fa penetrare fra mezzo a noi che alcuni germi, deboli nel loro nascere, ma che bisogna non frapporre indu-

gio a soffocare. *Arimane* si serve dell' interesse privato per distruggerci, usiamo di quest'arme medesima per salvarci: rivolgetela contro di lui, e tutti gl'interessi privati sieno da voi riuniti e costretti a concorrere all' interesse generale.

Voi ne avete i mezzi; il favore, il rigore, l'onore ed il biasimo emanano dal trono; un principe abile può ciò che vuole; ma ei deve diffondere la luce in vece di temerla, e vedere nello spirito pubblico non uno scoglio ma un sostegno.

Imitate quei savii d' Occidente, quel Licurgo di cui le durevoli leggi infusero tanta forza all'amore della libertà ch'essa potè trionfare di tutt' i sentimenti di natura: quel Numa che in Italia, per inspirazione di una ninfa, fondò sull' amore della patria, della giustizia e della gloria la nuova potenza di un popolo, che forse diverrà un giorno signore del mondo.

Gran re! io ve lo dico in nome di *Oromaso*, voi possedete un'arme onnipoten-

te, l'opinione; dirigetela verso uno scopo glorioso, fortificate lo spirito pubblico col vostro esempio, proteggete la libertà, onorate tutti quelli che si mostrano ardenti di amore della patria e condannate all' obbrobrio l' *egoismo*. Ma, lo ripeto, non perdete tempo e rammentatevi del precetto di Zoroastro, che ci dice:

« Fate il bene, la vita è breve ».

Achemenide seguì i consigli di Sadoc; l' opinione pubblica incoraggiata rigenerò i costumi, consolidò la libertà, fortificò il trono e disonorò l' egoismo. I Persiani videro di giorno in giorno crescere il loro potere, ed il gran Ciro alla testa d' un popolo libero divenne il signore ed il legislatore dell'Asia.

Il genio fonda gl'imperi, lo spirito pubblico li conserva, l' egoismo li distrugge.

LE QUATTRO ETÀ

DELL' UOMO.

La vita dell' uomo è un viaggio in un mondo che gli è del tutto sconosciuto quando vi arriva: la natura gl' impone il dovere di modificarla e d' abbellirla; destinato a farvi una comparsa di pochi istanti, ei vi si trova bene, e vi si affeziona come se dovesse rimanervi per sempre.

Egli prende un paese d' illusione per un paese di verità, non vi vede gli oggetti quali sono, ma quali egli li sente.

Dopo una corsa la cui durata è incerta, nè mai può esser lunga, dopo molte fatiche, disgusti e dolori, e dopo alcuni istanti d'interesse, di piacere e di ebbrez-

za, abbandona quest' isola ondeggiante nella regione dell'aria, e si slancia in un abisso immenso per ricominciarvi forse altri viaggi, e percorrere altri globi che probabilmente non hanno alcuna somiglianza con quello in cui visse.

Pure, siccome è dì fede che deve render conto al Createre de' mondi, della comparsa da lui fatta in questo, è nostro interesse l' esaminare ciò che vi fa e ciò che dovrebbe farvi per rendere ad un tempo questo passaggio più dolce, e questo rendimento di conti meno doloroso.

Simile a Rinaldo del Tasso, che porta i suoi passi in una selva incantata, l'uomo armato di coraggio dal cielo, incontra ad ogni istante sulla terra nemici da combattere e lacci da schivare; mille seducenti prestigi lo allontanano dalla vera strada.

I piaceri sotto mille forme attraenti lo circondano, lo allettano, lo trascinano ne' precipizi per una fiorita discesa, sulla

quale la virtù fa sovente vani sforzi per rattenerlo.

Uno stuolo innumerabile di fuochi fatui inganna la sua vista, e gl' impedisce di distinguere la luce salutare della face della ragione; la felicità e la meta cui egli tende; ad ogni passo che fa, fantasmi leggeri sotto mille diversi aspetti lo seducono, lo spaventano, lo traviano, precipitano la sua corsa, e ridendosene trionfano della sua caduta.

Due genj benefici, la religione e la filosofia, cercano continuamente di rimetterlo sul retto cammino, accennandogli la strada luminosa che mena al riposo su questo globo, ed alla felicità nelle sfere celesti: da questi genj tentano d'allontanarlo spettri mendaci che vestono le loro sembianze e ne prendono il linguaggio, e pur troppo di sovente, soltanto alla fine della sua penosa carriera ei vede dissiparsi le sue illusioni, svanire i suoi prestigi; allorchè carico di fatiche e di an-

ni, il suo corpo, curvo verso la terra, non è più capace di alzare gli occhi per fissarli in quella verità che severa gli comanda d'imbarcarsi.

Possono distinguersi quattro epoche differenti in questo viaggio sì breve e sì pericoloso: ognuna di esse ha i suoi piaceri, i suoi dolori, i suoi pericoli: esse offrono tutte a' suoi sguardi il mondo, la felicità e la verità sotto differenti punti di vista, perchè agli occhi suoi sembra che tutto cangi su questo globo, che continuamente gira.

Seguiamolo in queste quattro parti del suo viaggio, e possa un raggio di saviezza scendere sopra di noi, per servirgli di guida e per illuminarlo!

—

L'INFANZIA.

L' INFANZIA è, come lo disse il cantore dell' immaginazione,

La vie encor naissante , et l' âme encore (en fleur.

La vita nel suo nascere l' anima ancora fiorente.

L'uomo è, o crede essere il re della terra ; ma chi oserebbe mai predire questa grandezza nella sua prima infanzia e presagirgli questo trono nella sua culla ?

L'uomo fanciullo , gettato dal cielo sulla terra, vi si mostra al suo primo apparire nudo , debole , inerme, senza intel-

ligenza: la sua prima voce è un gemito, il suo primo accento un lamento, la prima sua sensazione un dolore.

Tutto ciò che lo circonda lo colpisce simultaneamente, nulla può egli distinguere; i raggi della luce offendono i suoi occhi senza illuminarlo. Mille suoni che urtano i suoi orecchi non sono per lui che uno strepito confuso; i suoi piedi non possono portarlo, le sue mani nulla sanno prendere, la sua pelle delicata non sente l'avvicinarsi di oggetti esterni se non pel dolore che gli fanno provare. L'aria stessa che lo circonda e ch'ei respira, lo agghiaccia.

Tale appare quest'essere sì debole oggi e sì orgoglioso domani!

Uscito appena da una esistenza di cui non gli rimane la più leggiera rimembranza, vien lanciato privo di difesa in mezzo a'vortici di un mondo, il quale non gli sembra alla prima che un oceano burrascoso e pieno di ghiacci, su cui freme

un'orribile tempesta; tutto allora è per lui un caos. Ma egli asconde nel suo seno una fiamma eterea, uno spirito celeste; tosto questo spirito squarciando i veli che lo circondano, mostrerà a' suoi sguardi le meraviglie di un mondo organizzato.

Il bisogno è la prima sua guida, egli lo attacca al seno della madre, là ebbe la vita, e là cerca e trova il primo mezzo di conservarla. Ma per lungo tempo l'anima sua sembra ancora immersa nel sonno, ed egli non gode nè soffre che materialmente.

Le sue sensazioni non sono nè complete, nè comparate, nè giudicate dalla sua intelligenza; i suoi organi sono istromenti de' quali esso ignora l'uso.

Buffon osserva, che prima di quaranta giorni il fanciullo non vede distintamente, non ride nè piange. Una carezza della madre è il suo primo piacere, la lontananza di questa madre è la sua prima pena. La riconoscenza e l'amore filiale sono i

suoi primi sentimenti, ed egli incomincia allora a vivere veramente, perchè *ama e vuole essere amato.*

Dacchè il piccolo viaggiatore ha dissipate le tenebre ed ha svolto il caos che gli nascondeva il nuovo mondo ch' ei venne ad abitare, tutto lo alletta, tutto lo incanta, tutto lo trasporta; uno stuolo innumerabile di vive sensazioni e di dolci piaceri penetra nell'anima sua per le cinque porte che il cielo maestrevolmente collocò intorno a lei per condurveli.

Tutto è scoperto per lui, ogni saggio delle sue forze gli procura un godimento, l' universo in movimento espone a' suoi occhi attoniti una mescolanza de' colori i più ricchi ed i più variati.

L'azione de'corpi che si agitano e s'incontrano percuote i suoi orecchi con una armonia composta di mille tuoni differenti.

L' aria imbalsamata di fiori porta al suo giovine cervello l' incenso de' loro profumi.

Il tenero tessuto che cuopre le sue labbra e l' interno della sua bocca gli fa gustare, co' primi alimenti che gli si porgono, un sapore simile a quello del nettare e dell' ambrosia, di cui dicesi che gli dei si nutrissero,

Tutto il suo corpo delicato, dotato di un tatto fino e leggiero, sente con delizia la mollezza de' lini che lo circondano, delle piume su cui riposa e che lo riscaldano; e le carezze di una tenera madre fanno provare a tutto il suo essere la più pura vol ttà.

Finalmente inebbriato da tante sensazioni nuove, stanco già del suo godere, la sua vita ha bisogno di riposo, e la natura gli fa trovare un' altra felicità in una cessazione apparente d'esistenza, nel dolce riposo del sonno.

Ei si risveglia, e successivamente lo sentiamo gridare e lo vediamo sorridere; conobbe il piacere e sentì il dolore; va sempre in traccia di quello e fugge sem-

pre questo; egli è già quasi uomo, giacchè, senz'avvedersene, ha penetrato tutto il segreto della vita.

Indi a poco studia le leggi dell'equilibrio, si trascina, si alza, barcolla, cade, si rimette, cammina, salta, corre, misura, conosce le distanze, cerca ed arriva a ciò che desidera. Il tatto corregge l'errore della vista, e gli fa conoscere le forme de'corpi, distingue la loro mollezza, la loro durezza; tutt'i suoi giuochi non sono altro che studi attivi e profondi. Ciascuno de' suoi movimenti è uno sforzo utile, ciascuno de'suoi passi è un progresso.

Il suo gesto dapprima, in seguito la sua voce, indica i suoi bisogni, i suoi desideri: a poco a poco imita ciò che sente, comincia ad articolare, finalmente la *parola* scorre dalle sue labbra; questa *parola* madre de' talenti, delle arti, delle scienze; questa *parola* che lega tutti gli uomini fra di loro e che comanda alla natura, dando ale al pensiero.

Le prime parole che pronuncia sono quelle di padre e di madre ... parole deliziose ch' esprimono ed inspirano il più puro amore. Questi primi accenti compensano il seno materno di tutt' i suoi dolori, e fanno nascere nel cuore di un padre le più vive, le più dolci speranze. Ah di quali attrattive è adorno allora il fanciullo per chi raccoglie le primizie dell' anima sua!

Ciò che al primo sguardo ci colpisce nell' infanzia, è la debolezza; essa c' inspira una tenera pietà, ebbene! questa debolezza appunto fa tutta la sua forza, essa le dà, su tutto ciò che la circonda, un impero che l' ambizione degli uomini si sforzerebbe in vano di acquistare.

La natura ha dotata questa debolezza d' un potente incantesimo, d'una grazia irresistibile; il fanciullo porta sulla sua fronte ingenua l' impronta del candore, della tenerezza, della confidenza, della verità, di tutte le qualità insomma che attraggono ed affezionano il cuore.

Senza diffidenza, senza sospetto, senza tortuosità, la sua parola è l'espressione fedele del suo pensiero, i suoi accenti hanno un non so che di tenero e di celeste, tutt' i suoi movimenti scevri d' imbarazzo e d' artificio hanno un vezzo che non è dato all' arte l' imitare.

Il suo sorriso vi rasserena, le sue lagrime vi commuovono, le sue preghiere vi comandano.

La dolce magia di questa amabile età, di questa primavera dell' esistenza, di quest' aurora della vita ha tanto potere sulla nostra immaginazione, ch' essa prende i suoi tratti per dipingere tutto ciò che le rimembra la purità, la grazia e la felicità.

Se vogliamo rappresentarci l' immagine di quel messaggiero della primavera, di quella graziosa aura che si profuma lambendo i fiori, noi ce la figuriamo sotto le forme di un alato fanciullo, e vediamo volar per l' aere zeffiri a mille e mille.

Le anime tenere e pie che cercano nel cielo una dolce protezione, invocano la mediazione di celesti fanciulli, ed il cielo risuona della voce armoniosa degli angioli.

Noi diamo loro immagini anche sulla terra, e l'uomo debole o colpevole spera placare la divinità, quando entrando ne' tempj sente i dolci concerti di que' cori di fanciulli vestiti di lino, la voce innocente ed argentina de' quali porta le sue preci fino al trono dell' Eterno.

E quando i mortali occupati in altri pensieri vogliono dipingere quel sentimento dolce ed imperioso che popola e regge il mondo, che inspira tante grandi azioni e tanti delitti, che dà all'anima tanta forza e tanta debolezza, che serve di consolazione a tante afflizioni, che promette tanta felicità e che cagiona tanto affanno, che fanno eglino? essi creano un dio fanciullo signore del cielo e della terra, essi lo rappresentano alato, cieco,

armato, col sorriso sulle labbra, colla malizia negli occhi, nutrito dalla bellezza, custodito dalle grazie. Così quell' amore tanto potente *che fu, ch'è, o che sarà signor nostro*, non si mostra alla nostra immaginazione che vestito ed adorno delle grazie della fanciullezza.

E qual cuore mai sarà duro al segno da resistere al pianto o al sorriso dell'innocenza ?

Gli uomini più grandi riconobbero il suo amabile ascendente. Il re della severa Lacedemone, Agesilao, non arrossiva di lasciarsi sorprendere a cavallo di un bastone per giuocare co' suoi figli.

Il buon Enrico si gloriava d' occuparsi in trastulli simili, e diceva ad un ambasciatore che lo vedeva portare il suo figlio bambino sulle spalle: se siete padre, questo non deve sorprendervi. Temistocle mostrando suo figlio diceva : *ecco il più potente dei Greci ; Atene comanda alla Grecia , io comando agli Ateniesi , mia*

moglie comanda a me, e questo fanciullo comanda a lei.

Havvi cosa più felice di questa prima età ? la tenera fanciullezza attorniata di appoggi, di carezze, di benevolenza, non conosce nè il sospetto, nè l' odio, nè l'ingratitudine, nè l' invidia, essa non vede dintorno a sè che interesse ed amicizia ; il principiare della sua vita è seminato di fiori, ciascuno s'adopra a sgombrarne le spine ; essa ignora il giogo delle leggi , i capricci della fortuna, l' obbrobrio della povertà , il prezzo dell' oro , le discordie dell' opinione , l' ambizione del potere , l' umiliazione della dipendenza, l' orgoglio de'gradi , l'orrore della morte, l'incertezza dell' avvenire ; tutto risplende a' suoi sguardi di gioja e di speranza ; e quando tutti gli uomini sognarono una età dell'oro, essi ricordavansi , non v' ha dubbio, de'dolci e brevi giorni della loro infanzia.

Ma la felicità umana non è che un ba-

leno, e sembra che non lampeggi che per annunciare la procella. Il fanciullo cresce e non può restare il figlio della natura; la società lo chiama, egli deve divenire uomo, e di già la qualità di uomo che in lui si annuncia, vuole che s' illuminino le sue giovani virtù, che si correggano i suoi nascenti vizii; questo piccolo selvaggio dev' essere civilizzato, si potano i suoi fiori, perchè possa dare i frutti.

Addio età dell'oro! addio paradiso terrestre! i sogni dell' infanzia svanirono, nuove illusioni incominciano; il fanciullo principia a conoscere doveri, lezioni, leggi, pene, gastighi, maestri e forse anche tiranni; giacchè i pedanti sono i tiranni dell' infanzia.

Il fanciullo, dice Plutarco, *è formato dalla natura, dalla ragione, dall' esercizio. La natura dà il fondo, la ragione dà i precetti, l'esercizio dà la pratica; nel modo istesso che il grano ha bisogno di un*

buon terreno , di una semenza scelta , di un coltivatore intelligente.

L' educazione non può che modificare la natura, ma questa modificazione rassomiglia spesso a un cambiamento totale, e non a torto chiamossi l'abitudine, che ne è il frutto, una seconda natura.

Egli è tanto raro il trovare un buon institutore per educare fanciulli, quanto è difficile il trovare un buon principe per governare uomini.

Si cercan piuttosto dotti che saggi, eppure siccome il fanciullo è per natura imitatore, l' esempio fa più che la lezione. La cera molle riceve tutte le impressioni degli oggetti che la toccano, l' infanzia è anche più flessibile, e prende tutte le forme degli oggetti che colpiscono i suoi sguardi.

Spesso i talenti e lo spirito sono tardivi, ma il carattere è quasi sempre precoce, ed appunto in questo senso un fanciullo chiamasi, ben a ragione, un piccolo uomo.

Egli annuncia di buon'ora non ciò che saprà, ma ciò che farà.

Il giovine Ciro dava lezioni di gravità e di temperanza a suo zio il re dei Medi. Il giovine Achille alla vista di una spada, gettando lungi da sè l'abito femminile, mostrava a' Greci il vincitore di Ettore. Allorchè Roma tremava innanzi a Silla, Cesare ancor fanciullo chiedeva al suo ajo una spada per uccidere il tiranno. Duguesclin batteva e comandava i suoi compagni di scuola. Enrico, appena uscito dalla cuna, rideva, beveva, si batteva e conosceva già l'arte di farsi amare e temere.

Ella è difficil cosa l' indovinare nella società degli uomini i loro differenti caratteri, in tante guise sanno essi mascherarsi; i fanciulli all' incontro sono senza velo, e scoperti ci mostrano i loro piccoli vizii e le loro piccole virtù: ecco ciò che ne dice Delille :

C'est-là que l'homme est lui, que nul art
(ne déguise
De ses premiers penchans la naïve fran-
(chise.
L' un , docile et traitable après le châti-
(ment ,
Laisse apaiser d'un mot son court ressen-
(timent.
Il essuie en riant une dernière larme ;
Un affront l' irritait , un souris le dé-
(sarme ,
Et de son cœur facile obtient un prompt
(retour.
L'autre , ferme en sa haine, ainsi qu' en
(son amour ,
Tient baissè vers la terre un œil triste
(et farouche ;
Prières , doux propos , présens , rien ne
(le touche ;
Il repousse les dons d'une odieuse main ,
Et garde obstinément un silence mutin.
Tel, décélant déjà son âme magnanime,
jadis Caton enfant , fut un boudeur su-
(blime.

Felice chi lungi dal dovere dissodare un terreno ingrato, coltiva il suolo fecondo dell' anima di ben nato fanciullo! Secondo Plutarco, questa espressione di *ben nato* ha due sensi. La vanità intende con questa, *nato da genitori nobili*, e la ragione la spiega, per *nato da genitori onesti*. Questo medesimo Plutarco mi sembra troppo severo, quando dice altrove *che i vizii e la bassezza di un padre e di una madre si trasfondono nel figlio*. Le razze degli uomini non sono distinte come quelle degli animali; e quantunque l' esempio sia contagioso, seduce sì, ma spaventa ben anche. Convengo con Racine, che *il delitto d' una madre è un peso che opprime*; ma se l' esempio è sempre una lezione, questa stessa lezione può essere egualmente utile che nociva; tutto dipende dalla direzione impressa al sentimento che ne deriva. Ciò anzi che più di frequente succede si è, che il fanciullo colpito da' difetti del padre, cade nel di-

*

fetto opposto. Il figlio di un avaro è prodigo, quello d'un bacchettone è incredulo. La figlia di una donna troppo galante di sovente inclina alla pietà affettata, gli eredi de' conquistatori spingono spesso l'amore della pace fino alla debolezza, e l'uomo vizioso o cattivo è più pericoloso pel figlio come istitutore che come padre.

Si cita il motto diretto da Diogene a un giovine dissoluto. Amico, gli disse, *tuo padre ti generò essendo ubbriaco.* Questo detto del Cinico altro non è che una facezia; sarebbe troppo scoraggiante se fosse giusto. A che servirebbe l'educazione se le virtù ed i vizii si trasfondessero col sangue e passassero per eredità?

La storia prova il contrario, non vi si leggono discendenze composte tutte di eroi, di uomini da bene, di scellerati. Vi si trova invece ad ogni pagina un Commodo successore d'un Marco Aurelio, un Domiziano successore d'un Vespasiano, un Carlo VIII successore d'un Luigi XI;

e se voi ne eccettuate Alessandro il Grande e Teodosio, vedrete pochi re celebri i cui padri abbiano il nome loro inscritto ne'fasti della gloria.

Gli eroi sono come i gran fiumi: la loro sorgente è piccola, essi s'ingrossano scorrendo.

L'educazione, e non la nascita, è quella che fa tutto. L' uomo è procreato da suo padre ed è formato dal suo istitutore. L'uno ci fa nascere, l' altro ci perfeziona.

Egli è perciò, che ad onta della grande abilità e della gran fama del padre, il conquistatore dell'Asia confessava dovere egli più ad Aristotile che a Filippo.

Gli uomini che in ogni tempo disputarono sopra tutti gli oggetti, senza accordarsi sopra d' alcuno, non si sono ancora intesi sul miglior metodo di educazione; come non si sono intesi sul miglior metodo di governo: riguardo alle materie più importanti, il mondo, sebbe-

ne sia vecchio, è ancora agli esperimenti.

I poveri fanciulli hanno da temere, come gli ammalati, una folla di ciarlatani, che sperimentano sopra di essi i loro sistemi. Ed in questa, come in tutte le altre cose, il gran difetto, che sembra inerente alla natura umana, si è di amare ciò che è smoderato, di cadere negli estremi, e di fuggire quella misura e quel giusto mezzo nel quale solo si trovano la verità, la giustizia e la saviezza.

Entrate in quella casa: voi vi vedrete l' infanzia contenuta, trista ed oppressa da un severo precettore; l' orgoglio e la stizza aggrinzano la sua fronte, il suo occhio minaccia, la sua voce è sdegnosa, la sua mano è armata di staffile e di verghe; lungi dal pensare come Seneca, *che non si deve violentare la natura e che si deve proporzionare il lavoro non alle forze ma alla debolezza del fanciullo*, egli ingombra il suo tenero cervello di suoni barbari, carica la sua memoria di voci

ch'ei non capisce, il suo spirito di parole in vece d'idee, di massime in vece di sentimenti; punisce la fatica come infingardaggine, prescrive il silenzio nel riposo, la riserva nel divertimento; gastiga come un delitto la minima doglianza, e andando in senso opposto del suo scopo, vero tiranno dell'innocenza, scolpisce nella sua giovine anima a caratteri indelebili l'orrore contro le lezioni, l'odio del travaglio, ed una irresistibile tendenza alla dissipazione.

In quell'altra casa comanda una donna: il suo amore, come lo sono quasi tutti gli amori, è cieco; il suo figlio è il suo idolo; sottomessa a tutt'i suoi piccoli capricci, essa vede pericoli nella lotta, nella corsa; pare che il travaglio sia per lui troppo faticoso, e che la noja dello studio debba essergli nociva: fino le variazioni dell'atmosfera la spaventano; essa guasta il suo umore colla soverchia compiacenza, e prima di saper pensare egli de-

cide e giudica ; prima di sapere obbedire comanda da padrone insensato, sgrida e maltratta la servitù ; il suo precettore mercenario e pusillanime non ardisce contrariarlo, ed il timor di una delazione gl'impone silenzio. Ei loda servilmente i difetti che dovrebbe correggere, e partecipa della molle oziosità del fanciullo guastato, di cui sopporta la fantastica tirannia.

Altrove, voi credete di entrare in un monastero; non vi mancano che la disciplina ed il cilizio ; e nella tenera età in cui il cielo altro non esige dall'uomo che riconoscenza, in vece di far conoscere al fanciullo un Dio di pace e di amore, si atterrisce coll' idea d' una divinità vendicatrice, si stanca con preghiere, s' indispone co' digiuni, si annoja con prediche, finalmente gli si fa temere quello ch' ei dovrebbe amare.

In quell' altro luogo, all'incontro, non si forma il fanciullo che per la grazia, non

si occupa che di acconciamenti ; egli non legge che per divertirsi, il suo studio è d' imparare a piacere, la sua applicazione è alla conversazione, la sua scuola al teatro, il ballo è il campo de' suoi esercizii: non si impiegarono tante cure per formare Pericle all' eloquenza , Platone alla saviezza, quante se ne impiegarono per fare di questo giovine Sibarita un modello di mollezza e di fatuità.

Là il sistema d'educazione pubblica domina esclusivamente ; e come Licurgo violò le leggi della natura, togliendo ai loro genitori i figli per darli allo stato , alcuni uomini inflessibili nelle loro opinioni vorrebbero privare un padre del diritto più dolce, quando egli può esercitarlo, quello cioè di formare per la virtù quell'essere cui egli diè la nascita, e d'illuminare lo spirito del fanciullo che a lui deve la vita.

Altri dominati da gotici pregiudizi e da un orgoglio incurabile, temono che il

rampollo della loro nobile prosapia non si degradi accomunandosi con plebei ; l' educazione privata sembra loro la sola propria a mantenere nel loro allievo la dignità della loro stirpe e la purezza delle loro opinioni : le scuole pubbliche si presentano alla loro immaginazione con tutt' i perigli delle dottrine liberali ; ei può sentirvi le parole pericolose di patria, di libertà , d' eguaglianza ; le lezioni e l'esempio potrebbero corromperlo, insegnandogli che il sapere illumina, che i pregiudizi traviano, che i popoli hanno diritti, ed i principi doveri, che il merito è più pregievole che la nascita, e che la nobiltà, non facendo che mettere l'uomo in vista, è una decorazione che rende la virtù più risplendente ed il vizio più scandaloso.

Infatti tutto non sarebb' egli perduto se per disgrazia in quelle scuole, che somigliano a piccole repubbliche , il nobile discepolo sentisse ripetere intorno a sè quel motto di Montaigne , che pure era

gentiluomo, e di quelli, cred'io, del buon vecchio tempo? *un fanciullo che non desidera la gloria, che non preferisce la scienza a' trattenimenti puerili, che non apprezza di più un combattimento che una festa di ballo, foss'egli figlio di un duca, fategli fare il pasticciere in qualche città, poichè bisogna occupare i figli non secondo le facoltà de' loro padri, ma secondo quelle della loro anima.*

Del resto, qualunque sia il metodo che adottare si voglia, bisogna venir sempre a questo punto, che si deve insegnare al fanciullo la storia, le leggi, le regole, i costumi e le usanze del mondo ch' egli abita, acciocchè egli possa godere maggiore felicità, e soffrire il meno possibile di mali nella terra che stà, e nell' altro soggiorno che lo aspetta.

L'educazione che forma il suo carattere, l' istruzione che illumina il suo spirito, variano secondo le diverse posizioni, nelle quali l'azzardo della fortuna e del-

la nascita lo hanno collocato. Ma in ognuna di queste posizioni esiste uno scopo comune che non si deve mai perdere di vista, cioè quello di renderlo giusto e buono.

Ogni condizione della vita umana esige differenti gradi di lumi, ma la morale è a tutti egualmente necessaria. I figli del re, del coltivatore, del guerriero, del mercadante, del grande e del piccolo, del ricco e del povero, debbono sapere egualmente, che malgrado tutt' i paradossi dell' errore, il vizio conduce all'infelicità, la virtù alla felicità; perchè una legge eterna che mantiene l' ordine dell' universo, vuole che i mondi non esistano, non procedano, non si conservino che attraendo, e gli uomini che amandosi.

Noi abbiamo tutti una tendenza continua a cercare il ben essere ed a schivare il mal essere; ma ne' piaceri che il vizio e l' ingiustizia ci procurano a spese altrui, non si ritrova vera felicità. Si cade nel disordine ch' è il dolore e la mor-

te morale, quando si fa agli altri ciò che non si vorrebbe che altri facesse a noi.

Ogni vizio porta seco la sua pena, ogni virtù la ricompensa; quello produce odio e disprezzo, questa concilia stima ed amore.

Quando la virtù, la bontà, la saviezza non formassero già grandi doveri, essi sarebbero sempre utili per calcolo, giacchè il male è inseparabile dall' errore, come il bene è inseparabile dalla virtù.

L' egoista è un pazzo malinconico che s' inganna; egli si isola, si priva di appoggio, si travia senza compagno e senza scorta nel laberinto della vita.

Il vecchio precettore degli uomini, *il tempo*, non prova che troppo queste verità: ei non miete che troppo presto i falsi piaceri d' un istante, pagati con una lunga infelicità: ma non bisogna aspettare le sue lente lezioni, la ragione è quella cui tocca avanzare l' opera di esso.

Ciò che presso di noi fasì che il più so-

vente i moralisti gettino al vento i loro precetti, si è che essi spacciano le loro verità come regole dure, come fredde massime, come imperiosi doveri, in vece di presentarli al giovine viaggiatore che si avanza sulla terra, come la sola moneta con cui comprar si possa il vero piacere e la vera felicità.

In questo studio del cuore umano, come in quello delle scienze e delle lettere, non vi dimenticate mai la delicatezza del fanciullo, il quale non può tener dietro alle vostre lunghe sgambate che con passi brevi ed accelerati, come Ascanio seguiva Enea sortendo da Troja.

Sviluppate la sua forza e non consumatela; non ponete quest' arbusto in una serra calda, esso non vi produrrebbe che frutti imperfetti e senza sapore. Credete a *Confucio;* ei vi dice *di lasciare al fiore nascente il tempo di sbocciare, e di non farlo per sempre avvizzire scaldandolo imprudentemente al vostro seno.*

Egli studia le vostre lezioni, voi studiate il suo carattere; scoprirete in esso i germi di tutt' i sentimenti onesti, profittatene ; Seneca vi avverte saviamente , *che i buoni consigli sviluppano questi germi felici , come un soffio leggiero cangia in fuoco una scintilla.*

Troverete un ausiliario il cui soccorso non vi mancherà mai ; quest'ausiliario è quel sentimento che è la sorgente di tanti beni e di tanti mali , è l'amor proprio, il più potente, il più utile, il più pericoloso de' moventi morali ; egli progredisce nei fanciulli più velocemente che gli anni, e cresce più rapidamente che il loro corpo.

Ma niun amore ha più bisogno d'essere contenuto e diretto; egli appare, secondo sarà guidato, o come un raggio che illumina, o come la folgore che consuma.

Lasciategli la briglia sul collo quando egli ha scelto per suo campo le qualità del cuore o dello spirito, ma rattenetelo con prudenza quando egli tende verso i

vantaggi corporali. Preservate il fanciullo da quel pazzo orgoglio che inspira la bellezza : quella bellezza che *Platone* chiama *un privilegio della natura*, e Socrate definisce facetamente *una breve tirannia.*

Se voi lo vedete disposto ad invanirsi troppo de' suoi giovani talenti, mostrategliene gl' inconvenienti a fronte dell'utilità ; fategli osservare col filosofo Chinese, che la facoltà della parola *fa perdere a' pappagalli la loro libertà, che si apre la conchiglia per cavarne la perla, e che si fa la caccia all' elefante per averne l' avorio.*

Nel mentre però che gl' impedite di prendervi la mano col pungolo dell'amor proprio, non lo lasciate addormentare nell' infingardaggine, fategli vedere che nel suo viaggio egli non può possedere cosa alcuna senza fatica, neppure la stessa virtù.

Il travaglio è il suo destino, e come di-

ce Focilide, *l' uomo laborioso paga la sua vita , l' uomo infingardo la ruba.*

Educatori! voi avete degli avversari astuti e potenti da combattere. Il fanciullo, simile di già ad un giovine re attorniato da artificiosi cortigiani, si vede circondato di vizii seducenti e lusinghieri, che gli tendono lacci d' ogni sorta e gli presentano pericolose attrattive.

Bisogna che anche la virtù prometta loro ricompense e *vantaggi.* Seneca osserva, con tutta la giustezza, *non esserci vizio che non prometta un salario ; l' avarizia fa brillare l' oro , l' infingardaggine attrae sotto l' aspetto del riposo ; la dissolutezza promette il piacere , l' ambizione vi mostra il potere : non vogliate dunque che la giustizia e la verità esigano un servigio gratuito ; e per fare amare la virtù , dimostrate che essa pure paga un salario e dà una ricompensa.*

Voi direte la verità, ed il vostro allievo sarà prudente per trovare la sicurez-

za; sarà giusto per ottenere la stima; sarà coraggioso per meritare la lode; sarà temperante per prolungare il piacere, e per conservare la salute; sarà buono per meritarsi l' amore.

L'uomo destinato a creare incomincia dall'imitare: temete che questa imitazione non divenga abitudine; quelli che *traducono* sempre non sono mai *tradotti*.

Montaigne ha ragione: *quello che segue sempre un altro non cerca nulla e non trova nulla. Non basta ch'egli impari i vostri precetti, bisogna che sappia apprezzarli: le api vanno prendendo da questo e da quel fiore, ma ne formano un miele che è tutta cosa loro, nè è più il timo o la maggiorana.*

Bisogna far amare il precetto ed il precettore; non si ritiene se non ciò che si apprese con piacere. Non si ascolta docilmente che quello il quale diverte e non ispaventa: un cuor giovine abborre il rigore e lo rende inefficace, in esso non può penetrare che la dolcezza.

Come Montaigne, *io non troverei piacere che a riempire quel cuore d' ingenuità e di franchezza; e non vidi prodursi altro effetto dalle verghe, se non quello di rendere le anime più basse o più maliziosamente ostinate; si debbono inzuccherare ai fanciulli i cibi salubri, e far loro comparire amari quelli che sono nocivi.*

Quello che è difficile per l'uomo, e non ostante di somma necessità, si è il mettersi a livello del suo allievo; pochi sanno imitare il profeta che si rimpiccoliva fino alla misura del fanciullo per infondergli il calore e la vita.

Si è fatta a' dì nostri una scoperta che produrrà effetti quasi così grandi che quelli della stampa. Questa scoperta si è il mutuo insegnamento: i fanciulli con questo mezzo si servono scambievolmente di maestro.

Queste intelligenze nascenti conoscono naturalmente ciascuna la propria estensione: esse spiegano la lezione come l'han-

no concepita; esse conoscono meglio delle persone adulte i piccoli accessi pe'quali il pensiero può penetrare nel loro cervello.

L'infanzia ha la sua lingua particolare che l' età matura dimentica ; tutto è chiaro e rapido in questo cambio di lumi. L'emulazione vi è costantemente tenuta viva ed eccitata, senza che possa cangiarsi in invidia, perchè l'arbitrio n'è escluso ed i fanciulli sono giudicati da'loro pari. La superiorità e l'inferiorità sono evidenti ; la preminenza è decisa ed aggiudicata dagli stessi piccoli rivali che se la contendono. Le piccole dignità di quello stato fanciullesco sono di breve durata ; ciascuno vi arriva a suo tempo , e la speranza mantiene il coraggio.

Il travaglio presenta in quelle scuole l' interesse di una lotta, l'attività di una corsa , l' illusione di uno spettacolo, e lo studio vi diviene un trattenimento.

Non deve recar meraviglia se il fanatismo ed il despotismo tuonano contro tali

stabilimenti protetti da ogni savio governo. La luce vi si diffonde con troppa celerità, ed alcune persone hanno tanto interesse a prolungare la notte! L'orgoglio e l'ignoranza non conservano il loro impero che nelle tenebre; gli uomini non si lasciano più trascinare al loro seguito, da che veggono abbastanza per conoscere i loro diritti, i loro doveri, i loro veri interessi, e per distinguere le catene colle quali essi erano prima condotti col favore della oscurità.

Grazie allo spirito del secolo ed a' progressi della ragione, il fanciullo che incomincia il suo viaggio, non geme più stretto ne' legami che impedivano la sua forza ed il suo crescere: la sua cuna non è più attorniata da favole assurde, da fantasmi illusorii e da orribili spettri: gli stromenti della tortura, gli staffili, le verghe non isnervano più la sua anima flagellando il suo corpo. Ei non s' asside più timoroso su' banchi polverosi d' una scuola, non è

più abbandonato nell'erudito dedalo d'Aristotile, ne'falsi pensieri delle categorie, nel laberinto delle scolastiche sottigliezze della Sorbona. Il cammino dello studio si apre innanzi a lui tutto appianato e luminoso. La dolce e risplendente morale di Fénélon insegna a governare i fanciulli, come il genio di Montesquieu insegna a governare gli uomini.

Arrivato al limite che separa l' infanzia dalla gioventù, il giovanetto non ha perdute le sue prime giornate; il suo travaglio non ha eccedute le sue forze; i suoi piaceri non hanno ammollita la sua anima; i pregiudizi non hanno ristretto il suo spirito; la sua istruzione non è più, com' era altre volte, un'ignoranza acquistata.

Egli ha imparato cose e non parole. Si scolpirono principii nel suo pensiero, fatti nella sua memoria, sentimenti nel suo cuore.

Ei sa che la sua felicità non può esiste-

re che nell' adempimento de' suoi doveri. Ei sa che la divinità deve trovare in lui una creatura riconoscente, l'uomo un fratello, il governo un suddito sottomesso, ma libero; la patria un difensore coraggioso, un cittadino utile.

Egli continuerà a camminare in quel sentiero stretto che gl' indica la giustizia fra gli eccessi. Esso non ignora che ogni virtù è un mezzo fra due vizii: la pietà fra la superstizione e l'incredulità; la prudenza come il coraggio, fra la paura e la temerità; la libertà fra la schiavitù e la licenza; la giustizia fra il rigore e la debolezza.

La felicità sta al termine di questo sentiero, cui fanno ala da una parte e dall'altra gli abissi dell'infelicità: le passioni, come le sirene, cercano di sedurlo; esse parlano *ad alta voce*, e la ragione, la quale gli consiglia come ad *Ulisse* di turarsi le orecchie per non sentirle, parla sempre a *voce un po' bassa* e spesso *un po' tardi*.

Possa il giovine viaggiatore, che noi seguiremo in questa seconda epoca della sua vita, essere dotato della virtù che sola protegge tutte le altre, della *forza*; lo spirito non fa che indicare la strada, il carattere la segue; le passioni sono tiranne, e per resistere a questi come agli altri, la volontà non è niente senza la fermezza.

Plutarco dice *che i popoli dell'Asia non erano da sì lungo tempo sottomessi al dispotismo, se non perchè essi non sapevano ben pronunziare questa sola sillaba: non.*

—

LA GIOVENTÙ

L' INFANZIA passa tranquillamente all'ombra de'suoi primi appoggi, simili ad un ruscello ancor giovine che placidamente serpeggia pel mezzo d'una prateria smaltata di fiori: poco a poco esso s'accresce colle ricche sorgenti che la natura e l' educazione versano nel suo letto. Ma le sue acque sono sempre dirette e contenute da argini posti con prudenza e mantenuti con una vigilante attività; finalmente arriva il momento in cui egli supera questi limiti, e va à precipitarsi sulle terre come un torrente.

I primi ostacoli che incontra, i primi scogli che s' oppongono al suo cammino, altro non fanno che accelerare la sua cor-

sa : la sua sorte dipende dalla direzione che mille accidenti diversi gl'imprimono.

Trascinando quanto è innanzi a lui egli può perdersi in fangose paludi, in profonde caverne o in aride arene che trovansi sulla sua strada ; felice se incontrando un pendio più dolce, e la protezione di alberi salutari o di alti argini, esso rallenta e regola il suo corso! allora questo torrente devastatore diviene un fiume tranquillo e fecondante , che prosiegue placidamente la sua strada fino al momento in cui confonde e mescola le sue acque con quelle dell' immenso Oceano.

Tale è l' immagine della gioventù ; il fanciullo non esiste più: egli cessa di vedersi rinchiuso sotto la protezione del paterno tetto, scorge un nuovo e vasto mondo; liberato da' suoi vincoli il giovine si precipita ardente in quel mondo in cui lo attendono tanti piaceri e tanti guai.

Allora , dice Lacépède , *le passioni incominciano ad esercitare sopra di lui un*

impero burrascoso: allora i desideri regnano senza opposizione sull'anima sua; niuna cosa la muove leggiermente come nella fanciullezza, tutto la scuote con violenza. Il giovine non vive che di slanci e di trasporti.

Fino a quel punto, circondato d'amici e di difensori, ei non aveva scorto alcun pericolo, non aveva quasi conosciuto che cosa fosse la resistenza. Ora, fiero delle sue forze che continuamente crescono e si sviluppano, pieno di una vita quasi ridondante, le sue facoltà sembrangli illimitate quanto lo sono i suoi desideri.

Disprezzando tutti gli ostacoli e tutt'i pericoli, vergognandosi quasi de'legami che avevano contenuta la sua fanciullezza, impaziente di godere della libertà; egli rispinge ogni rimembranza della sua antica schiavitù: simile al giovine Ascanio, niuno spazio gli sembra abbastanza vasto, niun destriero abbastanza veloce, niuna impresa abbastanza ardita, e lus-

sureggia trionfante sulla terra che a suo talento percorre.

La delicatezza, le grazie; il cantore dell' infanzia disparvero; la forza è impressa ne' suoi muscoli; il fuoco serpeggia nel suo sangue: i suoi sguardi spirano fierezza; ei trova piacere a sollevare forti pesi, a saltare larghi fossi, ad arrampicarsi su erti scogli, ed insiegue cacciando l' agile cervo, la timida lepre, il feroce cinghiale.

Senza avere ancora nemici da combattere, impugna e brandisce le sue armi; i suoi desideri vanno vagando senza uno scopo fisso, i suoi travagli non hanno metodo; ma la difficoltà l' invoglia, il pericolo lo alletta; ogni volta che può sperimentare il suo vigore, è per lui un trionfo: non è più amore fanciullo coricato mollemente in mezzo a' fiori ed a' giuochi; egli è Achille anelante alla distruzione di Troja, è Ercole impaziente di domare i mostri.

Oh momento d' ebbrezza epoca incantata! età dei prestigi! Tutt'i beni, tutt'i vantaggi, tutte le delizie della vita si presentano insieme a' nostri sguardi ; occupano i nostri sensi, il nostro spirito, il nostro cuore; essi fanno travedere alla nostra immaginazione una felicità senza limiti , ed un avvenire senza termine.

I desideri ed i piaceri si affollano innanzi a noi, e ci nascondono i dispiaceri, i pentimenti ed i mali che li seguono.

Tutto nella natura arride al giovine che appare sulla terra ; inebriato della sua esistenza appena sa egli capire che sia possibile l' affliggersi ed il morire.

Mentre in mezzo al suo vagante ardore ei vorrebbe assaporare tutt' i piaceri della vita , il suo desiderio inquieto non ha scopo determinato ; egli abbraccia tutto senza nulla strignere , gode tutto senza gustar cosa alcuna , e leggiero come la ninfa dipinta da Virgilio , i suoi veloci passi strisciano sull'erbe e sui fiori senza neppure farli piegare.

Egli non impiega le sue forze, ma le profonde; quando giuoca, non giuoca per vincer denaro, ma per procurarsi una emozione; quando s'abbandona al piacere, non è per l' oggetto amato, ma per l'amore; quando combatte, non combatte il nemico, ma bensì il pericolo, e sembra quasi ch' egli abbia fretta di sagrificare la vita.

Oh sogno troppo corto! ore d' illusioni! il baleno passa meno di voi rapido! il tempo del pericolo s' avvicina, imminente è il momento del disinganno. Non tarda Narciso ad accorgersi ch' ei non adorò che una vana immagine, Tantalo vede ch' ei corre dietro ad un'acqua che gli sfugge, ed Issione trova che non abbraccia che una nube.

Il giovine, che momenti prima era sì vivo, sì ardente e sì gioviale, diviene tristo, pensieroso e languente; tutti gli oggetti hanno colpito e stancato i suoi sensi; nulla non ha ancora penetrato il suo

cuore nè soddisfatta la sua anima: ogni cosa spirando incanti al di fuori, regna l'assoluto vano dentro di lui.

La sua stessa indipendenza lo stanca; volge il suo sguardo, quasi con un sentimento di desiderio, sulla schiavitù dell' infanzia, su quelle dolci catene ch'egli aveva spezzate con tanta impazienza. Allora egli era il centro delle affezioni, si vedeva protetto e circondato da esseri amorosi; ed ora, qual differenza! egli è abbandonato a sè medesimo, ed attorniato da indifferenti, da rivali e da nemici.

Altre volte se riusciva in qualche cosa era un trionfo di famiglia, ora tutt'i suoi compagni gli contendono il vanto della bellezza, della forza, della destrezza, de' talenti e del coraggio; essi sono invidiosi de' suoi piaceri, freddi pe' suoi dispiaceri, s' indispettiscono de' suoi vantaggi, e si ridono de' suoi rovesci.

Non tarda ad accorgersi che molte delle carezze che gli si fanno, sono tradi-

menti; che molte delle lodi che gli si profondono, sono lacci alla sua inesperienza; che molti volti altro non sono che maschere; che la maggior parte delle promesse sono bugie; e che, come lo disse un antico, *si tengono a bada gli uomini co' giuramenti, come i ragazzi co' trastulli.*

Una sorpresa anche più penosa viene ad affliggere la sua anima ed a turbare il suo spirito: le lezioni del mondo gli sembrano in contraddizione continua con quelle ch' egli ebbe da' suoi maestri.

Questi gli fecero sempre vedere la felicità essere la ricompensa della saviezza; l'infelicità essere la conseguenza della stravaganza; la stima essere il premio della virtù, ed il vizio esser punito col dispregio: ei vede all' opposto l'orgoglio opprimere la modestia abbandonata; la malignità trionfante, la bontà posta in ridicolo, la stravaganza onorata, la saviezza esiliata colla giustizia e la verità, e la fortuna aprire all' intrigo, all' igno-

ranza, ed all' inganno l' ingresso al suo tempio, di cui il vero merito assedia in vano le porte.

Il giovine viaggiatore cade allora in un dubbio funesto; ei teme che le sue guide lo abbiano traviato in questo mondo a lui sconosciuto; non si accorge che questi trionfi dell'errore, che queste disgrazie della virtù non sono che apparenze. Egli imparerà più tardi che il tempo e l'opinione rimettono tutto in ordine, e rendono a tutti giustizia, mentre nell'interno di ciascuno la coscienza esercita questa giustizia più prontamente e con maggiore severità.

Ciò non ostante quando egli è titubante in mezzo a tante incertezze, cercando a caso luce ed appoggio, mille passioni lo attendono, e riempiono il suo cammino di pericolose insidie; e pochi, pur troppo, sono quelli che se ne sottraggano e che resistano alla loro voce seduttrice.

L' uno strascinato dalla vanità, corrot-

to dall' adulazione , arrossisce de' suoi antichi principii, fa pompa de'suoi vizii, s' insuperbisce della sua frivolità,e divenuto un eroe ed uno schiavo della moda , passa, cade e sparisce, come gli attributi e le inezie di questa fantastica divinità.

L' altro credendo che l'oro sia il dominatore del mondo , siegue ciecamente il carro della fortuna , e perde al giuoco le sue sostanze e la sua riputazione.

Quegli non vedendo felicità che nel potere , si assoggetta alle catene dell' ambizione, calca il tortuoso sentiero dell'intrigo, si abbassa per ingrandirsi, striscia per inalzarsi, consuma la sua vita in tormenti vergognosi , e trova al termine di un lungo cammino , un vano fumo e una ignominiosa caduta.

Altri in maggior numero sedotti dalle voluttà corrono stoltamente incontro ad una prematura vecchiezza , pagano momentanei piaceri con lunghi rimorsi , ed in vece della felicità ch' essi cercavano ,

trovano ne'cesti di fiori e di frutta che li circondano, l' aspide di Cleopatra.

Essi veggono, ma troppo tardi, quanto aveva ragione Plutarco di dire; *che il vizio è un perfetto fabbro d'infelicità: gli altri tiranni, soggiunge egli, pagano carnefici, inventano ferri roventi, tenaglie, torture; ma il vizio, senza ajuto altrui e senza apparecchio d' istromento, appena si attacca all' anima, la spezza, l'opprime e la rovina, ci carica l' uomo di dolori, di lamenti, di rancori, di rimorsi, di pentimento.*

Quand' anche avendo schivato il naufragio, e non avendo che per momenti ceduto al torrente delle passioni, si giunga a sbandirle dall' anima, se ne soffrono le conseguenze ancora per lungo tempo. *Si conosce allora*, dice madama di Lambert, *ch' esse vi soggiornarono, e si fanno pagar cara la toro dimora.*

Il terreno su cui l' errore li conduce, è paludoso, vi si entra con facilità e se

n' esce con gran fatica. Orazio lo dice, *troppo debole per sortire dal fango del vizio, nel mentre che libera un piede, l'altro sdrucciola.* Egli è peggio ancora quando la passione li ha spinti fino al delitto: lo stesso Orazio pronuncia questo giusto e severo giudizio: *la lana non ritorna più bianca dopo essere stata tinta di porpora, nello stesso modo quando la virtù è stata macchiata dal delitto, più non riluce il suo antico splendore.*

Felice colui che il vortice del mondo non traviò ancora a segno da fargli abbandonare la strada che gli era stata indicata! felice quando la sua anima pura conserva la traccia de' principii che la prudenza d'un padre, la tenerezza di una madre, la virtù d'un savio istitutore vi impressero, come un vaso prezioso conserva l' odore di quelle essenze di cui fu riempiuto.

Ma una tal fortuna è rara: uno spirito giovine è troppo aperto a' piaceri per man-

tenere viva la memoria de'precetti della saviezza: questa voce lontana è troppo debole per rattenerlo a mezzo d' una ripida discesa; il sentimento solo può farlo: tale è il soccorso ch'ei vuole, l'appoggio ch' ei cerca, ed il bisogno della sua anima.

Ma anche qui s'incontra il pericolo accanto alla salvezza, ed il veleno accanto al rimedio. L'amore e l'amicizia si offrono a lui per salvarlo o per perderlo; tutto dipende dalla scelta, ma il pericolo diviene estremo: non si tratta più di illuminare o sedurre soltanto i sensi e l'immaginazione, ma bensì l'anima; tutt'i tratti, tutt' i colpi feriscono il cuore.

Nel momento in cui l' anima, stanca d' esser libera, vuol sottomettersi; nel momento in cui il più gran bisogno del cuore è quello di arrendersi, l'amore, come per virtù magica, fa tutto cangiar di aspetto a'vostri sguardi: ogni altro prestigio è dissipato, i desideri succedono ai

progetti, i sentimenti alle idee; egli s'impadronisce della nostra immaginazione e dei nostri sensi; non havvi più per noi altra gloria fuori di quella di piacere, altra felicità che quella di amare.

L'amore ci fabbrica un nuovo mondo popolato di due sole persone: un solo essere è l'universo per noi; non apprezziamo che per lui le nostre ricchezze, i nostri talenti, le stesse nostre virtù; non credesi avere altro merito fuori di quello che a lui piace; il tempo sembraci lento durante la sua assenza, e ci pare che voli quando ci troviamo vicini a lui; e provasi ciò che dice madama Lambert, *che si hanno troppo poche ore da dare all'oggetto che si ama.*

E quale è quest'oggetto che così ad un tratto cangia l'esistenza del giovine viaggiatore? qual è il genio che soggiogò la sua volontà, che raddolcì la sua fierezza, che disarmò la sua forza, che trionfò della sua indipendenza? È egli un essere più

illuminato, più intelligente, più virtuoso, più potente di lui? No: quest'essere è quasi un fanciullo, è una donna.

Essa non ha altre armi che i suoi sguardi, altra forza che la sua grazia; ma essa è bella; e la gioventù crede trovare tutte le perfezioni, ove vede la bellezza.

La saviezza stessa cede, sebbene vergognandosene, al suo impero, e sfuggì detto al saggio La Bruyère, *che un bel viso è il più bello di tutti gli spettacoli, e che l' armonia più dolce è il suono della voce di quella che si ama.*

Non v' ha più rimedio; la verità è coperta d'un velo, la ragione si dissipa, la gloria stessa cede. *Rinaldo* è a' piedi di *Armida*.

Questo incantesimo è breve come ogni altra ebbrezza, ed il disinganno è penoso, poichè non il corpo, ma l' anima fu ammalata. La gloria e la virtù non vi presentano sempre, come a *Rinaldo*, uno specchio salutare: ma il tempo pur troppo si assume un tale ufficio.

Tosto il giovine, satollo di voluttà, cerca un altro incantesimo e non lo trova: egli se lo procura, ma non riceve in cambio che un prestito: aveva bisogno di confidenza, e non ritrova che leggerezza; amava esclusivamente, e non vede che un oggetto, che vuol piacere a tutti; sperava una guida, un appoggio, e non trova che un padrone capriccioso; credeva d'ammirare l'elevatezza d'animo, e non ha soggiogato che un orgoglio puerile.

Scuopre troppo tardi di aver preso il piacere per la felicità: appena egli è sottomesso, la conquista non soddisfa più la mobile vanità della sua vincitrice; si desiderano oggetti nuovi, gli si danno rivali; l'isola incantata sparisce, e scorgesi in vece di quella il baratro infernale; se ne vede sortire una furia coronata di serpenti ed armata d'un pugnale: essa è la sorella della squallida morte, la madre dell'odio e della vendetta; in una parola l'orribile gelosia.

Allora il giovine viaggiatore non somiglia più a *Rinaldo;* egli è divenuto *Alcide* consumato dalla veste di *Nesso;* furibondo e fuori di sè, non pensa ad altro che a punire l'ingrata, che a vendicarsi della sua infedeltà; prorompe in bestemmie contro il suo idolo e gli si scaglia contro per abbatterlo.

Uno stuolo gioviale d' antichi compagni de'suoi piaceri, spesso al pari di lui traditi, ma prima di lui disingannati, lo trascinano ridendo lungi dal delitto che meditava: « la ragione, gli dicono essi,
» avrebbe distrutta le gelosia s'essa fos-
» se ingiusta; il disprezzo deve guarirla,
» poichè è fondata ».

» Credi a'nostri consigli; tutte le don-
» ne sono leggiere ed ingannatrici; ven-
» dicati di loro imitandole; migliaja di
» piaceri reali ti compenseranno la per-
» dita di una felicità ideale ».

» Non cercar più la contentezza in que-
» sta isola di amore, in cui la bellezza

» non fa che schiavi e vittime; rompi per
» sempre questi pericolosi lacci : la cac-
» cia, il vino, il giuoco, e mille altre vo-
» luttà t' invitano e ti aspettano: impara
» dal nostro esempio, che tutta l'arte del
» vivere sta nell' arte di godere. Non ri-
» conoscer dunque altro maestro che Epi-
» curo, ed altro dio che la voluttà ».

Nell' età del trasporto, è egualmente facile l' esser vittima della falsa amicizia e del falso amore. Si diffida di quelli che ci trattengono sul dolce e sdrucciolevole pendio della strada del piacere, e si è pieno di confidenza verso quelli che c' incoraggiscono ad abbandonarvisi, e mentre non abbiamo che complici c' immaginiamo d' avere amici.

Ecco il giovine viaggiatore nuovamente trasformato; egli è *Alcibiade* che riempie Atene della fama delle sue brillanti stravaganze, cercando la gloria negli eccessi e la felicità ne' disordini, superando le cortigiane in perfidia, i più arditi sofi-

sti in audacia, i più ricchi cittadini in lusso, i bevitori più smoderati in orgie, ed i soldati più rischiosi in temerità.

La fortuna non è nè più sincera, nè più costante di Venere; il giovine favorito prova ben presto i suoi rigori: i suoi amici si allontanano, la sua corte sparisce, la moltitudine cessa di ammirarlo: le brillanti illusioni che inebbriavano e riempievano la sua anima, si dissipano come leggiera nebbia e non vi lasciano che un cupo e tormentoso vacuo.

L'ambizione lo tradisce anch'essa come l'amore e la fortuna: egli viene accusato da quegli stessi cui aveva reso servigio, diviene soggetto a rivali ch'ei disprezzava; il popolo di cui esso era l'idolo lo caccia in esilio. Egli, imitando nella sua collera il suo seducente modello, dimenticherà forse il più sacro de'suoi doveri, combatterà la sua patria ingrata, e si avvilirà per vendicarsi.

Felice esso se incontrerà finalmente un

amico savio ed indulgente come Socrate! Se nel suo naufragio si attaccherà a questo ramo di ulivo, esso potrà ancora salvarlo e ricondurre la pace nel suo cuore.

Chiamato dalla voce ferma e consolante di questo amico, ei si ferma, lo ascolta, lo segue, e crede sentire nuovamente risuonare nella sua anima quegli accenti paterni, de'quali i suoi lunghi errori, le sue impetuose passioni ed i suoi clamorosi pensieri avevano quasi cancellata ogni traccia.

Il suo amico, senza spaventarlo, gli fa l'ufficio di specchio fedele: gli mostra senza velo la sua immagine; il giovine vi si mira con rossore; ed ecco che ha già fatto il primo passo verso la saviezza, appena ha riconosciuta la sua follia.

Qual nuovo Telemaco, si lascia timidamente guidare da Mentore.

Intanto questo giovine, momenti prima sì focoso, si mostra lento, malinconico e circospetto; la sua amicizia prende

una tinta di timidità, egli non ardisce fissare i suoi sguardi nella virtù, e quando il suo saggio amico è dinanzi a lui, sembra ch'egli stia in faccia alla sua coscienza.

La sua guida lo incoraggisce e lo fortifica. « Non arrossite, gli dice essa, del-
« la vostra tristezza, ella è di buon au-
» gurio e di buon esempio; essa predice un
» felice cangiamento in voi, e ne produr-
» rà forse simili in altri: poichè nulla
» meglio dissuade dall'imitare coloro che
» si lasciarono sedurre dalla follia o tra-
» scinare dal vizio, quanto il vedere la
» loro mestizia; giacchè sono quasi sem-
» pre mal contenti della loro sorte ».

« Le malattie del corpo hanno per lo
» meno un vantaggio: esse ci forzano a
» stare in riposo, mentre all' incontro
» quelle dell'anima ci tolgono ogni sorta
» di tranquillità ».

« Noi intraprendiamo la guerra con-
» tro le nostre passioni; ma prima d' in-

» cominciarla riflettete bene che questa
» guerra deve essere perpetua ; se com-
» battendo i vizii , accordate ad essi un
» momento di tregua, sarete da loro bat-
» tuto , giacchè sono costantemente sot-
» to le armi ».

» Incominciamo dal combattere il più
» funesto degli errori, quello che più ci
» tormenta; l'odio che c'inspirano i gelo-
» si, i rivali , gl' ingrati : prima di tutto
» voi converrete esser cosa dubbia , se
» quest'odio farà al vostro nemico il male
» che voi desiderate fargli. Ciò che havvi
» di certo, è soltanto il male che esso fa a
» voi medesimo »!

» Io vi dirò ben di più, e v' insegnerò
» con Plutarco, che i nemici hanno la loro
» utilità: essi vi fanno vedere i vostri er-
» rori, e vi dicono la verità: sono maestri
» che non si pagano ».

» Se voi avete qualche imperfezione
» nascosta , l' invidia la metterà in evi-
» denza; non ne lascierà alcuna nell' os-

» curità e vi renderà un segnalato ser-
» vigio, col provarvi che per obbligare
» gli altri ad accordarvi la loro stima,
» voi dovete incominciare dal meritare
» la vostra propria. Senofonte diceva che
» i buoni economi sanno approfittare di
» tutto, tanto de' loro amici che de' loro
» nemici ».

» Ma io dico di più, cioè, che questi
» nemici possono procurare al vostro a-
» mor proprio il più gran piacere di cui
» esso goder sappia: perdonate a quelli
» che vi odiano, rendete loro bene per ma-
» le, convinceteli della loro ingiustizia
» provando loro le vostre virtù, forzateli
» in tal guisa ad ammirarvi e ad esservi
» riconoscenti, e voi avrete riportato il
» maggior trionfo che un'anima genero-
» sa possa desiderare ».

Il giovine ascolta con sorpresa e piace-
re questo consiglio sì nuovo per lui: si è
sempre stanco di odiare: il suo amico sol-
leva la sua anima da un gran peso. Ogni

germe di malignità si allontana, allontanandosi l'odio; tutt'i sentimenti di bontà ritornano, quando si amano i suoi simili.

Quegli che trovò un vero amico, trovò un raro tesoro: ei s'arricchisce tosto di virtù, e, mediante il suo ajuto, incomincia questa nuova educazione che scolpisce ciò che la prima non aveva che disegnato: forte di questo appoggio, rivolge i suoi sguardi in dietro, riflette sulla sua vita sì male impiegata, e passa in rivista i diversi prestigi che lo avevano sedotto.

Erodoto gli dipinge la gioventù « che » spogliandosi della veste dell' infanzia, » si spoglia di tutt' i timori salutari, co- » me le donne le quali spogliandosi della » loro tonaca si spogliano di ogni pudore».

Egli sente esservi una paura utile, cioè, la paura de' rimproveri, e questa paura deve con tutta cura essere custodita: essa rende prudente contro le seduzioni e ardito in faccia a' pericoli.

Illuminato da savie conversazioni, da

sane ed interessanti letture, rivede con avversione i suoi antichi compagni di dissolutezza, nè le loro corone di fiori, di pampini e di edera più lo seducono. Egli non si lascia più trasportare dalle loro canzoni a Bacco ed a Venere; si ricorda delle imprudenze, delle stravaganze, e delle risse che sono le conseguenze della ubbriachezza, e comprende il motivo che avea indotto *Pittaco* a punire doppiamente le colpe commesse da un uomo *ubbriaco*: sente la giustezza di quella risposta di un re di Sparta, cui domandossi perchè gli Spartani non bevessero vino « ac- » ciò, diss' egli, gli altri non dispongano di noi, ma noi degli altri ».

Per porlo alla prova, l' amico lo ravvicina a' lacci che altre volte erangli stati tesi, e ne' quali sì sovente egli è caduto: alla porta d'uno di quei tempii della *fortuna* o piuttosto della *sfortuna*, di una di quelle case di giuoco, ove l'avarizia espone sopra una carta al soffio della sor-

te, l'onore, la felicità e la vita ei freme al vedere la vergogna, la disperazione ed i rimorsi scolpiti sulle fisonomie delle vittime di quella funesta passione.

« Ebbene, gli dice il suo Mentore, *E-*
» *rasmo*, il quale si è divertito adornare
» l' austera saviezza cogli attributi del-
» la pazzia, aveva egli torto quando pa-
» ragonava una casa di giuoco a quello
» scoglio nominato *Maléo* che trovavasi
» sulle coste della Laconia, scoglio tan-
» to pericoloso, che aveva dato origine
» a quel proverbio: *quando tu navighe-*
» *rai avanti a Maléo di' addio alla fortu-*
« *na e alla tua famiglia*. » Ma questa disgraziata passione è sì violenta che spesso resiste a tutt' i consigli della filosofia, ed anche a quelli di una crudele esperienza. Niuna passione fece versare più lagrime nelle famiglie: è degna di menzione la commovente lezione che una donna sensibile seppe dare con altrettanta grazia e delicatezza a suo marito dominato dall' amore del giuoco.

La marchesa della V... aveva due figlie gentili: il loro imprudente padre esponeva continuamente al capriccio della sorte la loro dote e la loro esistenza futura. In quell' epoca in cui sarebbe stato impossibile il portar seco somme abbastanza forti per pagare le perdite che si facevano, s' era introdotto l' uso di giuocare con marche, ed ogni giuocatore aveva le sue.

Il primo giorno dell' anno la marchesa presenta in regalo a suo marito, senza proferir parola, una scatola di marche: ei l' apre, la vôta e vede nel fondo il ritratto delle sue due figlie: questa muta, e patetica eloquenza risuonò nel fondo del suo cuore: pianse i suoi traviamenti e fermossi, dicesi, sull' orlo dell' abisso in cui egli era in procinto di precipitare gli oggetti più cari della sua tenerezza.

Sembra cosa più difficile l' allontanare il giovine viaggiatore dalle stravaganze nelle quali l' avrà fatto cadere l' amor

proprio. Quest' amor proprio, al dire di Erasmo, è il fratello della pazzia; essa lo vanta e lo raccomanda alla devozione di tutt' i suoi adoratori; vivendo, dice essa loro, sotto la sua protezione, voi siete incantati del vostro merito e delle vostre belle qualità, e da quel punto avete la fortuna d' esser giunti al più elevato grado della pazzia; coll' adulazione voi non accarezzate che gli altri, coll' amor proprio accarezzate voi stessi.

Il rimedio che più presto guarirà il nostro giovine dalla fatuità, sarà l' incontro d' un fatuo; egli vedrà subito quanto sia somigliante il ritratto che ne fa La Bruyère. *Il fatuo*, dic' egli, *è fra l' impertinente e lo sciocco, egli è composto dell' uno e dell' altro.*

Il re d' Itaca quantunque inspirato da Minerva non riuscì a preservare tutt' i suoi compagni dalle seduzioni delle Sirene, nè dalle insidie di Circe: il Mentore del giovine viaggiatore teme ancora per

lui gli artifizii della civetteria e la magia della beltà; egli ha torto: l'umiliazione d' esserne stato vittima, l'indegnazione di essersi veduto sacrificato, hanno squarciato il velo della illusione: l' ebbrezza de' sensi passa presto quando non ha intaccato il cuore.

Il falso amore non è immortale come lo è il vero: la sua fiaccola si estingue appena è estinto il desiderio; noi dimentichiamo le sue fallaci dolcezze, e non conserviamo se non la memoria de' crudeli dispiaceri che ci cagionò.

« Non temete più per me la voluttà, dice il giovine suo amico; prima di » sentire la vostra voce io era già guarito; » anche prima di leggere Charron aveva » pur troppo provato, *che questa voluttà* » *è violenta ed ingannatrice ad un tem-* » *po: più essa ci fa bella ciera e più dif-* » *fidiamone, perchè essa vuole abbrac-* » *ciarci per soffocarci: ci fa vedere il mie-* » *le per attossicarci di fiele* ».

» Difendetemi piuttosto contro l' am-
» bizione : io sento che uno stolto amor
» di gloria fa ancora palpitare il mio cuo-
» re: posso ben rinunciare senza fatica a
» tutt' i piaceri che consumano il tempo
» di una gioventù inconsiderata, ma non
» mi sento la forza di rinunciare al desi-
» derio ed alla speranza di brillare fra'
» miei concittadini e di rendere il mio no-
» me celebre ; invano la ragione mi dice
» essere anche questa una illusione che
» mi seduce , esser sempre l' amor pro-
» prio che mi trasporta ; la fatuità altro
» non essere che l' orgoglio rimpicciolito,
» e l' ambizione la vanità ingrandita ».

» Il mio sangue bolle alla vista d' un
» guerriero coronato degli allori della vit-
» toria, e di un oratore che si acquistò la
» palma dell' eloquenza ».

» Mi guarderò bene, gli risponde il suo
» amico, di distruggere in voi questo ger-
» me felice, questo utile stimolo di tutt' i
» bei talenti , di tutte le buone e grandi

» azioni; io non fermerò il vostro cammi-
» no, altro non farò che moderarlo. Mi-
» rate alla meta più elevata, ve lo accor-
» do; ma siccome raramente vi si giun-
» ge, sappiate contentarvi di avvicinar-
» vici ».

« In vece di soddisfare un vano desi-
» derio, adempite un dovere, combattete
» per difendere il vostro paese; parlate e
» scrivete per servire, per illuminare i
» vostri concittadini: non si è sempre cer-
» to di divenir grande, ma si è sempre
» certo di essere utile ».

« La metà di ciò che desiderate dipen-
» de da voi: la buona riputazione viene
» dalla virtù, e la gloria dalla fortuna;
» mirate alla prima come al vostro sco-
» po, alla seconda come ad un favore del-
» la sorte ».

« Conservate sotto l'armatura di un
» soldato, le buone qualità che fanno ama-
» re un cittadino: la dolcezza, la mode-
» stia, la generosità e la temperanza.

« Secondo la differenza de'modelli che
» prende ad imitare, il guerriero diviene
» l'onore o il flagello della umanità ».

« Le armi della eloquenza esigono nel-
» l' adoprarle la medesima saviezza e la
» medesima probità: questa eloquenza ha
» i suoi pericoli e la sua utilità; tutto di-
» pende dall' uso che se ne fa: ella può
» essere lo scudo dell' innocenza, la spada
» del coraggio ed il pugnale della calun-
» nia »

« Tanto alla tribuna che in campo sia-
» te l' uomo della vostra patria , e sopra
» tutto non divenite quello di un partito.
» Lo spirito di partito non è che un egois-
» mo un po' esteso : esso rimpiccolisce i
» pensieri, altera le idee, corrompe i sen-
» timenti e pone gl' interessi al luogo
» delle virtù; esso fa nascere le discordie,
» rompe i vincoli de' popoli , e genera fi-
» no l'infelicità degl' individui scaccian-
» do dal loro cuore la moderazione e la
» benevolenza, fuori delle quali non può

» esistere nè vera saviezza nè vero ben
» essere ».

« Ma spesso l'uomo non evita un ecces-
» so che per gettarsi in un altro: guarda-
» tevi, cercando la moderazione, di non
» cadere nella debolezza: colla forza voi
» non avrete che i vostri propri difetti;
» la debolezza vi darà i difetti di tutti
» quelli che vi circondano ».

» Io non approvo neppure quella avver-
» sione esagerata che voi mostrate ora
» contro i piaceri: l'austerità e la saviezza
» sono due cose diverse. Le voluttà somi-
» gliano alle amanti: fino che se ne parla
» con eccessiva collera, si sente ancora
» il loro impero e si è più esposto che non
» si crede a sottomettersi di nuovo ».

« *Ella è*, dice Charron, *una opinione*
» *inferma, fantastica e snaturata, il cre-*
» *dere che si debbano rigettare e condan-*
» *nare egualmente tutt' i piaceri e tutt' i*
» *desideri. Dio è il creatore e l'autore*
» *de' piaceri, bisogna soltanto apprendere*

» *ad usarne bene, ed ascoltare le lezioni*
» *di lassù.*

« Egli ha ragione; voler vivere senza
» desiderare e senza godere è lo stesso che
» confondere l' idea della vita con quella
» della morte; quello che è necessario si
» è il proporzionare i nostri desideri alle
» nostre facoltà ».

« I desideri moderati procurano grandi
» contentezze. L' eccesso soltanto è dan-
» noso in ogni cosa; *la fortuna*, dice Ora-
» zio, *è come un abito: troppo grande ci*
» *imbroglia, troppo stretto ci fa male* ».

« Evitate uno scoglio generale: fate che
» i vostri errori passati non vi rendano
» ingiusto; e siccome l'ingratitudine non
» vi deve impedire d'essere benefico e di
» credere che ci sieno de' cuori riconoscen-
» ti, voi non dovete pensare che l'amici-
» zia non esista, perchè falsi amici v' in-
» gannarono, nè che non vi sieno donne
» savie e costanti, perchè foste la vittima
» di qualche civetta ».

» Non vi fate eremita per rancore con-
» tro il mondo che fu testimone de' vostri
» eccessi, nè chiudete il cuore perchè esso
» fu offeso ».

» Imiterete voi per esempio la pazzia
» cui Erasmo fa dire che *il matrimonio*
» *è una catena la quale attacca l' uomo*
» *al dolore?* In questo caso noi ci separe-
» remmo, ed io vi darei un tristo addio;
» poichè il matrimonio è precisamente il
» porto a cui voleva condurvi; e soltanto
» nel matrimonio, se voi sceglíete bene
» questo asilo, troverete la felicità, e sa-
» rete al coperto delle burrasche della
» vita ».

» Voi non avete conosciuto che la metà
» della esistenza se siete vissuto solo;
» unitevi per sentirla tutta intiera, ed
» imparate finalmente a gustare i beni di
» un sentimento puro, che ha tutto il fuo-
» co dell' amore e tutta la saviezza del-
» l' amicizia ».

« Allora sì, sarete veramente savio:

» l'interesse di questa nuova metà di voi
» medesimo si unirà al vostro interesse
» per dirigere i vostri desideri, per vin-
» cere le vostre passioni, e proverete che
» la persuasione del cuore è di molto su-
» periore a quella dello spirito ».

A questo discorso il giovine viaggiatore, commosso fino nel fondo dell'anima, s'accorge essere la saviezza stessa quella che gli parla; essa dissipa tutt'i suoi dubbi e tutt'i suoi timori; essa risponde a tutte le sue brame ed a tutt'i bisogni del suo cuore. Ei segue senza titubare i suoi precetti, ed ha già scosso il giogo della vanità, di quel tiranno ridicolo ed imperioso che ci sottomette ad una quantità di legami, e che al dire di Montaigne *ci rende vanagloriosi a spese della nostra libertà*.

Egli si è sottratto ai tormenti dell'odio, della vergogna e della gelosia.

Le voluttà colpevoli hanno perduto ogni impero sopra di lui: ei non sarà più

lo schiavo nè il nemico delle altre passioni.

Egli non attribuirà più che il suo vero valore a tutt' i beni ed a tutt' i vantaggi della vita: ei sa al pari di Plutarco *che la nobiltà è un bel dono, ma che è piuttosto de' nostri antenati che nostro: che la ricchezza è una cosa preziosa, ma che dipende piuttosto dalla sorte che da noi; che la gloria è venerabile, ma che è incerta; che la bellezza è desiderabile, ma che è di poca durata; che la salute è un gran bene, ma facile a perdersi; che la forza è poca cosa quando si ponga a confronto di quella de' tori e de' leoni. Sa la scienza e la saviezza essere le sole qualità immortali e divine in noi. Di fatti quando Demetrio, dopo il sacco di Megara, domandò a Stilipone il Megarese s'egli aveva perduto molto nel saccheggio: nò, rispose questi, giacchè la guerra non può porre a sacco la virtù.*

Pieno di questi precetti e penetrato di

queste verità, il giovine viaggiatore proseguirà probabilmente la sua strada senza smarrirsi; giacchè egli è nel sentiero de' doveri: ei si sceglierà per compagna una donna degna di lui: uniti coglieranno tranquillamente gli ultimi fiori della gioventù; ed esso dividerà con lei i piaceri, le fatiche ed i pericoli della terza epoca del suo viaggio.

Nella sua fanciullezza aveva imparate le favole della vita: nella sua giovinezza ne ha percorso il romanzo: nella sua età matura ne conoscerà la storia.

—

L' ETÀ MATURA

Altro non è l' infanzia che un debole crepuscolo, in cui vedesi ancora l' oscurità della notte combattere contro la luce del giorno. Tutto attonito lo spirito del fanciullo viaggiatore che entra nel mondo, trova ogni cosa incerta, vaga e confusa: direbbesi quasi essere egli allora in una specie di sogno fra il dormire ed il vegliare.

Gli oggetti inviluppati da una nube si mostrano a' suoi sguardi come leggieri fantasmi, e passano come ombre.

Viene quindi l'aurora della vita: l'universo illuminato da una dolce luce colpisce la gioventù col tenero e brillante splendore de' suoi colori. Sembra che il

cielo riverberi la vaghezza del fiore vermiglio ed umido di rugiada; l'aria ci rinfresca e ci imbalsama, l'astro del giorno c'illumina senza abbagliarci, ci scalda senza bruciarci: la verdura delle piante raddolcisce i suoi raggi e serve adornare voluttuosamente i prati, i campi, i boschi: questa è insomma l'ora della illusione.

Tutto sulla terra rassomiglia al principio d' un giorno di festa; ma l' uomo simile al carro della luce prosegue il suo corso: il sole dall' alto de' cieli spande da per tutto la tinta ardente dell' estate; l' uomo e la natura giunsero alla maturità dell' età loro. Cerere e Pomona si seggono sul trono di Flora, e la ragione austera s' impadronisce finalmente dello scettro della fantasia.

Una saviezza tenera e vigilante aveva con tutta cura costodita quella pianta nascente, debole e fiorita, ad avevala protetta contro la violenza de' venti e con-

tro il furore delle acque. Con eguale studio erasi occupata quella saviezza a sostenere e difendere lo stesso giovine e verde arbusto, ed a purgarlo da' rami superflui che l' impedivano di crescere; un abile e provido innesto lo aveva reso atto a produrre frutti deliziosi: ma quale efficacia può ella avere per la sua conservazione quella saviezza, ora che quell'arbusto è divenuto un albero perfetto?

Le sue radici sono profonde, la sua scorza è dura, la sua direzione sembra invariabile; s' ei si piega, chi potrà raddrizzarlo? più la sua alta cima s' avvicina alle nubi, e più essa è esposta alle tempeste; chi ne la potrà garantire?

L' uomo è tutto cangiato. La sua nera capellatura, la sua folta barba, i suoi tratti pronunciati, la sua carnagione imbrunita v' indicano il perfezionamento della sua forza, una bellezza maschia succede alle grazie, la gravità alla leggierezza, il calcolo della felicità al bisogno

de' piaceri : ei si contentava di brillare, ora vuole illuminare: momenti fa non credevasi fatto che per godere, ora si sente nato per comandare. Il suo genio ardito misura il cielo e la terra; vorrebbe penetrare i segreti di quello e dettar leggi a questa.

L' ambizione prende il luogo dell'amore, e l' orgoglio quello della vanità; i suoi desideri sono meno vivi, ma le sue passioni sono più forti; questa è l'età delle grandi imprese, delle grandi riputazioni, de' grandi delitti, delle grandi virtù. Ecco come l'abate Delille dipinge l'uomo giunto al meriggio della sua giornata.

L' âge mûr, à son tour, solstice de la vie,
S' arrête, et sur lui même un instant se
(replie;
Et tantôt en arrière, et tantôt devant soi,
Se tourne sans regret, ou marche sans
(effroi.
Ce n'est plus l'homme en fleurs, nous fai-
(sant des promesses;

C' est l' homme en plein rapport, déploy-
(ant ses richesses ;
Ses esprits ont calmé leurs bouillons trop
(ardens ;
Sa prudence est active, et ses transports
(prudens ;
Ses conseils sont nos biens, sa sagesse est
(la nôtre ;
La moitié de sa vie est la leçon de l'autre;
Et sur le temps passé mesurant l'avenir,
Prévoir, pour sa raison, n' est que se sou-
(venir.

L' età matura, solstizio della vita, si ferma e ritorcesi un momento sopra di sè stessa: ed ora riguarda tranquilla indietro, ed ora innanzi, o procede senza timore. Non è più quell' uomo in fiore che ci faceva delle promesse, ora è l' uomo nella pienezza del suo frutto che ci spiega tutta la sua ricchezza: i suoi spiriti calmarono il loro troppo ardente bollore; la sua prudenza è attiva, i suoi trasporti

sono prudenti; i suoi consigli sono nostri beni e la sua saviezza è la nostra : una metà della sua vita è la lezione per l' altra; e misurando l' avvenire sul passato, per effetto della sua ragione, in lui il prevedere non è che sovvenirsi.

In questa terza epoca del viaggio dell' uomo sulla terra, la ragione dovrebbe sempre servirgli di guida, ma pur troppo la pazzia prende spesso il suo luogo: per traviarlo essa cambia soltanto di forme, spogliasi de' frivoli trastulli dell' infanzia, de' vani ornamenti della gioventù, e fiera si presenta al suo sguardo coperta d' oro, carica di ordini, vestita di porpora e d' ermellini, e coronata di palme e d' allori.

Il suo scettro magico affascina gli occhi del viaggiatore; essa gli nasconde gelosamente la ristretta sfera della sua intelligenza e la corta durata della sua vita; sa troppo bene quanto ei s' affrette-

rebbe di ritornare alla savietta se pensasse alla vanità delle umane cose, alla brevità dell' esistenza ed allo scopo cui deve tendere la vita.

Ma mentre si fanno giusti rimproveri alla pazzia, non si può ricusarle una qualche gratitudine. L' agitazione e lo strepito continuo de' suoi sonagli risvegliano l'uomo, e non gli permettono d'addormentarsi un momento fra le braccia della pigrizia. Chi potrebbe mai descrivere i diversi ed innumerabili effetti della maravigliosa attività ch' essa gl' infonde? La terra da lei trasformata ci offre lo spettacolo più magnifico. Ah! esso sarebbe divino, se altrettanto regolato fosse quanto è vario; col di lei mezzo l'erbe cangiansi in messe, i torrenti in canali, i macigni in palazzi, i metalli in armi, in corone o in aratri, le foreste in navigli. *Come potrei io*, dice Bossuet, *dipingervi una tanta varietà di costumi e d' inclinazioni? contempliamo i diversi*

impieghi ne' quali gli uomini si occupano. Oh Dio eterno, che imbarazzo, che miscuglio di cose! che strana confusione! io getto lo sguardo sulle città; nè so dove devo fissarlo, tanta è la diversità che vi scorgo.

La guerra, il gabinetto, il governo, la giudicatura e le lettere, il traffico e l' agricoltura, in quante diverse opere non tengono accupati gli spiriti?

Questi è tutto immerso nel giudiziario, quell' altro pensa agli affari pubblici; gli altri, nelle loro botteghe, spacciano più bugie che merci; io non posso senza meraviglia osservare tante arti e tanti mestieri co' loro diversi travagli, e quella innumerabile quantità di macchine e d'istromenti che s' impiegano in sì diverse maniere. Questa varietà confonde il mio spirito; e se l' esperienza non me lo facesse vedere, mi sarebbe impossibile l' immaginarmi che l'invenzione umana fosse tanto ricca.

Dall' altra parte, osservo che la campa-

gna non è meno occupata , niuno vi è ozioso, tutti vi sono in azione ed in esercizio. Chi è intento a fabbricare, chi a fare smuovere la terra, chi è impiegato nell'agricoltura, chi nell' abbellimento de' giardini. Questi vi lavora per l' ornamento e per le delizie; quegli per la necessità o pel mantenimento della sua famiglia.

Il mare istesso , che ad altro non sembrava destinato dalla natura che ad essere la sede de' venti e l' abitazione de' pesci, il mare istesso è pure abitato dagli uomini. La terra vi manda sopra galleggianti città, quasi colonie di popoli erranti , i quali, senz'altro riparo che un fragile legno, ardiscono commettersi al furore delle tempeste sul più perfido fra gli elementi. Ed anche sul mare , quali oggetti non si offrono agli occhi miei ? quanti spettacoli diversi, quai duri esercizi ! non havvi luogo ove più accoppiate si mostrino l'audacia e l' industria dello spirito umano.

Che farà il viaggiatore , che noi osser-

viamo, in mezzzo a questo vortice immenso? a quale slancio si abbandonerà egli? per qual via s'incamminerà?

L'uno lo invita a' furori della guerra, a' giuochi della caccia che ne sono l'immagine; l'altro vuole che, menando una vita pacifica, goda del mondo come di uno spettacolo.

Quegli lo trascina fra le azzardose probabilità della fortuna; ed egli confida il suo onore alle speculazioni del commercio, ed i suoi beni al capriccio dell' Oceano.

Questi lo spinge nel laberinto della corte, e gli fa consumare il suo tempo a sollecitare umiliazioni e favori.

S'occuperà egli a tesaurizzare o a spendere allegramente il suo denaro? Si abbandonerà egli a violenti amorose passioni, o a crudeli inimicizie? forse egli spenderà i suoi giorni e le sue notti a meritarsi, o nel foro, o alla tribuna, o sul teatro, gli applausi di un popolo ingrato, incostante e maligno?

O noi lo vedremo all' opposto, seppellito in un ritiro, fare vani sforzi per isquarciare il velo della verità, smarrirsi nelle tortuosità di un altro laberinto, cioè in una oscura metafisica?

Consacrerà egli tutte le sue forze alla passione di sviscerare, come filosofo, la natura, o d' imitarla come artista? e chi sarebbe da tanto da poter predire la scelta ch'ei farà? Bossuet lo dice ancora: *ciascuno vuol esser folle alla sua guisa; le inclinazioni sono più dissimili che i volti, il mare non ha più cavalloni quando è agitato da' venti, di quello che sieno differenti i pensieri di questo abisso senza fondo, e di questo recesso impenetrabile del cuore dell' uomo.*

Se noi parlassimo d' uno di quelli uomini volgari che altro non fanno che numero nella Carovana umana, l'infanzia de'quali passò senza studio, e la gioventù senza passioni, che vagano a mandre senza punto curarsi di sapere chi li guida

ed ove vanno, raggirandosi a guisa di ciechi nella ristretta sfera dell' interesse e del bisogno, e sembrando, dice un antico, non essere venuti sulla terra che per farvi numero, non potremmo aspettarci che dall' azzardo la scelta della loro direzione e del loro destino; simili a que' terreni incolti de'quali l'agricoltore non regola la fecondità, a que'terreni i quali non vanno debitori che a'capricci del vento delle diverse semenze ch' eglino ricevono e delle varie piante che producono.

Forse nel rimanente, essi sono più degni d'invidia che di pietà; se non pervengono all'apice della vita, essi ne provano però di rado grandi burrasche: eglino vanno all'ombra, ma vanno piano: i loro costumi sono conformi alle leggi, la loro sorte dipende dalle loro guide, ed al termine del loro viaggio sono i pastori de'popoli i soli su'quali gravita la pesante responsabilità della loro condotta e della loro felicità.

In vero, tutto ciò che è volgo nelle diverse classi della società, e tanto havvene alle corti quanto nelle città e ne' villaggi, tutto questo volgo, dico, è, per natura sua, imitatore; esso è ciò che gli si mostra, esso si dirige colà ove è spinto; e ciò fa che nelle monarchie l' esempio de' principi è tanto contagioso per tutta la moltitudine, come lo diceva il gran Federigo.

L' exemple d' un monarque ordonne, et
(se fait suivre ;
Quand Auguste buvait, la Pologne était
(ivre ;
Lorsque Louis le grand brûla d'un tendre
(amour,
Paris devint Cytère, et tout suivit la cour.
Quand il devint dévot, ardent à la prière,
Le lâche courtisan marmotta son bréviai-
(re.

L' esempio del monarca comanda e si fa seguire; quand' Augusto beveva, la

Polonia era ubbriaca ; quando Luigi il Grande arse d'amoroso fuoco, Parigi divenne Citera, e tutti imitarono la corte; quand' ei si diede alla devozione, il vile cortigiano divenne assiduo alla preghiera e si mise anch' esso a masticare il suo breviario.

Ma l' infanzia del viaggiatore, che noi osserviamo, è stata coltivata: egli è uomo in forza del suo carattere e della sua indipendenza: egli è uomo perchè vuole, perchè opera: noi l'abbiam visto, non ha guari, con occhio inquieto, strascinato dal torrente de' piaceri, abbandonato all' impeto delle passioni; il dramma della sua vita ferma la nostra attenzione; ei c' inspirò fondati timori, ma rassicuriamoci: a ragione diceva Temistocle, *che i più ricalcitranti e feroci puledri finiscono a divenire i migliori cavalli quando sono domati, formati ed ammaestrati come conviene.*

Voi lo vedeste, è vero, assediato dalle

passioni, ma voi sapete ch'egli è accompagnato e sopravegliato dalla saviezza: sperar giova ch'essa lo manterrà nel diritto cammino in cui le riuscì di ricondurlo.

La sua voce dev'essere ora più forte e più sonora, perchè essa deve combattere passioni più profonde e vizii più robusti: prima non abbisognava, per così dire, che di pazienza e di destrezza per far cadere la maschera a' falsi piaceri, cui si da vicino tien dietro il disgusto, e per isquarciare il velo di tante illusioni che da loro stesse svaniscono allorchè a loro ci avviciniamo; ma in oggi essa ha da lottare contro due colossi, che sono i veri tiranni dell'uomo, *l'orgoglio* e *l'interesse*.

L'orgoglio sopra tutto è tanto più difficile a vincersi da che ei ne impone allo spirito per la sua grandezza; si fa prendere per l'elevatezza dell'animo, s'associa fino alcune volte a molte virtù ch'egli inganna, presentandosi a loro sotto le

sembianze di una nobile fierezza: il suo stesso principio, come quello di molti errori, è un germe buono, ed il solo suo eccesso lo trasforma in vizio.

Nel suo nascere ei non era forse che un ingiusto sentimento delle nostre forze, un desiderio di celebrità, un bisogno di gloria. Crescendo si vestì d'ingiustizia, di disprezzo, d'invidia, e come succede di molti principi, adulandolo se ne fece un tiranno.

Se la saviezza lo attaccasse con violenza, le di lei armi si spezzerebbero contro la sua durezza: quest'orgoglio è *il re del mondo*; bisogna che la verità si avvicini a lui con riguardo.

Fate in modo, e voi lo potete, ch'ei si combatta da per sè stesso: fingete di mostrargli una via più breve per giungere al suo scopo. Egli vuole al di sopra d'ogni cosa l'ammirazione; fategli vedere che si trova circondato da rivali che glie la contendono; che l'invidia inalzerà fra

lui e questa ammirazione una barriera insuperabile, che la sola modestia potrebbe far cadere.

Mille esempii vi ajuteranno ad insegnargli che questa modestia è il vero mezzo per giungere alla gloria.

Non andrà lungi che quest' orgoglio, moderato dal suo interesse medesimo, vi servirà d' istromento per abbattere molti vizii, e fra gli altri la cupidigia ed il timore.

Ei vedrà come *Cicerone*, che *l' ammirazione essendo sempre diretta verso le qualità che con fatica si acquistano, e verso le azioni che difficilmente s' imitano, si ammira principalmente quello che dispregia le ricchezze; volete voi*, gli dirà esso, *meritare l'ammirazione, non temete dunque que' nemici, a' quali cedono quasi tutti gli altri uomini, la povertà, il dolore e la morte*

È cosa che fa stupore il saper noi sì poco come meritarci la stima degli altri,

mentre sappiamo sì bene a chi dobbiamo accordare la nostra.

Il disprezzo è ciò che voi temete sopra ogni cosa. Non commettete dunque alcuna azione vergognosa, neppure per vostra utilità; credete all'oratore romano, una lunga esperienza gli aveva insegnata questa verità: *l' utilità e la vergogna non possono trovarsi insieme.*

La vostra fierezza non deve permettervi nemmeno la più piccola titubanza fra ciò che merita lode e ciò che merita biasimo. Lo stèsso filosofo v' insegna *che la incertezza fra il vizio e la virtù è già colpa, e quindi vergognosa.*

Voi aspirate alla considerazione; ce ne sono molte specie apparenti e fallaci, non havvene che una reale; gli onori, le dignità, la fortuna vi recano splendore e vi fanno ricercare; ma se non si unisce a queste doti un vero merito, o se una insolente vanità le guasta, gli omaggi che nelle assemblee vi si tributano, fuori

di esse si convertono in dispregio. Si ride di un uomo inalzato senza virtù, decorato senza merito, come di un diamante falso legato magnificamente.

Per questo diceva Catone: *m'è più caro che mi si dimandi perchè non s' inalzarono statue a Catone, di quello che si dimandi perchè gli s' inalzarono.*

La cosa che sembra più offendere l'orgoglio si è l'eguaglianza: e questo è appunto il motivo che lo rende sì ridicolo e sì odioso ad un tempo: (*) esso ferisce colla sua superba ed ingiusta superiorità

(*) *Se per eguaglianza naturale s' intende la somma de' doveri, e dei dritti, che competono ad ogni uomo in quanto uomo, è vera la proposizione. Ma niente più falsa di essa, se si vuol intendere nel senso sociale, poichè la società richiede necessariamente capi, e sudditi, i dritti de' quali sono diversi fra di loro.* Nota del R. R.

le vanità di tutti gli uomini, e fa sollevare contro di sè innumerabili legioni di nemici.

Come mai potrebb'egli sperare in questa lotta di pervenire al suo scopo, se ha contro di sè la tendenza più forte della natura? *Ancorchè gli uomini*, dice Bossuet, *gonfi dalla vanità, procurino di separarsi gli uni dagli altri, non è meno vero che la natura gli ha fatti eguali, formandoli tutti dello stesso limo: qualunque ineguaglianza sembri esistere fralle condizioni, non può esservi gran differenza fra limo e limo, fra putredine e putredine, fra mortalità e mortalità.*

Gli uomini combattono con tutte le loro forze questa eguaglianza, e cercano di prendere la superiorità e la preminenza cogli onori, colle cariche, colle ricchezze o col credito: tali cose hanno fra loro acquistato tanto pregio, che esse fanno loro dimenticare questa eguaglianza naturale. Essi riguardano i loro simili, come se

fossero d'un ordine inferiore al loro : ma la natura per conservare i suoi diritti, e per domare l'arroganza umana, volle imprimere due distintivi, pe' quali tutti fossero costretti a riconoscere la loro eguaglianza; l'uno nella nascita, l'altro nella morte.

Quest'accordo della filosofia colla religione mostra all'orgoglio, che per esser soddisfatto ei deve cangiar di mira; che non deve tendere che alla sola superiorità legittima, quella del talento e della virtù. Qualunque altra superiorità è illusoria ed ostinatamente impugnata.

L'interesse bene inteso condurrebbe, come la virtù, a buone e belle azioni, ma con minore energia, perchè il pensiero è più freddo del sentimento.

In tal guisa l'interesse dello stesso vostro orgoglio vi porterà a difendere colla vostra spada, colla vostra penna, colla vostra eloquenza, in una parola, con tutt' i vostri mezzi, il territorio l'onore e

l' indipendenza del vostro paese: ei vi dirà ch' essendo Francese, voi partecipate per conseguenza alla umiliazione o alla gloria di questo nome, a' rovesci, a' vantaggi, alla prosperità o alla sventura della Francia: i suoi allori vi adornano, le sue catene vi offendono; ma con quanto maggiore sentimento ancora godereste, soffrireste e combattereste per lei, se in vece di non seguire che i consigli d' un interesse ben calcolato, voi foste animato da quella virtù che fa i grandi cittadini, i grandi uomini, che opera i più grandi prodigi, dall' amore della patria?

Quest'amore, secondo le parole di Bossuet, *rinchiude e riunisce in sè tutto l'amore che si ha per i suoi amici, per la sua famiglia, per sè stesso.*

I Cretesi avevano una maniera delicata per esprimere il tenero amore che si deve avere per la *terra natale*, per la *madre comune*, *Plutarco* dice *ch' essi chiamavano la patria*, *matria*.

Ed osservate che questo amore che riunisce tutt' i sentimenti, racchiude in sè anche tutte le virtù; perchè facendovi amare come fratelli i vostri concittadini, vi rende giusto verso tutti. Alla sua voce l' interesse privato la cede all' interesse generale: le virtù sono sorelle come le muse: amatene una sola di buona fede, e non potrete più essere indifferente per alcuna di loro.

Esse v' insegneranno con Cicerone, *che la vita è un concerto: per poco che le corde di un istrumento non sieno d' accordo, il vero musico se ne accorge. Evitiamo dunque anche con maggior cura ogni dissonanza nella vita, poichè l' armonia delle azioni ha ben altra importanza che quella de' suoni.*

I vizii formano dal canto loro una catena; il primo anello è l' egoismo.

Facendoci tenere continuamente gli occhi fissi sulla nostra propria immagine, egli stravolge il nostro spirito, disecca la

nostra anima , affascina la nostra vista, travia il nostro giudizio, e rimpicciolendo tutto il nostro essere , ingrandisce la nostra ombra e la rende colossale , quale essa ci apparisce quando volgiamo le spalle al sole.

L' egoista che si agita continuamente nel circolo più ristretto, crede nello stesso tempo di percorrere un orizzonte immenso, e perchè ne tocca facilmente le estremità , ei pensa di riempierne lo spazio.

Esso solo è tutto nel mondo , il resto non conta per nulla ; tutto ciò che conviene a' suoi interessi, tutto ciò che tende a soddisfare i suoi desideri gli sembra legittimo , tutto ciò che è a loro contrario gli sembra ingiusto.

Ei detesta o dispregia le virtù che lo incomodano , nè stima se non i vizii che lo lusingano : ei non giudica del bene o del male delle cose , che sul contento o sulla pena che ne risente, sul vantaggio o sul danno che ne ritrae.

Supponete ch' ei si trovi in una classe inferiore, egli sarà basso per timore, ingannatore per cupidigia, adulatore per ambizione, invidioso per capriccio, ingrato per vanità.

Ponetelo sul trono, ei vedrà tutto lo stato in sè; sacrificherà la fortuna de' popoli al lusso de' suoi cortigiani, il loro sangue alla sua ambizione, il merito a' suoi capricci, il pudore alle sue brame; agli occhi suoi la verità sarà insolenza, l' indipendenza sarà delitto, la servitù sarà doverosa sommissione, l' adulazione sarà giustizia ed amore.

Un savio che gli dicesse come Biante, *che il più feroce degli animali salvatici è il tiranno, ed il più cattivo de' domestici l' adulatore*, non sembrerebbe a lui che un pazzo da incatenarsi o un ribelle da punirsi.

Come sarebbe possibile ch' ei non cadesse nell' abisso de' vizii e del disprezzo, quando posto sul pendio sdrucciolevole

delle passioni, ei s'abbandona sempre a tutto quello che cede, e non s'appoggia mai a quello che gli resiste.

Vedete nelle altre condizioni e ovunque, a quanti vizii ed a quanti errori questo miserabile egoismo trascina gli uomini. Quegli, banchiere o nogoziante, nel suo gabinetto o nel suo studio, acciecato dal desiderio di un guadagno rapido, e dalla sete de'piaceri che se ne promette, dimentica che l'economia, la probità, la prudenza, la buona fede inspirano sole la confidenza; che i costumi sono la garanzia del credito, e che più la casa è semplice, più la cassa è ricca.

La temerità guida le sue azioni, la frode s' insinua nelle sue transazioni; ei fa giuocare il denaro altrui, per far rialzare i suoi fondi mediante il ribasso de'pubblici. Le sue brillanti feste, i suoi splendidi banchetti sono i precursori del suo fallimento; e dopo aver rovinati i suoi imprudenti amici, appropriandosi tutto

il denaro che ha potuto sottrarre a' suoi creditori, sfugge alle leggi, ma trova, alla fine, nel disprezzo universale e ne' tormenti della propria coscienza, un'inevitabile castigo.

Questi a forza di movimento e di raggiri è arrivato ad ottenere l'onore di rappresentare i suoi concittadini: ei sale alla tribuna nazionale: sarà l'interesse per la patria che animerà il suo zelo e la sua eloquenza? No, il solo interesse suo, o quello del suo partito.

Traviato dall' orgoglio, inasprito dalla vendetta, combatterà i principii come se fossero errori, e difenderà i pregiudizi come se fossero principii: decorerà della porpora dell' onore la vanità della sua classe; farà tutti gli sforzi per coprire de' sanguinosi colori del delitto la generosa libertà; prenderà l' eco di un piccolo circolo d' ambiziosi per la voce dell' opinione pubblica; e trattando, con disprezzo, la moderazione di debolezza,

provocherà temerariamente l' indegnazione generale.

Allora, se la procella scoppia, ei si vanterà di aver predetti i mali che avrà suscitati; e se pur ne rimanesse egli stesso schiacciato, orgoglioso come i Titani, lo vedrete ancora tentare con vani sforzi di sollevare le montagne sotto le quali è seppellito.

Quest' altro, riguardando come una ingiustizia qualunque superiorità, come una catena qualunque ordine, non vede libertà che nella licenza, grandezza che negli eccessi; ogni sovvertimento è un bello spettacolo per lui, s' ei vi prende parte; non ama che lo strepito, che la celebrità, ed altro non vuole che brillare, fosse anche al chiarore terribile di un incendio.

Un più gran numero, posseduti dal solo desiderio di riposo e di ben essere, sacrificando il loro dovere alla loro sicurezza, o fino ai più miserabili vantaggi, lascia-

no docilmente dirigere la loro coscienza dal timone dell' autorità : modesti *girasoli* , éssi attendono ogni giorno lo spuntare del sole per inchinarsi rispettosi innanzi a lui; e se il potere il desiderasse, quasi tutti , senza esitare, scriverebbero *il nome d' Aristide sulla conchiglia dell' Ostracismo.*

Entriamo nel tempio di Temide: le passioni oseranno elleno avvicinarsi al suo augusto santuario? Pur troppo , se esse non hanno l' audacia di forzarne le porte , conoscono però bene il segreto di intrudervisi , e voi le vedrete colà come per tutto altrove.

Si suppone, per esprimere l' imparzialità della giustizia, che i suoi occhi siano coperti di una benda; ma bene spesso questa benda le vien posta dalla cupidigia col mezzo de' suoi doni vergognosi , dall' ambizione col mezzo delle sue lusinghiere promesse, dall' amicizia col mezzo delle sue ingannatrici carezze.

D' altronde, questa benda non è mai ermeticamente chiusa, essa lascia sempre qualche piccola apertura da cui veder si può da qual parte stia il potere, e troppo spesso vedesi la bilancia della giustizia piegarsi secondo il volere della capricciosa fortuna.

Gli oratori non isfuggono là più che altrove alle seduzioni dell' orgoglio e dell' interesse: siane prova, che causa non havvi, per quanto cattiva esser si possa, che non trovi zelanti difensori, purchè essa prometta o gran vantaggio o grande celebrità.

Ciò non ostante il foro e la tribuna offrono troppo pochi posti per tante diverse specie di vanità e di cupidigia, ma esse sapranno ben trovarne in altro luogo. Lasciatene la cura all'egoista, ed osservate quante agili penne ei metterà in opera, le quali egli crederà tanti raggi di luce fatti per illuminare il mondo: specialmente ne'tempi di turbolenze queste pen-

ne sono in una meravigliosa attività, e gettano sopra di noi torrenti d'inchiostro, non di luce. Ma, miseri noi! quanto poche di queste penne si trovano pronte a propagare la giustizia, la verità e la moderazione!

La maggior parte di esse è venduta alle passioni che le pagano bene in denaro, ma male in riputazione: *la smania di scrivere,* diceva Montaigne, *sembra essere il sintomo di un secolo disordinato: quando mai scrivemmo noi tanto, quanto dacchè siamo in mezzo alle turbolenze? Quando scrissero mai i Romani, più che all'epoca della loro rovina: la corruzione del secolo si opera per la cooperazione particolare di ciascuno di noi; pazienza ancora se non si scrivessero che cose inutili, giacchè in un tempo in cui il mal fare è cosa tanto comune, è quasi degno di lode il far cose inutili.*

Noi non finiremmo mai se volessimo tener dietro alle passioni negli oscuri sen-

tieri della diplomazia : ve le vedremmo continuamente occupate a travestire il raggiro in politica, l'interesse in giustizia, a prendere esse stesse le sembianze di virtù ne'manifesti, ed a porre nelle mani de'ministri di pace la fiaccola della discordia, in luogo del ramo di ulivo.

Se andassimo ne' campi, sotto i tratti di Bellona noi troveremmo ben di rado qualche tratto di Minerva. Ammirando la gloria, saremmo dolenti di non ritrovare nè la saviezza, nè la temperanza, nè l' umanità; e gemeremmo nel vedere in mezzo a tanti Alessandri, Cesari e Carli XII, sì pochi Scipioni, Marc'Aurelii, Baiardi e Catinat.

Finalmente nella chiesa istessa, ove alla voce di un Dio d' amore rifuggire si debbono la verità, l'umiltà, la dolcezza, la tolleranza e la carità ; il fanatismo condotto dall'ignoranza, infiammato dall' orgoglio, spinto dalla cupidigia ed armato dall'odio, non verrebbe che troppo spesso ad attristare i nostri sguardi.

Stravagante e terribile passione, che si sforza di demolire essa stessa i suoi tempii per la speranza di renderli più vasti, e che ordina agli uomini di odiarsi e di perseguitarsi sotto l'impero di un Dio che comanda di amarsi e di assistersi reciprocamente!

Ah! che Bossuet aveva ragione d' esclamare, *che l' interesse è potente e ardito quando può coprirsi col pretesto della religione! questo interesse e queste passioni ci hanno composto un vangelo nuovo che Gesù Cristo non conoscerebbe più.*

Speriamo che il nostro viaggiatore saprà schivare i lacci ed i veleni di questo egoismo corruttore; la saviezza che ha presieduto alla sua educazione, ed ha rimessa sul dritto sentiero la sua gioventù, lo ha fatto entrare in un cammino elevato che lo mette al sicuro da quel contagio. Un grande scopo allontana dalle piccole mire e da'piccoli mezzi: più la sfera de'nobili sentimenti si dilata, e più quella

delle passioni si ristringe; appena si è sentita la necessità di sacrificare il nostro interesse privato all'interesse generale, appena si è illuminato ed animato dall' amore della patria, i vergognosi calcoli dell' egoismo spariscono, l' idea della felicità non si disgiunge più da quella della virtù, e come Platone, *si troverebbe più pericoloso per noi stessi il fare una ingiustizia che il soffrirla.*

Guidato da questa luce che parte dal cuore e che dissipa tutte le nubi dello spirito, l' uomo giunto alla maturità delle sue riflessioni come a quella della sua età, si mostrerà sempre moderato tanto nelle sue opinioni che ne' suoi sentimenti, perchè egli sa che la virtù stessa portata all' eccesso cangiasi in vizio, e che non esiste più nè saviezza, nè giustizia, nè felicità, dal momento in cui si oltrapassano i limiti della moderazione.

La sua pietà sarà dolce e tollerante: l' uomo dominato dalla passione è sempre

aspro, e malcontento del cielo, perchè non ottiene mai tutto quello che desidera; mentre il savio soddisfatto e riconoscente è come Montaigne, il quale diceva colla sua originale ingenuità: *je fais plus souvent les doux jeux au ciel pour le remercier que pour le requérir.*

Io più spesso inalzo gli occhi con compiacenza al cielo per ringraziarlo che per chiedergli qualche cosa.

Se la fortuna gli fu poco favorevole, voi lo vedrete laborioso, attivo, gioviale; ed ei riguarderà senza gelosia, ma con fierezza lo splendore de' ricchi e de' grandi, i quali saranno più invidiosi della sua indipendenza, ch' ei non lo sarà delle loro catene e del loro ozio.

S' egli è inalzato, lo dovrà al solo merito, e l' opinione pubblica lo avrà di già preconizzato anticipatamente per tutt' i gradi che dovrà percorrere.

La sua elevazione non istordirà la sua testa, come sogliono fare l' elevazioni su-

bitanee dovute a'capricci della sorte : egli ha già detto a sè stesso quello che dice Seneca : *fate attenzione che gli applausi della moltitudine non alterino l'equilibrio della vostr' anima , che quella porpora e que' fasci non vi facciano perdere l' amore per la vostra tranquillità : non crediate che quegli a cui si fa largo, sia più felice di coloro che il littore fa ritirare.*

È egli chiamato alle assemblee pubbliche ? fermo ad un tempo e saggio ne'suoi principii, le attrattive dell' ambizione o di una falsa popolarità non lo faranno deviare da quelli: ei farà tutto pel popolo e nulla per mezzo del popolo, e combatterà egualmente la licenza e la tirannia.

Supponetelo ministro : il solo *colpo di stato* ch' ei farà , sarà quello che gli consiglia Seneca , *ei condannerà all'esilio le sue passioni.*

Diffiderà principalmente di quelle dello stuolo de' parasiti , de' quali sono popolate le corti, che non possono viver d'al-

tro che di abusi, e che chiudono le orecchie de' principi a' lamenti degli oppressi ed al malcontento de' popoli. Si può dire che il potere, come il ghiaccio, raffredda ed indurisce tutto quello che tocca: *più si ha la facoltà,* dice Masillon, *di cattivarsi l'amore e la benevolenza degli uomini, meno si apprezzano, e basta poter tutto per non essere commosso da nulla.*

Il nostro savio sarà immune da questo freddo orgoglio, e saprà come quell'oratore cristiano ripetere a' principi ed a' cortigiani con un nobile coraggio queste parole che dovrebbero scolpirsi sulle porte di tutt' i palagi: *I grandi sono come i canali di comunicazione, ed il legame de' popoli col sovrano, poichè il sovrano non è egli stesso che il padre ed il pastore de' popoli; per conseguenza sono i soli popoli quelli i quali danno a' grandi il diritto ch' essi hanno d' esser vicini al trono. Il trono stesso non è inalzato che per i popoli: in una parola, ed i grandi ed il prin-*

cipe non sono, per così dire, che gli uomini del popolo.

La sua riputazione di scienza e di probità potrà forse farlo chiamare al sacerdozio della giustizia. Dal momento in cui esso presiede ad uno de' nostri tribunali, il raggiro è sconcertato, l'innocenza si rassicura, la verità si mostra, il vizio stesso arrossisce e si asconde: tal videsi altre volte il virtuoso *Catone* inspirare tanto rispetto, che il popolo romano non osò, finchè ei fu edile, domandare la celebrazione de' giuochi florali, ne' quali secondo l' uso antico le cortigiane ballavano nude.

Penetrato dell'importanza, e, per così dire, della santità de' suoi doveri, protettore intrepido dell'*innocenza,* vindice tremendo della iniquità, sempre in guardia per far trionfare la giustizia, ei ci offre quell' imponente spettacolo, che il *cancelliere d' Aguesseau* trova degno degli sguardi della giustizia stessa, *quello*

dell' uomo dabbene accompagnato dalle sole sue virtù, alle prese coll' uomo potente sostenuto da quanto ha di più formidabile il favore. Ah! bella cosa , dice lo stesso oratore , *il convincere la fortuna d' impotenza , ed il constringerla a confessare , che il cuore del magistrato non è soggetto al suo dominio! e se essa osa punirnelo , qual è l' uomo dabbene che non porterà invidia ad una sì bella disgrazia, e che non sarà disposto a comprarla anche a prezzo della più brillante fortuna?*

Seguitelo dunque con confidenza nella sua nobile carriera ; voi lo vedrete come un *Hôpital* combattere senza timore i furori d' una orgogliosa lega , come un *Molé* sfidar solo il delirio d' una moltitudine rivoltosa, come un *Malesherbes* proteggere la libertà delle coscienze contro il fanatismo, la libertà di pensare contro il despotismo, il patrimonio de' poveri contro la fiscalità , e l' indipendenza de' tribunali contro i ministri. Egli sarà il di-

fensore del popolo contro un trono potente; ma se questo trono venisse esso stesso a vacillare, nel momento in cui da tutti fosse abbandonato, ei si slancerebbe solo e pieno di coraggio per sostenerlo , e troverebbe , anche sul patibolo , la gloria e l' immortalità.

Ogni volta che quest'oratore si mostra alla tribuna , sia ch'ei difenda la giustizia, sia ch'ei parli degli alti interessi del suo paese , sapete voi perchè la sua eloquenza vi agita, vi commove, vi convince, vi trascina, e risuona fino nel più profondo del vostro cuore? Egli è perchè essa prende la sua forza, non nel fuoco della sua immaginazione, ma ne' trasporti della sua anima; questa eloquenza è chiara come la verità , retta come la ragione, ferma come la saviezza , ardente come l' amore della patria che l'inspira. *Tale era*, dice lo stesso D' Aguesseau , *l'oratore Ateniese ; i fulmini e le procelle che fanno tremare i re su' loro troni , si formano in*

una regione superiore : egli aveva attinta nel seno della saviezza quella politica ardita e generosa, quella libertà costante ed intrepida, quell'amore invincibile della patria : egli aveva ricevuto nello studio della morale dalle mani della ragione medesima quell' impero assoluto, quel potere sovrano sull'animo de' suoi uditori. Si richiese un Platone per formare un Demostene.

Supponiamo noi all' opposto che il nostro viaggiatore sia trascinato dalla sorte in mezzo a'rischi della guerra ? Ei ne riguarderà i pericoli senza timore e le crudeltà con orrore. Il vinto non sarà più suo nemico, e la sua modestia, come quella di Catinat, crescerà lustro alla sua gloria.

S'egli perisce, tanto gli stranieri che i suoi concittadini inalzeranno, come a Marceau, un monumento alla sua memoria ; s'egli entra in una città presa di assalto, mostrando agli abitanti la sua spada tinta di sangue, dirà loro ciò che

disse a Narva Pietro il Grande: *Questa spada non è tinta del vostro sangue, ma di quello de' miei soldati furiosi: io lo sparsi per salvare il vostro.*

Dopo la vittoria, dopo il trionfo, noi lo vedremo nascondere il suo splendore, e per questo stesso mezzo accrescerlo, come Cincinnato e Washington.

Egli amerà l'elettosi ritiro: dopo di aver goduto della celebrità, il saggio vuole il riposo, come si ha bisogno dell'ombra quando si è stanco del calore del sole: nè temete che questo ritiro sia reso tristo dalla noja: lo studio ne farà per lui una delizia ed un ristoro: lo studio scaccia la noja, distrae la malinconia, stordisce il dolore, anima e popola la solitudine. *Scipione* l'affricano diceva, *che non era mai meno ozioso che nel riposo, e mai meno solo che nella solitudine.*

Là voi troverete in lui una semplicità di costumi, un oblio delle grandezze, un disprezzo per la magnificenza, che non

saprebbero recar meraviglia che alla vanità cittadinesca; essa cerca i suoi godimenti fuori di sè medesima; il saggio non trova i suoi che in sè. Seneca dice con ragione, *che si ama il lusso e l'ambizione per gli altri e non per sè; noi non ci vestiamo di porpora che per mostrarci; niuno, se fosse solo, mangierebbe in piatti d'oro. Queste follie hanno bisogno di testimoni e di ammiratori. Esse vogliono un teatro, e nasconderle è lo stesso che guarirle.*

Il nostro viaggiatore possiede de' beni più reali e gode di piaceri più veri. Egli è padre, e si consola della rapidità con cui fugge il tempo, vedendosi rivivere ne' suoi figli. Questa galleria vivente gli rammenta le prime giornate del suo viaggio, essa riproduce agli occhi suoi le belle vedute della sua infanzia ed i ridenti quadri della sua gioventù.

Potrebbe ancora, è vero, nello spazio che gli rimane da percorrere, provare al-

tre traversìe, ma se una felice unione domestica gli ha data e gli conserva la pace interna, non temete più per lui i capricci della sorte; la sua felicità è al coperto de' colpi della fortuna.

Una *moglie* dolce, coraggiosa, sensibile, costante, riempirà troppo il suo cuore, per non lasciarvi un posto all' afflizione.

E che importerà a lui la perdita de' suoi beni quando possiede questo tesoro? la sua casa non è ella abbastanza *grande* finchè essa la rende rispettabile? non è abbastanza *ricca* finchè la sua presenza ne fa l'ornamento? Una capanna abitata dalla virtù ha più pregio che un palazzo; essa diviene un tempio.

S' ei venisse spogliato di un gran posto, appena se ne accorgerebbe, poichè egli occupa il migliore ed il primo nel cuore dell' oggetto che ama.

S' egli non è da lei separato, l' esilio stesso non potrebbe essere per lui un esi-

lio intiero, perchè ei vede in lei l'immagine della sua patria.

Per lei l'ordine regna nella sua famiglia, come per lei la tranquillità regna nella sua anima.

Se l'ingiustizia e l'ingratitudine lo inaspriscono e l'affliggono, con una carezza essa lo tranquillizza, con un sorriso lo consola.

L'approvazione di questa moglie forma la sua gloria: essa fa anche le veci della sua coscienza; ei si crede buono quando l'intenerisce, e si crede grande quando ella l'ammira.

Essa sente tutto quello che i filosofi di tutte le età pensarono soltanto; e per questo è agli occhi del marito la ragione vivente e la saviezza in azione.

Modesta come la violetta, evita lo splendore, e spande nell'ombra intorno a sè il profumo della virtù e della felicità.

Travagli, pene, piaceri, opinioni, sentimenti, pensieri, tutto è fra loro comu-

ne: e poichè i suoi detti non sono che l'espressione di quanto ella pensa, ne'gesti, negli sguardi della medesima lo sposo ne scorge le idee; onde può ad essa applicarsi quanto fu asserito di Pompeo giovinetto; *la sua voce parla prima di aver parlato*.

Cade egli ammalato? il duplice balsamo dell' amore e dell'amicizia si spande sopra i suoi mali: mille cure delicate e commoventi scacciano lungi ogni inquietudine, risvegliano la speranza: lo stesso dolore sorride alla tenerezza, ed ei conosce ancora il piacere.

Se una nobile povertà gli rende necessario il lavoro, se le fatiche della guerra o del gabinetto hanno esaurite le sue forze, indebolita la sua salute, essa gliene alleggerisce il peso dividendolo.

Ah! che in tal compagnia il viaggio della vita gli sembra dolce e breve! ei vi trova sempre tutto nello stesso tempo, come nelle isole fortunate, i germogli, i

i fiori ed i frutti. La sua estate ha conservate le bellezze della sua primavera, e la vecchiaja s'avvicina a lui, senza ch'ei la vegga venire. Che potrebb'egli sperare di meglio nell'eterno soggiorno se ha già trovato il cielo sulla terra?

—

L' ULTIMA ETÀ.

Il celebre viaggiatore *Volney* percorreva tristamente in Asia la vasta solitudine, in cui sorgeva anticamente la popolata e magnifica città di *Palmira*. Una sera, inoltratosi fino alla valle de' sepolcri, era salito sulle alture che la circondano, e dalle quali l' occhio signoreggia ad un tempo tutto l' insieme delle rovine e l' immensità del deserto.

Il sole, dic' egli, *era appena tramontato, ed una zona rossiccia ne indicava ancora la traccia sul lontano orizzonte de' monti della Siria: la luna piena spuntava sopra un fondo cenericcio presso le piane rive dell' Eufrate. Il cielo era puro, l' aria tranquilla e serena; lo splendore*

moribondo del giorno temperava l' orrore delle tenebre; la nascente freschezza della notte calmava il fuoco della terra infiammata. I pastori avevano fatto ritirare i loro cammelli. L' occhio non vedeva più alcun movimento su quella monotona e grigia pianura. Un cupo silenzio regnava sul deserto: soltanto a lunghi intervalli si udivano i gridi lugubri di alcuni uccelli notturni. L'ombre crescevano e di già nel crepuscolo i miei sguardi più altro non distinguevano che i biancastri fantasmi delle colonne e de' muri.

Questi luoghi solitari, questa notte tranquilla, questa scena maestosa infusero sul mio spirito un religioso raccoglimento. L' aspetto di una grande città deserta, la memoria de' tempi passati, il confronto dello stato presente; tutto inalzò il mio cuore a sublimi pensieri. Io mi assisi sul tronco di una colonna, e là appoggiato il gomito sulle ginocchia, sostenendo la testa colle mani, volgendo ora gli occhi sul deserto,

fissi ora tenendoli sulle rovine, m'abbandonai ad una profonda meditazione.

Questa è pure la profonda impressione che produce sulla nostra anima l'aspetto degli ultimi avanzi dell' uomo , e tale è la lunga meditazione in cui ci getta la contemplazione della vecchiezza.

Ma le rovine ci presentano spettacoli diversi che fanno nascere in noi idee spesso in opposizione fra loro. Si osservano con indifferenza i frantumi di una ignobile rovina, e con rispetto gli antichi avanzi di un grandioso monumento: la vecchiezza che pon termine ad una vita oscura , non c'inspira che pietà; quella che corona una vita utile , virtuosa , illustre , c' impone venerazione.

Il sogno dell' esistenza svanisce : il dramma è giunto al suo scioglimento. L'ora delle illusioni passò , suona quella della giustizia ; poichè questa giustizia non aspetta la morte , come si crede, per pronunziare la sua sentenza. La nostra

memoria la pronuncia prima di essa in suo nome, ed anticipa alla nostra vecchiezza i *tormenti del Tartaro* o i *piaceri degli Elisi*.

L' uomo è arrivato a quell'ultima età, in cui non può più d'altra luce brillare, che di quella della sua gloria; in cui altro ornamento non può più avere, che quello della sua virtù.

A quel fiore che imbalsamava l'aria e dilettava la vista, a quel giovine arboscello cui danze leggieri e gioviali circondavano, a quell'albero maestoso, la cui fresca ombra serviva d' asilo agli uccelli ed a' pastori, è ora subentrato il tristo aspetto d'una nodosa rovere, curvata dal tempo, spaccata dalla folgore, spogliata delle foglie: il suo vecchio tronco è coperto di un secco musco, i suoi aridi rami che più non danno nuovi germogli, esposti senza difesa al furore de' venti, non brillano più agli sguardi nostri che per lo squallido splendore della neve che

gli ammanta, e de' ghiacciuoli che l'inverno vi tiene sospesi.

Tale si mostra a noi l'uomo nell' ultima stagione della sua vita, in quell'epoca trista, la quale, come dice Montaigne, *imprime anche più grinze allo spirito che al volto, e ci fa passare dalle passioni ardenti alle passioni agghiacciate*.

Quel momento, in cui noi sentiamo già il vento delle ale della morte, inspira qualche volta alle anime le più forti idee, direi quasi, scoraggianti: fa meraviglia il leggere in Bossuet queste parole: *la mia vita è tutto al più di* 80 *anni; supponiamola anche di cento. Quanto è il tempo in cui non esistetti! quanto sarà quello in cui non esisterò! qual piccolo spazio occupo mai in questo immenso abisso di anni! Io sono un nulla: questo piccolo intervallo non è capace di farmi distinguere dal niente, in cui forza è ch' io vada. Non sono venuto che per far numero; e neppure v' era bisogno di me, e la com-*

media non sarebbesi meno bene rappresentata, quando anche io mi fossi rimasto dietro la scena.

Alcuni rapporti osservati fra il principio e la fine della vita, fra il fanciullo ed il vecchio, fecero dare alla vecchiezza il nome di seconda infanzia: ma ahimè! qual differenza dalla prima! e se essa ne ha la debolezza, quanto ella è lungi dall'averne le delizie!

Crepuscolo del mattino l'una, i vapori ch'ella tramanda, vestendo tutti gli oggetti di forme vaghe e confuse, si rischiarano, si dileguano, si colorano ad ogni istante; crepuscolo vespertino l'altra, e tutta di tetro velo coprendo la natura, ogni cosa attrista, e quasi annienta. Foriera del giorno la prima, delle tenebre la seconda, quella disserra le porte della vita, questa della morte.

Supponete queste due infanzie egualmente protette, egualmente circondate di tenerezza e di cure; l'una ha al fianco

la speranza, l'altra il timore: gli amici, i parenti che sostengono il debole fanciullo, sono simili ad un architetto occupato ad inalzare un nobile ed elegante edificio: i sostegni del vecchio sono operai che si sforzano di tenere in piedi una fabbrica che la vetustà rende cadente.

Il fanciullo vi cerca, vi chiama, vi attrae a se; il suo calore, la sua tenerezza espansiva l' uniscono a tutto ciò che lo circonda. Il vecchio agghiacciato si ritira e si apparta: occupato esclusivamente delle sensazioni dolorose della sua esistenza, vede e sente appena quelli da' quali sta per separarsi, ad ogni minuto la sfera de' suoi sentimenti si ristringe, come quella delle sue idee.

Nell'infanzia tutti si danno a noi; nella gioventù noi ci diamo agli altri; nella vecchiaja ci ripieghiamo sopra noi stessi.

Il vecchio frivolo e vizioso è quegli che più somiglia al fanciullo: ma egli è un fanciullo disaggradevole; la sua garru-

lità è un balbettare, la sua leggierezza è scempiaggine, il suo sorriso è una svenevolezza; e non potendo ripetere le pazzie e le storditaggini della sua gioventù, le rimastica e le racconta in modo da recar noja.

Sulle sue grinze, nelle quali dovrebbonsi leggere rispettosamente le lezioni dell' esperienza, non si scorgono che le tracce dell'ignoranza e del vizio,

La ragione soltanto si confarebbe alla vecchiaja; ma quando, per disgrazia, essa conserva alcune passioni, queste passioni la rendono odiosa e ridicola: quelle della gioventù interessano e destano qualche volta anche ammirazione, perchè nascono dalla sua forza: ma le passioni de'vecchi generano disprezzo, perchè altro non provano che la loro debolezza.

Tutti s' accordano nel disprezzare un vecchio fatuo, nel ridere d' un vecchio innamorato; ma quantunque si odiano

gli avari, questo vizio è più facilmente perdonato alla vecchiaja che alla gioventù: eppure sembra che si dovrebbe trovarlo più assurdo nel vecchio; una specie di prudenza esagerata potrebbe far nascere nel giovine il desiderio di ammassare; egli spera un lungo avvenire, mentre la passione di tesaurizzare è una mera sciocchezza in un vecchio, poichè egli accumula ciò che non potrà nè spendere nè custodire.

Non ostante, l'amore del denaro è l'ultimo amore a perdersi, come pure è quello che più degli altri chiude gli occhi nostri alla verità: ei c'impedisce di vedere che la ricchezza ci cagiona senza posa due tormenti, il desiderio d' aumentare ed il timore di perdere. La falsa considerazione ch' essa ci procura, inganna il nostro amor proprio, e ci fa ignorare che l' uomo dabbene non è quello che ha del *bene* ma quello che ne fa.

In fatti voi vedrete la maggior parte

de' vecchi adorare nell' oro l' immagine fallace di tutte le grandezze e di tutt' i piaceri, stringerlo avidamente e far di tutto per averne, anche al momento in cui si dee tutto lasciare, e quando la vita stessa loro sfugge: sembra ch'essi non vogliano ceder terreno alla fortuna, e son lungi dal pensare come il buon La Fontaine.

Je voudrais (dice egli)*qu'à cet âge*
On sortit de la vie, ainsi que d' un ban-
(quet,
Remerciant son hôte, et qu'on fît son pa-
(quet;
Car de combien peut-on retarder le vo-
(yage?
Tu murmures, vieillard! vois ces jeunes
(mourir.
Vois-les marcher, vois-les courir
A des morts, il est vrai, glorieuses et
(belles,
Mais sûres cependant, et quelquefois cru-
(elles;

J' ai beau te le crier, mon zèle est indi-
(scret ;
Le plus semblable aux morts meurt le plus
(à regret.

Io vorrei che in quella età si uscisse dalla vita come si esce da un convito, ringraziando il padrone di casa, e facendo il suo fardello : perciocchè, di quanto credi poter differire il tuo viaggio? tu ti formalizzi o vecchio? Vedi quei giovani morire. Vedili andare, anzi correre incontro a morti gloriose e belle, è vero, ma pure certe e qualche volta anche crudeli: io ho bel ripeterlo, ma il mio zelo ti offende. Quegli ch'è più simile a'morti, muore con maggiore ripugnanza.

Ma a tutt' i vecchi volgari ch'io intesi dipingere, che non furono altro che un peso inutile sulla terra, e che non sanno morire perchè non seppero vivere, si potrebbero indirizzare queste severe parole

di Orazio: *se tu non sai vivere secondo le leggi della virtù, fa luogo ad altri.*

La Bruyère sostiene *che per la maggior parte degli uomini non vi sono che tre avvenimenti nella esistenza: nascere, vivere, e morire: essi non si accorgono della loro nascita, dimenticansi di vivere e soffrono nel morire.*

Non può concepirsi stato più deplorabile al mondo della vecchiaja dell'uomo che visse male; il presente lo tormenta, il passato lo importuna, l' avvenire lo spaventa: questa vecchiaja è peggiore del *vaso di Pandora;* poichè contiene tutt' i mali e non conserva la speranza.

Tutti quelli uomini a'quali tanto duole il cessar d'esistere, perchè non seppero godere della vita, vissero in una indolenza poco dissimile dalla vegetazione: eglino somigliano, al dire di Plutarco, *a quell'Epimenide, il quale essendosi posto a letto giovine, si risvegliò cinquant' anni dopo.*

Il viaggiatore che noi abbiamo seguito con interesse nella sua lunga carriera, non sarà come quelli. Egli non perdette il suo tempo sulla terra, combettè e vinse le sue passioni; sollevando il velo delle illusioni, vide la verità; dopo alcuni brevi errori nel ricercare la felicità, disse a sè stesso, come il poeta romano: *ahi! che noi ci affatichiamo inutilmente! cercando sulla terra e su' mari la felicità: la felicità è da per tutto, essa è ne' campi, come nelle città: per trovarla bisogna trovar prima la pace del cuore.* Questa pace, egli la gode: i suoi doveri furono la regola de' suoi piaceri; il suo travaglio fertilizzò il terreno su cui passò: la sua moderazione disarmò i suoi nemici; essi gli perdonarono la sua giustizia e la sua saviezza.

Avanzandosi verso il termine della carriera, sente da lungi la dolce voce della riconoscenza, la quale lo incoraggisce e gli promette *felicità* nel cielo e ad un tempo *ricordanza* sulla terra.

Non temiamo che la sua ultima età smentisca e disonori le altre epoche della sua vita: la beneficenza, come le altre virtù non invecchiano mai; esse si perfezionano col tempo, e divengono abitudini; il bene ch' ei faceva prima colle sue azioni, lo farà ora co' suoi consigli. Il desiderio d'essere utile a' suoi simili sopravvive agli altri desideri: *mai*, dice Plutarco, *l' ape non diviene vespa per vecchiezza*.

La filosofia conviene a tutte l' età: l' infanzia la studia: la gioventù vi si esercita, la vecchiaja l' insegna.

Questa vecchiaja così schifosa agli occhi di molti altri che vi arrivarono senza accorgersene, altro non è per lui che un porto tranquillo, in cui, trovandosi al coperto delle tempeste e de' pericoli, gode nel rammentarsi quelli del suo viaggio.

L'uomo che piange il tempo perduto, o che si pente del tempo che ha male impiegato, teme la sua propria memoria:

soltanto un' anima tranquilla può compiacersi nel *rileggere* la propria vita.

La durata di questa vita si conta realmente, non pel numero degli anni, ma per quello de' pensieri e delle azioni. Seneca osserva giustamente, *che molti uomini quantunque vecchi, poco vissero.*

La scienza prolunga la nostra vita; essa vi unisce i secoli scorsi, e vi ci fa vivere cogli uomini che gli illustrarono. Essa accresce anche il numero de' nostri amici; il nostro viaggiatore conta fra i suoi *Socrate*, *Platone*, *Senofonte*, *Cicerone*, *Seneca*, *Orazio*, *Montaigne*, *Erasmo*, *Pascal*, *La Brouyère*, *Montesquieu*, *Fénèlon*, *Bossuet*, e tanti altri savi, coi quali potrà sempre conversare, ed il cui soccorso mai gli verrà meno; il tempo non distrusse che il loro corpo: il loro spirito vive sempre; *Cicerone* lo disse e lo provò, *la vita de' morti consiste nella memoria dei vivi.*

E perchè il nostro savio si lagnerebbe

egli nel suo viaggio, più del primo periodo che dell'ultimo? sarebbe forse il suo cammino più penoso? no; esso è più facile nella vecchiaja che in qualunque altra età; non ci resta che da scendere, siamo sopra un pendio, su cui tutto ci spinge abbasso e nulla ci ferma.

Piangerà egli la perdita de' piaceri della sua gioventù? Ve ne sono per tutte le età, come vi sono frutti per tutte le stagioni; ed il tempo, secondando la saviezza, non tolse da questi piaceri altro che l'eccesso: d'altronde il tempo, più abile di molti filosofi, indebolisce il desiderio prima di toccare il piacere, ed i soli insensati possono piangere la privazione di ciò che più non desiderano.

L'allontanamento dal fracasso del mondo e dal vortice delle corti non può essergli soggetto di tristezza: la voce della ragione, l' amore dello studio, il bisogno del riposo non aspettarono la vecchiaja per consigliargli una ritirata: egli ha

saggiamente abbandonato il mondo prima d'essere da lui abbandonato, e con ciò non fece che cambiare la schiavitù coll' indipendenza.

Pure siccome la temperanza ha conservata la sua salute, e siccome essa lo ricompensa de' suoi sacrifici dandogli una vecchiaja vegeta e vigorosa; se il bisogno di gloria, se l' amor di patria infiamma sempre il suo cuore, una folla di esempi gli ricorderanno ch'ei può benissimo non ancora rinunciare a' godimenti che procacciano queste nobili passioni.

L' ottuagenario *Solone* dettava le sue leggi agli Ateniesi, e trovava nella stessa sua avanzata età nuovi motivi di coraggio per combattere la tirannia.

Nestore era più ascoltato da' Greci che nol fosse il giovine Achille.

La fortuna del vecchio *Catone* stava in equilibrio con quella di Cesare: vicino a morte, il suo animo conservava l'indomabile vigore che Roma aveva perduto.

La vecchiezza di *Fabio* respinse la gioventù d'*Annibale*.

Villars poco prima di scendere nella tomba rialzò la Francia che stava per cadere sotto le armi dello straniero.

Quasi centenarjo Sofocle ricevette in mezzo alle acclamazioni del popolo la palma dovuta al suo genio.

Simonide ottenne una corona a' giuochi pubblici nell'età di ottant'anni.

Finalmente Senofonte diceva del re *Agesilao : qual gioventù è più vigorosa di quello che fosse la sua vecchiezza? Chi fu mai nel suo più verde fiore e nerbo più formidabile a'nemici, di quello che lo fosse Agesilao al termine della sua carriera?*

Chi mai morendo cagionò gioja maggiore a'suoi nemici, di Agesilao, sebbene fosse vecchio quando morì?

Chi era quello che rincorava gli alleati ed i confederati, se non Agesilao, quantunque fosse sull' orlo del sepolcro?

Qual giovine fu più compianto da'suoi,

che Agesilao, quantunque morto vecchio?

Una felice vecchiaja è il frutto di una savia gioventù. L' una ha preparate all'altra delle nobili voluttà; tutte quelle che la decenza e la virtù non condannano, gli sono sottomesse e permesse.

Il vecchio gode come il giovine dello spettacolo del mondo: non vi è più come attore, ma come spettatore. *E se si gode meglio,* dice Cicerone, *del piacere del teatro alle prime file, pure se ne gode anche alle ultime.*

La vera saviezza non è austera; l' amico della umanità non cadrà mai in una cupa misantropia: la memoria del bene che si è fatto rinfresca il sangue e calma l'anima; il vecchio che è stato utile agli uomini non si allontana mai da loro intieramente, e trova nel suo cuore le massime che una musa tenera e brillante inspirava al poeta della immaginazione.

Il cherche à consoler par un doux souve-
(nir

Et la douleur présente et les maux à ve-
(nir ;
Et même lorsqu' il touche à l'extreme vi-
(eillesse ,
Quelque ombre de bonheur charme encor
(sa faiblesse :
Du festin de la vie , où l' admirent les
(dieux ,
Ayant goûté longtemps les mets déli-
(cieux ,
Convive satisfait, sans regret, sans envie,
S'il ne vit pas, du moins il assiste à la vie.

Ei procura di mitigare con dolci rimembranze i mali presenti ed i futuri ; e vicino anche all' estrema vecchiaja, un'ombra di piacere conforta la sua debolezza. Avendo per lungo tempo gustato de' cibi deliziosi del banchetto della vita a cui lo ammisero gli dei , egli è un commensale soddisfatto, e se non vive, assiste almeno alla vita senza invidia e senza dolore.

Vi sono due generi di allegria: l'una è vivace, leggiera, spensierata, strepitosa, impetuosa: ed è quella della gioventù: essa stanca col suo strepito, e simile ad un fuoco d' artifizio, lascia dopo di sè nell'anima qualche cosa di silenzioso e di tristo: l'altra è più tranquilla, più dolce, più costante, ed è come una illuminazione che dissipa le ombre della notte e ci diverte circondandoci di luce.

Questa allegria è una delizia particolare pe' vecchi buoni, amabili, istruiti, virtuosi, indulgenti: sembraci vedere in lei il sorriso d' una benevola esperienza, e d' una coscienza soddisfatta.

In fatti narrasi che tutta la gioventù abbandonava il teatro, i giuochi e gli affari, per ricercare la conversazione istruttiva e dilettevole di Socrate.

E chi non preferirebbe anche adesso i gioviali discorsi del filosofo Montaigne all' allegria licenziosa d'una frivola gioventù? Si vede che anche nella sua vec-

chiaja la ragione non gli dettava i suoi precetti che ridendo. *A misura*, diceva esso, *che il possesso della vita è più breve, io voglio renderlo più vivo, più pieno, più profondo; voglio fermare la velocità della sua fuga colla prontezza in afferrarla: bisogna soccorrere e sostenere la vecchiaja: io traggo profitto da tutto; e la saviezza e la pazzia avranno ambedue molto da fare per assistermi in quest' ultima età.*

Una bella vecchiezza fa qualche volta anche di più che coronare una bella vita: spesso ella ne ha espiata e riparata una cattiva: come si vedono alcuni monumenti divenire più venerabili per la loro vecchiezza nel mentre che molti altri sono degradati dal tempo.

Se la cupa tirannia di *Tiberio* disonorò a *Capri* co' suoi vizi e colle sue crudeltà le gesta e la fama della sua gioventù; la saviezza e la dolcezza di *Augusto* avevano fatto dimenticare i furori d'Ottavio:

si detestò il giovine triumviro, si amò e si pianse il vecchio imperadore.

La filosofia di Diocleziano vecchio, nel suo ritiro, gli riacquistò la gloria che le sue persecuzioni avevano macchiata, e più illustre sull'orlo della tomba che sul trono, quando la sua vecchiaja gli fece lasciare lo scettro del mondo, ei mostrossi più degno di portarlo.

Invano dicesi che non bisogna giudicare sulle apparenze: la bruttezza o la bellezza della nostra anima si dipingono quasi sempre sul nostro esteriore. Giammai una bassa fisonomia nascose sotto di sè uno spirito generoso: giammai la franchezza non ebbe uno sguardo obliquo ed incerto, giammai coscienza turbata si coprì d'un contegno tranquillo e sereno.

L'abitudine del vizio imprime una specie di marchio di disonore sul volto d'un vecchio. La natura non è più riconoscibile sul volto dell'uomo cattivo. Essa non ci mostra che una maschera, non vi si

scorge che l' affettazione e l'apparecchio d'un artifizio impotente: l' ipocrisia vi figura in vece della bontà, la freddezza in vece della calma; e quando ei vuol comparir tranquillo, lo sforzo che fa sopra sè medesimo, non gli dà che una impassibilità apparente, e simile a quella della morte.

Osservate all' incontro il viaggiatore che noi fin qui accompagnammo sulla strada tracciata dalla saviezza. Tutto è venerabile, nobile, pacifico, nella sua capigliatura, nella sua barba bianca, nella dolce gravità del suo contegno, nella benevolenza del suo sguardo, nella serenità della sua larga e calva fronte, su cui pare che la virtù abbia scolpite le sue massime.

Una bella vecchiaja, lungi dall'inspirar terrore e cagionare disgusto, attrae sì bene l' amore ed impone tale rispetto, che l' immaginazione religiosa degli uomini la prese per modello allorchè volle rappresentare l' Eterno.

Da per tutto ove la corruzione de' costumi non ha degradato e traviato lo spirito, la vecchiaja è tenuta in onore: la prima idea de'popoli è stata quella d'affidare a' vecchi la cura di reggerli: pel corso di molti secoli i vecchi d' Israello governarono il popolo ebreo.

La parola di *venerabile* non può andare disgiunta nel nostro spirito da quella di *patriarca*.

Il nome di *Senatore* rammenta il privilegio naturale accordato da' Romani alla vecchiaja.

Tutta la gioventù greca tanto appassionata per la libertà e per l'eguaglianza, s' alzava in segno di rispetto alla vista d' un vecchio.

Ma in niun luogo l'età avanzata godette maggiore considerazione che a Sparta, fintanto che la virtù vi lasciò regnare le leggi di Licurgo: perciò Lisandro diceva: *non havvi luogo al mondo ove sia meglio l' invecchiare che a Lacedemone.*

Ma, mi si risponderà, se questa vecchiaja, di cui voi fate l'apologia, ha le sue dolcezze come le sue pene, i suoi piaceri come i suoi dolori, convenite almeno che il suo termine è spaventevole: esso è il confine della vita, la riva d'Acheronte, l'atrio tetro della morte.

Ascoltate il nostro viaggiatore: arrivato al termine della sua carriera, vicino a toccare la meta che non mai perdè di vista, ei vi risponderà e vi tranquillizzerà.

« A che servirebbe in fatti, dirà egli,
» la scienza di ben vivere, la più impor-
» tante, la più difficile di tutte, se essa
» non insegnasse a ben morire? »

« Non havvi oggetto, per ispavente-
» vole che sia, il quale non possa rimi-
» rarsi senza timore, quando ci siamo fa-
» miliarizzati con lui. Più ci occuperemo
» della morte, meno la temeremo: biso-
» gna, come dice Montaigne, *torle quan-*
» *to essa ha di straordinario e addomesti-*
» *carsi seco a forza di pensarvi* ».

« Se la vita è un bene, la morte è il
» suo frutto; se la vita è un male, la mor-
» te è il suo termine ».

« Avrebbe potuto riuscirci grave, se a
» mezzo del nostro viaggio si fosse dovu-
» to abbandonare all'improvviso un sog-
» giorno abbellito da tutte le illusioni,
» da tutte le delizie, da tutt' i fiori della
» nostra gioventù; ma la saggia natura,
» la quale malgrado i nostri lamenti ed
» i nostri schiamazzi ha regolato il no-
» stro cammino molto meglio che noi stes-
» si avremmo potuto farlo, volle che la
» vecchiaja facendoci deteriorare smobi-
» liasse a poco a poco la nostra dimora
» per farcela lasciare con minor dispia-
» cere ».

« Più il nostro viaggio fu lungo, più la
» stanchezza è sensibile; e per vero dire,
» ad una certa epoca, la morte non è che
» un desiderabile riposo ».

« Il nostro corpo stesso, sempre più in-
» curvandosi verso la terra, sembra in-
» vitarla a riceverlo ».

» Un velo che cuopre la nostra vista
» annunzia, come l'ombra crescente della
» notte, ch'egli è tempo di abbandonarsi
» al sonno ».

« La nostr'anima, è vero, può conce-
» pire qualche timore del nuovo viaggio
» ch'essa deve intraprendere in un altro
» mondo a lei incognito, ma tutto dipen-
» de per lei da' preparativi ch' ella ha
» fatti prima d' imbarcarsi ».

« Se essa non porta seco per equipag-
» gio che titoli vani, fallaci dignità e
» mendaci ricchezze, io convengo, che
» morendo ella perde tutto, e che tali cose
» non sono ricevute con noi sulla barca
» dell' inesorabile Caronte ».

« Di tutto ciò non si lascia e non si por-
» ta nulla seco; la gloria e la virtù sono
» i soli beni che sopravvivano alla no-
» stra spoglia mortale; siccome essi ap-
» partengono all' anima e non al corpo,
» essi viaggiano con lei, e nello stesso
» tempo essi le conservano in questo mon-

» do una vita che non avrà mai fine ».

« Cicerone ve lo disse prima di me : » l'uomo vizioso perde tutto perdendo la » vita : l' uomo dabbene sa che gli resta » la sua virtù e la sua gloria che non » possono morire ».

« L'uomo sensibile e buono, i cui gior» ni non ebbero splendore, non lascia nè » trionfi, nè statue, nè palme per ram» mentare il suo passaggio sulla terra ; » ma l'amicizia conserva la sua ricordan» za : lagrime sincere ed un lutto costan» te prolungano la sua vita ne'cuori ch'e» gli amava ; e se le sue parole ed i suoi » benefici non fanno più de'felici, la sua » memoria ed il suo esempio fanno anco» ra del bene ».

« L' albero piantato sopra una tomba » da un amico che lo innaffia colle sue » lagrime è forse più caro a'morti che un » vano alloro ». Orazio ce lo dice : *biso» gnerà presto sparire , o caro Postumo , » e fra tutt' i belli alberi che ti videro na-*

» *scere , il solo cipresso resta fedele al*
» *viaggiatore che fu suo padrone* ».

« Io vorrei potervi dare altrettanti mo-
» tivi di consolazione per sopportare la
» pena più crudele della vecchiezza, quel-
» la di vedere ogni anno cadere intorno
» a sè tutti gli oggetti che si amano. Noi
» soffriamo di più nel vederci da loro ab-
» bandonare , di quello che soffriremmo
» nell'abbandonarli noi medesimi: l'una
» e l'altra di queste pene sarebbe per al-
» tro insopportabile , se si credesse che
» questa separazione fosse eterna , che
» l' anima perisse col corpo, e che dalla
» vita si passasse nel niente ».

« Ma due sentimenti innati nell'uomo
» debbono rispingere da lui la funesta
» idea della possibilità di questa totale
» distruzione; e per esprimere questa in-
» tima convinzione , servendomi di una
» voce più abile e più eloquente della mia,
» vi ripeterò queste parole di Cicerone.
» *Per un sentimento che non posso defini-*

» re, la mia anima slanciandosi verso la
» posterità, sembra non veder nella morte
» che il principio della vita. Se fosse falso
» che le nostre anime sieno immortali, le
» più belle e le più grandi non tendereb-
» bero alla immortalità ».

« La speranza di raggiungere gli esseri
» amati che si sono perduti, raddolcisce
» per la vecchiaja l'avvicinarsi della mor-
» te, e la trasforma quasi in piacere ».

« Ah qual giorno felice sarà quello in
» cui inalzandomi sopra la folla striscian-
» te de' mortali, io volerò alla dimora di-
» vina delle anime! raggiungerò non solo
» gli uomini illustri, de' quali facevamo
» non ha guari l'elogio, ma anche il mio
» caro Catone, quel figlio sì amoroso,
» quell' uomo sì perfetto. Io feci per lui
» quello che la natura sembrava avesselo
» destinato a fare per me: ho collocato il
» suo corpo sul rogo; ma la sua anima
» unita alla mia, volgendo lo sguardo ver-
» so di me, non fece che precedermi in

» *que' luoghi, ne' quali ei ben sapeva ch' io*
» *non tarderò a seguirlo* ».

« *Se mostrai della costanza in quella*
» *perdita, non fu già che fossi insensibi-*
» *le, ma io mi consolai col pensiero che*
» *noi non saremmo separati per lungo*
» *tempo* ».

—

DELLA MEMORIA

Ognuno sa che senza memoria l' uomo sarebbe privo di lume per condursi: non si può farsi un'idea di una sensazione che ricordandosela; bisogna sovvenirsi per confrontare, ragionare e giudicare; ma questa facoltà che sviluppa in noi tutte le altre, è, come lo sono tutte le cose del mondo, mista d'ombra e di luce: essa è la colonna mezza oscura e mezza risplendente che andava innanzi agli Ebrei nel deserto. Si può dire della memoria tanto bene che male; poichè se da un canto essa si mostra a noi come la madre della scienza, de' talenti, dell' esperienza e della dolce riconoscenza; dall'altro essa fa nascere l' errore, l' ingratitudine, la vendetta.

La memoria di certe favole inventate dall' ambizione, adottate dalla paura, ritenute dalla ignoranza, fa nescere il fanatismo.

La rimembranza degli abusi gravosi, delle lunghe oppressioni, produce i risentimenti tumultuosi e suscita i furori popolari,

Le rivoluzioni sono i frutti amari della memoria de' diritti violati, dell'orgoglio umiliato, degl'interessi offesi.

Il volgo confonde sempre, come osserva l'autore della sapienza, *la memoria coll' intelletto*; eppure la grande memoria si trova spesso congiunta ad un giudizio debole. S' essa bastasse a rendere abile, giusto, virtuoso, i predicatori ed i commedianti sarebbero i primi uomini del mondo.

Un antico chiamava la *memoria* il *tesoro dell'anima*: essa meriterebbe di fatti un tal nome se vi si scolpissero soltanto le verità, se essa non fosse che il reper-

mo era il più infelice di tutti gli animali.

Io son lontano dal pensare così tristamente; ma pure è forza convenire, che alle volte la ricordanza è una cosa molto incomoda.

Temistocle diceva, *ch'ei preferiva l'arte di dimenticarsi a quella di ricordarsi.* Io lo credo; questo Temistocle era un emigrato virtuoso, sempre amante della patria, sebbene rovinato dalla sua patria; sempre cittadino, quantunque esiliato. Ei sentiva che per rimanere fedele alla sua patria, e per resistere alle seduzioni de' nemici di Atene, bisognava dimenticare tutte le ingiurie ricevute e tutte le ingiustizie che gli erano state usate.

Lungi dal volere, come Alcibiade, mettere l'Attica in balía degli stranieri, la sua anima eroica riguardava come un suicidio qualunque vendetta contro dei compatriotti; e certamente, in una posizione simile alla sua, la prima scienza, e quella che procaccia maggior gloria,

è la scienza che insegna a dimenticare.

Non potrebbesi credere in quante circostanze, l'obblio sembri preferibile alla *memoria:* e senza contare i pedanti, i cui lunghi e verbosi racconti mi fecero migliaja di volte desiderare nella mia infanzia di vederli immersi fino alla testa nelle acque di *Lete*, havvi essere più molesto di coloro i quali sono sempre panegiristi del passato e detrattori del presente, nè possono dimenticare la loro gioventù?

Siccome essi più non brillano nella società, non esiste più ordine nel mondo; l'amore, le grazie ed il buon gusto ne sono esiliati, perchè non possono più nè amare nè piacere; tutto è scolorato nell'universo, perchè i loro sensi sono indeboliti; il cangiamento de'costumi e delle istituzioni, scomponendo le loro abitudini, fa che tutto sembri loro essere in isconvolgimento.

Agli occhi loro l'eguaglianza non è che

ingiustizia, la libertà stessa sembraloro schiavitù, perchè essa li assoggetta a leggi al di sopra delle quali la loro condizione altre volte li poneva.

La metà delle cause delle nostre agitazioni sparirebbe, se si volessero, se si potessero dimenticare que'tempi d'abusi, d'inegualianza, di privilegi, de'quali era ben naturale che quelli che ne godevano, desiderassero la durata, ma che una volta cessati non possono più rinascere.

Il presente è la sola parte di tempo che ci appartenga. Il passato è nullo per noi, e l' avvenire forse neppure ci sarà accordato; a che può servirci il desiderare, stando sull' orlo della fossa, la nostra culla?

L'invidia che fa nascere in noi la fortuna o il merito de'nostri contemporanei è spesso la causa nascosta che ci porta a ricordarci con tanta tenerezza di quelli che più non sono, ad inalzarli ad un segno tale, che i loro successori abbiano a

disperare di arrivarli. Orazio diceva con ragione: *quegli che continuamente vanta la gloria degli autori antichi non li capisce, ma vuol far creder di capirli, ed i suoi faticosi sforzi altro non fanno che mostrar più odio contro i vivi che amore per i morti*. Nel vedere certo dolore esagerato, a proposito di persone che si amavano mediocremente quando erano in vita, si direbbe quasi che la *memoria* ingrandisca ed abbellisca quegli uomini che più non esistono, ed intenerisca tutto ad un tratto quelli che loro sopravvivono.

Io sono ben lontano dal biasimare quegli omaggi che onorano le tombe quando partono dalla pietà e non dalla ipocrisia, ma sono poco sensibile alle lagrime di una donna che non amò veramente il marito se non dopo la sua morte, ed alle lodi che tributano ad un uomo celebre i viventi che lo denigrarono mentre ei visse.

Penso come Seneca, *che se il lutto pei*

morti è cosa trista, quello pe' viventi è peggiore : egli intendeva certamente di parlare di quel lutto che si doveva portare per quei viventi, i quali coi loro vizi e colla loro malignità disonorano sè stessi, il loro secolo e la loro patria.

Del rimanente bisogna convenire che i falsi omaggi tributati forzatamente da un finto dolore alla memoria d'un uomo eminente che soggiace alla natura o alla disgrazia, producono anch'essi un buon effetto, quello cioè d'avvertire l' invidia che i suoi denti ed i suoi artigli saranno inefficaci, *e che il genio* come lo dice un antico, *è grande anche dopo la sua caduta : steso a terra non è disprezzato, come non lo sono le rovine de' tempii, che si venerano ancora quasi fossero intieri, quando si cammina su' loro avanzi.*

In tutto la *memoria*, se fosse sempre accompagnata dal giudizio, sarebbe il primo dono del cielo ed il più prezioso per l' uomo. Essa sarebbe la brillante face

della sua vita: essa lo guiderebbe alle virtù e lo allontanerebbe da' vizi col mezzo de' grandi esempi di gloria e di vergogna che ci offre la storia.

Siccome s' imita più che non s' inventa, quasi tutte le nostre scienze, le nostre leggi, le nostre istituzioni non sono che memorie. Le muse, ornamento e delizia della terra, ebbero giustamente il nome di *figlie della memoria*.

Questa memoria che Platone chiama una grande e potente *dea*, secondo Plutarco, *dà l'esistenza al passato, ed è l'udito de' sordi e la vista de' ciechi*.

Io non nego che meriti in parte questi elogi, ma dico che simile alla lingua essa è per noi ora ciò che vi ha di meglio, ora ciò che vi ha di peggio.

La *Memoria* di *Mnemosine* non è, come lo dice la favola, una divinità quasi eguale alla saviezza. Essa è semplicemente un vasto magazzino da cui si prendono a caso ora rimedi, ora veleni; tutto

vi è mescolato, buoni e cattivi consigli, esempi utili e perniciosi: e ciò che v' ha di più dispiacevole si è che d' ordinario in vece di darne la chiave alla ragione, le nostre passioni se ne impadroniscono e vi prendono ciò che a loro piace.

Ed in fatti sallo Iddio, come esse se ne estraggono istorie d'improvvise e rapide fortune pe'giuocatori, esempi di gloria e di potere per gli ambiziosi: un giovine monarca bellicoso non ne prende che i ritratti d'Alessandro e di Cesare; l'avaro ammira sè stesso nel vedere l'immagine di Vespasiano, il ghiotto pensa alle mense di Lucullo e s' insuperbisce della sua golosità, la donna dedita alle voluttà non ha più vergogna delle sue debolezze, pensando alla celebrità di Cleopatra, ed alla fama di Agnese Sorel. Essa contempla la tenera La Vallière non nel monastero, ma ne'ridenti boschetti di Versailles. La vecchia galante si guarda piena di compiacenza nel suo specchio, sovvenendosi

della lunga primavera e della florida estate di Diana di Poitiers; il fanatico in vece di ammirare le dolci e reali virtù di San Luigi, non si rammenta che dell'editto in cui egli comanda di forare con un ferro rovente la lingua de' bestemmiatori.

Quanti giovani cortigiani sono più disposti ad imitare allegramente la galanteria d' Enrico IV che la sua instancabile attività!

Quanti spiriti esaltati de'nostri giorni sembrano non avere imparato dalla storia, che l'amore della vendetta che animava il furore plebeo di Mario, la crudeltà aristocratica di Silla, e l' implacabile rigore del despota Ottavio!

La *memoria* infedele segna colla matita i benefici e scolpisce col bulino le ingiurie; essa ricorda sotto voce al debitore l' obbligo da lui contratto, e rammenta continuamente al creditore il danaro ch' ei deve ricevere.

Quando essa favorisce i nostri vizi, prende uu tuono decisivo, dogmatico, e pieno di citazioni che ci incoraggiscono; ma se ci parla di giustizia, di clemenza, di risentimento da sacrificare, de' pericoli del rigore, de' vantaggi della bontà, delle conseguenze funeste degli atti d'arbitrio, allora esita, balbetta, s'esprime in modo dubbioso, e ci dice come diceva Augusto a Cinna:

L' un m' invite à le suivre et l' autre me
(fait peur ;
Mais l' exemple souvent n' est qu'un mi-
(roir trompeur ;
Et l' ordre du destin, qui gêne nos pen-
(sées,
N' est pas toujours écrit dans les choses
(passées.
Quelquefois l' un se brise où l'autre s'est
(sauvé,
Et par où l'un perit un autre est conservé.

L'uno m'invita a seguirlo, l'altro mi

spaventa, ma spesso l'esempio non è che uno specchio fallace: e l'ordine del destino che dà legge a' nostri pensieri, non è sempre scritto nel passato. Qualche volta è luogo di distruzione per uno quello che lo fu di salvezza per l'altro, ed uno perisce per quegli stessi mezzi pe'quali un altro fu conservato.

Particolarmente ne'tempi di rivoluzione, la memoria ha una mobilità ed una docilità incredibile; si direbbe ch'essa è attaccata alla ruota della fortuna e che gira con lei: non havvi *caleidoscopio* che vari le sue vedute con maggiore rapidità.

In un istante essa cancella dal nostro spirito il merito del vinto e vi scolpisce quello del vincitore: essa inganna la vista, altera il linguaggio, e snatura il pensiero. Un tale lapida oggi l'idolo che non si ricorda d'avere incensato il giorno prima; si fuggon quelli che prima si cor-

teggiavano, si ricercano quelli che prima si disprezzavano, si dimenticano i servigi ricevuti, sembra fino che si sia perduta ogni idea di ciò che si è detto, scritto, fatto, sollecitato ed ottenuto.

Le metamorfosi si operano con impudenza; si direbbe quasi che quelli che si trasformano sì presto, credono che tutti abbiano al par di loro perduta la memoria: se ne vedono perfino taluni, i quali non solo denigrano ma coprono anche di obbrobrio le persone e le cose che pel corso di più lustri furono la sorgente della loro fortuna, il sostegno della loro esistenza, l'oggetto del loro culto, ed il soggetto della loro musa.

Si direbbe, se si sentissero senza vederli, che tutto in loro cangiò fuori che il volto; essi sono come quella *gazza d' un barbiere romano* della quale parla Plutarco: « essa faceva meraviglie tanto » nel cantare che nel parlare, contraffa- » cendo la parola degli uomini e la voce

» delle bestie : accadde che si fecero i fu-
» nerali d' uno de' più ricchi personaggi
» della città : una quantità di trombe e
» flauti accompagnavano il convoglio, e
» si fermarono menando grande e lungo
» strepito vicino alla casa del barbiere
» ed innanzi all'uccello loquace. Dopo di
» ciò la gazza restossi muta per tutto il
» giorno successivo, senza fischiare, par-
» lare, nè fare il canto delle sue passioni
» ordinarie; di maniera che quelli che
» prima erano attoniti della sua voce, ora
» lo erano del suo silenzio; si credette
» che la paura l' avesse fatto perdere la
» sua abilità; ma dopo una lunga inter-
» ruzione, la voce si risvegliò tutto ad
» tratto, nulla però facendo sentire di
» quanto prima essa era solita dire o con-
» traffare, se non il suono delle trombe.»
Egli è ben certo che le nostre gazze mo-
derne contraffaranno sempre il suono do-
minante e la voce che farà maggior ru-
more.

Osservazioni simili a queste sugl' inconveniente della memoria indussero Petrarca a dire. « È, in verità, una delle
» più nobili facoltà dell'anima, ma nello
» stesso tempo una grande casa di noja,
» una galleria di vecchi quadri, che rap-
» presentano più oggetti disgustosi che
» oggetti dilettevoli ».

Che conchiudere da tutto ciò? che si deve cessare di coltivare la memoria, e procurare di tutto dimenticare? No, ma che bisogna diffidare di questa memoria e non leggere ne' suoi archivi che alla luce della fiaccola di una sana filosofia: essa rigetterà tutte le rimembranze d' illusioni distrutte, di poteri svaniti, di beni perduti, d'ingiustizie sofferte, qualunque immagine di un passato che non può più riprodursi: essa ci renderà riconoscenti mediante la memoria de' benefizi altrui, tolleranti mediante quella de' nostri errori; c' inspirerà il desiderio d' imitare gli uomini grandi e virtuosi, la memoria

de' quali impone tuttora il rispetto alla nostra anima, e santifica perfino i nostri più segreti pensieri.

Essa ci dirà come Seneca « felice l'uo-
» mo a cui la sola memoria basta per cor-
» reggersi, felice ancora colui che vene-
» ra abbastanza le grandi virtù, per rien-
» trare nell'ordine alla sola loro rimem-
» branza »!

Si farà un ottimo uso del passato scegliendosi giudici e testimoni della propria vita tali come Cicerone, Catone, Marc'Aurelio, Enrico IV, Bayard, l'Hôpital, Sully, Turrena, Catinat, d'Aguesseau etc. Immaginiamoci di agire o di parlare in loro presenza, e ci permetteremo ben poche azioni e ben pochi discorsi che meritino biasimo.

Poichè trovasi tutto nella memoria, « magazzino, dice Montaigne, più forni-
» to di materia che d'invenzione » lasciamoci tutto ciò che può farci danno, e procuriamo di non prenderne se non ciò che può essere utile a noi ed agli altri.

Se si fosse nella necessità di scegliere, sarebbe forse anche meglio dimenticarsi del *ben essere* che ricordarsi del *mal essere*. « Io mi consolo, diceva Montaigne, » d'aver poca memoria, perchè così meno » mi ricordo delle ingiustizie sofferte ; » sarebbe bisognato, per ricordarmi una » ingiuria, che un paggio venisse a ripetermi tutt'i giorni tre volte all'orecchio, come l'ufiziale persiano al re Dario : Sire, ricordatevi dell'incendio di » Sardi e degli Ateniesi ».

Amo ed ammiro questa dolcezza, ma però io non mi consolerei con tanta facilità di mancare di memoria ; quello che vorrei per la mia felicità, quello che consiglio agli altri per la loro, si è una saggia unione di ricordanza e di oblio.

Dimentichiamo le nostre pretensioni, rammentiamoci i diritti degli altri, perdiamo la memoria delle nostre disgrazie, conserviamo quella delle nostre gesta, ricordiamoci de' nostri errori, delle nostre

debolezze , delle nostre incoerenze , per dimenticare più facilmente quelle degli altri: poniamo in obblio lecause delle nostre discordie , ma pensiamo continuamente a' loro funesti effetti.

Scolpendo nella memoria de'nostri figli i principii della *carta* che ci unisce, onoriamo la memoria degli uomini che per i primi li proclamarono ; finalmente conduciamoci in modo, che le nostre azioni ed i nostri scritti sieno per l'avvenire una sorgente feconda di buoni esempi per i nostri nipoti ed una miniera di godimenti per noi.

Io lo dissi altre volte , ed abbastanza ragionevolmente , sebbene in una canzone.

Si du méchant l'âme embrasée
Cède aux remords qu' il ne peut fuir ,
Pour l'homme juste l' Élysée
De sa vie est le souvenir.

Se l' anima del cattivo è tormentata da' rimorsi che non può evitare, l' uomo giusto trova un paradiso nella memoria della sua vita.

Questo è il gran beneficio ed il vantaggio inapprezzabile della *memoria;* col di lei mezzo la coscienza ci premia o ci punisce. Onoriamola dunque come un giudice incorruttibile, e sappiamo apprezzare i patimenti e le delizie ch'essa ci procaccia.

—

DELL' OPPOSIZIONE

L'opposizione dispiace a qualunque volontà, a qualunque potere; eppure questa volontà e questo potere ne hanno sempre bisogno: in essa consiste la loro vera forza; essa forma il bello de' loro godimenti, senza di lei tutto languirebbe; che dico? nulla esisterebbe neppure nel mondo: nella natura tutto vive pel contrasto e per l' opposizione.

La luce non può esistere senza l'ombra, non è che la sua opposizione quella che dà rilievo agli oggetti; se al fuoco non si oppone che una leggiera paglia, presto si estingue; ei non dura se non quando trova un legno duro e solido che gli resista.

L' amore perirebbe di languore se il piacere volasse colla stessa rapidità con

cui vola il desiderio. La beltà che combatte la sua fiamma la rende più viva e più durevole.

Che diverrebbe la gloria del vincitore senza la resistenza del vinto? L'industria non perderebbe ella tutta la sua attività se nulla si opponesse a'nostri desideri ed alla soddisfazione de'nostri bisogni? La crudele povertà è quella che la stimola, e che resistendole la spinge verso la fortuna.

La voluttà continua diverrebbe essa stessa un dolore o una fastidiosa sazietà: per ringiovanirla e per abbellirla bisogna che la fatica e gli ostacoli le pongano un argine, e lascino a'bisogni ed a'desideri il tempo di rinascere.

Se fosse tanto facile l'imparare, quanto lo è il vedere, lo studio perderebbe tutto il suo pregio. Bisogna che una sorta di oscurità e forti barriere ci facciano apprezzare il vantaggio e l'onore di dissipare la prima e di superare le seconde.

*

La virtù non ecciterebbe più il nostro interesse, la nostra venerazione ed il nostro entusiasmo, se essa non avesse da vincere le passioni e da combattere contro la disgrazia.

Tutto il merito di una buona educazione non consiste egli nell'opposizione continua di un fermo e saggio maestro alla leggierezza, a' capricci ed alla pigrizia della nostra infanzia?

Gli uomini non sono che fanciulli grandi: ognuno di noi, se rattenuto non fosse da una potente opposizione, s' abbandonerebbe spesso ciecamente alle sue folli passioni ed al suo egoismo: ei vorrebbe godere di tutto quello che potesse tentarlo. La religione, la legge, l' autorità si oppongono a' suoi errori, a' suoi eccessi, ed obbligano tutti gl' interessi privati a cedere agl' interessi generali.

Da un' altra parte i ministri di questa religione, gli organi di queste leggi, gli agenti di queste autorità, armati del po-

tere religioso civile e militare, condurrebbero il genere umano secondo i loro capricci e lo ridurrebbero ben tosto alla schiavitù, se la necessaria e formidabile *opposizione* della virtù, del coraggio, dell' opinione pubblica e di forti istituzioni, non illuminassero colla loro ragione e non ponessero un freno alla loro volontà.

Ecco tutto il mistero delle società umane: esse sono floride fintanto che un governo forte e virtuoso si oppone al delirio delle passioni private, e fintanto che lo spirito pubblico, il vigore delle istituzioni ed il coraggio de' cittadini formano una barriera insuperabile contro le passioni e gli errori dell' autorità.

Quando la cosa va altrimenti, quando la moltitudine non ha più padrone, nè guida, allora si cade in quella anarchia che fece nascere le sanguinose turbolenze di Roma, l'avvilimento e le disgrazie di Atene: e quando il potere non trova

alcuna opposizione legale e coraggiosa che gli resista, esso degenera in tirannia e perisce vittima de' propri eccessi.

Quella è la circostanza in cui vedonsi montare sul trono e rapidamente sparire furiosi ed imbecilli, come Caligola, Claudio, Nerone, Eliogabalo, prima tiranni, vittima quindi di un popolo schiavo.

L' opposizione che i governi riguardano come uno spauracchio è dunque un vero bisogno per loro: essa è la forza che li sostiene e la fiaccola che gli illumina: senza il suo appoggio essi si smarriscono e cadono.

In tal guisa anticamente *l'opposizione* del collegio sacro di Memfi rese saggia e durevole la potenza de' monarchi egiziani.

Così pure i maghi in Persia conservarono per lungo tempo le massime di Zoroastro, l'autorità del principe e la sicurezza del popolo. La grave e venerabile opposizione dell'Areopago fu la sola egi-

da che mise per qualche tempo Atene al coperto del flagello distruttore dell' anarchia.

Fintanto che gli efori ed il senato di Sparta illuminarono e frenarono l'autorità reale, Lacedemone fu il tempio della gloria e della libertà.

Roma meritò il rispetto dell' universo fino che il senato contenne il popolo, fino che l'opposizione de'tribuni temperò l'orgoglio de' patrizi: essa divenne schiava allorchè l' artificioso Ottavio ed i suoi crudeli successori conculcarono le istituzioni e le leggi, ed il loro palagio divenne un teatro di obbrobri e di sangue, ed allorchè niuna opposizione potè sostenere il loro vacillante trono.

Il barbarismo tenne per più secoli l'Europa immersa in dense tenebre. L' ignoranza e la servitù furono il destino dei popoli: la sola forza teneva luogo di leggi, la nascita teneva luogo di diritto: i principi ed i signori si battevano fra di

loro per sempre più opprimere i popoli. La luce che scintillava, per così dire, dall' urto continuo delle armi, era la sola di que' tempi orribili, pe' quali pareva che la spada di Brenno avesse spezzate tutte le bilance della giustizia.

Finalmente videsi rinascere in Occidente l'ordine e la sicurezza, quando le lettere vi ricomparvero, quando la ragione nascente fece fronte a' ciechi furori del fanatismo e della feudalità; dal contrasto lungo e sanguinoso de' partiti erasi formato un altro genere di opposizione; l'onore creò una potenza che per lungo tempo, nell' Europa moderna, tenne luogo di freno e di leggi. La pietà illuminata di alcuni papi raddolcì i frati, ed impedì una continua effusione di sangue; l' abilità di alcuni principi oppose una legislazione presa da' Romani all' usurpazione feudale; il popolo fu ammesso nelle assemblee a presentare al potere la debole opposizione delle sue doglianze;

e nell' assenza delle assemblee i parlamenti si acquistarono una ben meritata fama, difendendo la giustizia contro i grandi.

La scoperta della stampa moltiplicò i lumi; i popoli guidati dal loro chiarore si avanzarono gradatamente verso una emancipazione generale. Ora illuminati finalmente da tante esperienze, noi abbiamo e difendiamo una *carta* che costituisce le opposizioni preziose de' poteri che si bilanciano. Il re, il quale dev' essere potente per la nostra propria felicità, dall' alto del suo trono si oppone a qualunque genere d' intestina discordia, a qualunque genere di colpevole ambizione. (*)

(*) *Quanto quì si dice è tutto relativo all' attuale governo della Francia, nella quale ha scritto l' Autore; lo che s' intenda avvertito per tutto ciò, che può riguar-*

Una camera alta, pel suo interesse ereditario, è il primo appoggio di questo trono, e il primo argine alle passioni arbitrarie o anarchiche.

Una camera di rappresentanti del popolo difende la proprietà, la libertà e l'eguaglianza.

L' opinione pubblica in questo stato d' equilibrio de' poteri, e di legale opposizione a qualunque procedere arbitrario, a qualunque ingiustizia, diviene l'arma più forte del governo: l'essenziale per lui è il ben conoscerla, perchè con essa egli è invincibile.

Ebbene! per riconoscere questa opinione pubblica che tante adulazioni, tanti

---

dare la politica anche negli articoli posteriori. Del resto sotto diversi rapporti che non sono quelli della Francia, quanta sarebbe più naturale l' idea dell' unità del centro. Nota del R. R.

odii, tanti prestigi o pregiudizi tentano di mascherare, la luce più utile è quella che è prodotta da una *opposizione* qualunque; fino ingannandosi essa c' illumina, poichè anche di mezzo a'suoi errori penetra sempre qualche verità.

Se una opposizione, supponendola anche erronea nel suo andamento, dimostrasse all' autorità ch' essa ha commesso de'gravi sbagli, che i suoi agenti hanno abusato del loro potere, o ch' essa in alcuni punti ha deviato dalla giustizia e dalla costituzione, non sarebb'egli un dovere per l'autorità il riparare i suoi sbagli, il richiamare alla retta via i suoi agenti, il ritornare a'principii? e questa opposizione non sarebb' ella allora utile al governo ed al popolo? ed in vece d'essere un nemico fazioso, non sarebb' ella un savio consigliere?

Finalmente se una opposizione appassionata, non ascoltando che il proprio interesse, mancasse al rispetto che essa

deve al re ed alla *carta;* se questa opposizione affettando un falso zelo per la costituzione, da lei prima per lungo tempo combattuta, l'attaccasse temerariamente dandole il nome di rivoluzione; se inconseguente, sebbene ostinata, invocando la *carta* e ponendo in noncale i principii di qualunque governo rappresentativo, essa forzasse la maggiorità della nazione ad obbedire alla minorità, ad affidare esclusivamente la difesa della libertà a'suoi più antichi nemici, a porre le armi in mano a quelli che non mai combatterono, ad escludere dal maneggio degli affari l' esperienza e l' abilità per commetterlo all'orgoglio offeso ed alla pericolosa inesperienza; se finalmente acciecata dal suo egoismo questa *opposizione* lasciasse trasparire ad ogni parola il suo vero il suo unico scopo, quello cioè d' impadronirsi di tutti gli onori, di tutti gl' impieghi, di tutt' i poteri, per assoggettarci quindi al giogo de' privilegi,

dell' arbitrio, e sacrificasse a questo desiderio l'onore della Francia e l'indipendenza nazionale, che sarebbe, che farebbe una tale opposizione? Essa non sarebbe che una fazione riprovata dalla opinione pubblica, essa non farebbe che confermare in questa opinione il governo ch' essa attacca; ciascuno de' suoi sforzi per inalzarsi la precipiterebbe a terra, e la pubblicità de' suoi scritti sarebbe il segnale del suo scorno e della sua sconfitta; tanto egli è vero che qualunque opposizione può sempre essere utile: essa è o luce o cemento, illumina il potere o lo consolida.

Fu detto con altrettanto spirito che ragione, essere l' *opposizione* in uno stato quello che è la bile nel corpo umano. Ve ne vuole una piccola quantità per conservare la vita: una quantità eccedente nuocerebbe alla salute. La saviezza, la fermezza, la giustizia e la moderazione d'un buon governo sono i mezzi che debbono e possono contenerla ne' giusti limiti.

DEI COLORI

Si dice comunemente che non bisogna mai disputare nè de'gusti, nè de'colori; e siccome l' incoerenza è la regina del mondo, così quasi sempre si disputa precisamente de' gusti e de' colori.

Io non rammenterò qui le contestazioni che ebbero luogo fra' belli spiriti del decimo settimo secolo, sul gusto di preferenza che gli uni affettavano per gli antichi, e gli altri pe' moderni.

Io non parlerò della guerra ridicola sostenuta dagli amatori esclusivi del canto francese contro gli amatori esclusivi del canto italiano, nè d' un' altra guerra che scoppiò in Parigi fra i partigiani di Gluck e quelli di Piccinni.

Io abbandonerò all'obblio gli sforzi impotenti d' un gran numero di persone di

buon *tuono* e di buon gusto per far preferire Pradon a Racine, e posteriormente Crebillon a Voltaire.

Finalmente non farò motto del gusto squisito di alcuni fra' nostri contemporanei che vorrebbero dare alla nostra letteratura patenti di naturalizzazione germanica e britanna, e farci abbandonare il genere classico per il gusto romantico; ma siccome questo errore potrebbe farci cadere in un pericolo imminente, dar principio alla nostra decadenza, e scacciare dal nostro teatro la musa di Corneille per mettervi in sua vece quella del melodramma, mi propongo d'entrare qualche volta in lizza contro i rivoluzionari drammatici per difendere la *carta* di Melpomene.

Per ora non voglio parlare che de' colori: l'antico detto che proibisce di prenderli per soggetto di discussione non fu mai rispettato.

Altre volte facevasi tregua alle guerre contro i barbari, alle dispute de' concilii,

alle contese delle sette per difendere con furore nel circo la fazione verde contro la fazione turchina.

L'Inghilterra freme tuttora nel ricordarsi di tutto il sangue britanno che si sparse per le fazioni della rosa rossa e della rosa bianca.

I nostri cavalieri per sostenere degnamente la preminenza della beltà di cui essi portavano i colori, si battevano a morte contro i nobili campioni che con eguale zelo inalberavano colori differenti

Finalmente da un quarto di secolo, la differenza di colori, nelle nostre sanguinose agitazioni, prolungò le divisioni e le sciagure.

L'esagerazione figlia dello spirito di partito è divenuta per noi un' abitudine a segno tale, in un momento anche in cui il bisogno di riposo e di concordia dovrebb' essere un sentimento generale, che si fa una colpa alla moderazione di non aver colori, perchè sua mira è quella di tutti rifonderli.

Simile a que'bevitori cui i liquori spiritosi fecero perdere la sensibilità del palato, ed i quali trovano d'ordinario il vino troppo insipido, noi preferiamo lo splendore del fuoco che ci abbrucia alla dolce luce che c' illumina: la nostra vista alterata dal prisma ardente delle passioni trova la ragione troppo pallida; i colori forti e sfacciati attraggono soli i nostri sguardi; noi siamo come i contadini della Moscovia i quali ammirano soltanto lo scarlatto, e si servono di una sola e medesima parola *krasnoi* per indicare una cosa che sia rossa o che sia bella.

Allorchè in oggi si vuol lodare un giornale ed accrescere il numero de' suoi associati, si dice: esso è di colore pronunciatissimo, e tale altro giornale, che non occorre ch'io nomini, e che si vuole screditare, viene accusato di non aver colore.

Ma bisogna spiegarsi: che cosa si domanda? nessuno vorrà, cred' io, il colore tutto bianco, quantunque esso risparmie-

rebbe molte sciocchezze ad una quantità d'imbrattatori di carta, molta noja a'lettori e molto lavoro alla critica.

Il colore tutto nero è troppo cupo, troppo funebre: e, sia detto in pace de'partigiani dell'antica gravità, dopo tanti giorni di tristezza, noi abbiamo un po'bisogno del color roseo dell'allegria, o per lo meno del color verde, insegna della speranza.

Noi abbiamo avuto troppe guerre e troppe proscrizioni per non vedere con terrore il color fosco che rammenta le piaghe della guerra o i furori sanguinari dell' anarchia.

Il caricarsi di più colori vivi e contrari fra loro non converrebbe che al personaggio di commedia che tutto si permette sul teatro sotto le protezione della maschera.

Che rimane dunque a fare, e qual partito da prendere? quello che consigliano la dolcezza ne' sentimenti, la saviezza nelle opinioni, il gusto nelle arti.

Evitate in generale il pallore del timore, il rossore della violenza; addolcite, rimescolate, sfumate i vostri colori; fatene un segno di riunione, di concordia, d'unità, che sia in armonia coll' insieme de' poteri della *carta*: che ad una tal vista l' arbitrio si ravvicini alla giustizia, l' orgoglio all' eguaglianza, l' anarchia alla libertà, la gelosia alla emulazione.

Il vostro tuono sia savio senza esser freddo, fermo senza esser duro; siate sempre dolce senza esser debole: tenendovi a questa regola, voi potete impiegare utilmente sulla vostra tavolozza tutt'i colori, e ridervela tranquillamente de' critici, i quali dimenticano che nulla di ciò ch' è eccessivo è durevole, e che le foglie le quali vogliono vestirsi de'colori più risaltanti, sono quelle che la ragione condanna il più presto a portare il più tristo de' colori, *quello di foglia morta.*

LA COLLERA

DI UN MODERATO.

Seduto l' altro giorno al palazzo reale in un gabinetto di lettura che pareva una scuola di Pittagora, al vedere il gran numero d'uomini occupati, meditanti e silenziosi ch'esso conteneva, io mi divertiva a percorrere tanti fogli nemici riuniti insieme dall' interesse del mercante e dall' avida curiosità degli associati: leggeva negli occhi de'lettori le loro diverse passioni animate a vicenda da' diversi giornali di tutt' i tuoni e di tutt' i colori.

Le loro discussioni spesso troppo aspre riscaldavano un po' gli spiriti, ma però

senza infiammarli. Nello sguardo soltanto si poteva osservare la guerra che si facevano nel fondo delle anime lo spirito di partito e la ragione, l'errore e la verità, i pregiudizi ed i principii, l'interesse generale e l'interesse privato.

Questa guerra era muta: l'ordine non era turbato: la regola prescritta era osservata: tutti, e fino le donne, tacevano; in una parola, giornali, gazzette, associati, ministeriali, indipendenti, esclusivi, tutti questi galli rivali

Vivaient en paix;
Certain pamphlet survient,
Et voilà la guerre allumée.

Vivevano in pace: arriva un certo opuscolo, ed ecco accesa la guerra.

Se lo strappano tutti di mano, e se ne divorano con avidità gli esemplari: gli uni lo trovano perfetto, gli altri scellerato; quelli utilissimo e giustissimo, que-

sti falso, pernicioso, incendiario; taluno lo vanta per realista, tal altro lo taccia di sedizioso: egli è la salvezza dello stato, dice l'uno; esso è la rovina della Francia, dice l'altro. Si riscaldano, s'inaspriscono, disputano, si trasportano: il libraio spaventato richiama in vano tutti all'ordine; cento voci soffocano la sua. In mezzo a questo tumulto, io mi sento sgarbatamente urtare da uno, il quale, nella sua collera, rompe la mia seggiola, rovescia la tavola ch' era innanzi a noi, e mi tira con violenza nel giardino.

La sua voce tuonava, i suoi occhi erano infuocati, il suo gesto era minaccioso. Achille parve certamente meno terribile quando fu insultato da Agamennone: ma figuratevi la mia sorpresa quando, sortito da quel gabinetto pacifico, trasformato quasi in un campo di battaglia, riconobbi, osservando attentamente quell' energumeno, il mio antico compagno di collegio Dercourt, fra quanti uomini

io mi conoscessi mai, il più dolce, il più tollerante, il più pacifico, e che nel suo quartiere sotto tutt'i governi si era meritato il soprannome di moderato, soprannome che la ragione gli aveva dato per istima, e la passione per disprezzo. Egli stesso il ricevette come un titolo onorevole, mentre gli esagerati d'ogni partito glie lo davano per ingiuriarlo.

E chi lo crederebbe? gli dissi io, voi? voi fate pazzie tali? eh che? voi siete filosofo e vi lasciate trasportare così? allo strepito che voi facevate, qual nuovo Orlando nel suo furore, io non vi avrei mai, e poi mai, conosciuto, ed ora che vi vedo in volto, appena vi riconosco; osservando quel sopracciglio inarcato, quel viso infuocato, quella contrazione di tutta la vostra fisonomia, io sarei tentato d'esclamare insieme con Virgilio: *quantum mutatus ab illo!* Il savio Montaigne aveva ben ragione di dire, « che sarebbe bene il presentare uno specchio ad un uo-

» mo in collera per fargli vedere la sua
» bruttezza ».

Burlatevi di me quanto volete, mi rispose Dercourt; non v' ha dolcezza che possa resistere a tali eccessi. Come volete voi ch' io legga ed ascolti a sangue freddo gli scritti ed i discorsi di quegl'insensati, che acciecati dalla più stolta vanità vogliono metter sotto sopra la Francia e precipitarci nell' abisso ch' eglino stessi scavano? posso io restarmi tranquillo quando vedo de' matti appiccare il fuoco alla casa in cui abito? e d' altronde uno degli uomini i più savi dell'antichità, Aristotile, non diceva egli, *che la collera è qualche volta l'arme della virtù*.

— Ne convengo, ma Seneca confutò questo paradosso rispondendo, *che noi maneggiamo le altre armi e che quella maneggia noi*.

D'altronde la collera è l'arme della debolezza. Gli animali più piccoli sono quelli che s' irritano con maggior facili-

tà. Essa dà un vantaggio al nemico facendogli conoscere ch' ei vi offese ; essa è come la paura , e somiglia alla nebbia a traverso di cui tutti gli oggetti s' ingrandiscono : finalmente . . . .

Risparmiatevi tutte queste sentenze , esclamò il nostro moderato; interrompendomi ; la mia collera non mi toglie nè il giudizio, nè la memoria : io so che un uomo trasportato dall' ira non fa e non dice che delle sciocchezze. Io non ho dimenticato il detto di Seneca , « che la collera,
» simile ad un vomitivo , fa gettar fuori
» tutto ciò che abbiamo in noi di catti-
» vo ; e per porre un freno alle mie parole, quando m' accorgeva d' essere irritato, mi rammentava sempre quella idea singolare del buon Plutarco , il quale pensava , « che la provida natura aveva sa-
» viamente collocata una fila di denti a
» guisa di barriera avanti alla nostra
» lingua , per tenerla in briglia , se essa
» non volesse obbedire alla ragione ».

Io non ignoro nulla di tutto ciò , anzi, ne convengo, io mi vergogno del mio trasporto; ma confessate voi pure che sono scusabile , e ch' esiste ora un egoismo tale, passioni così differenti, tanta mala fede, uno spirito di partito tanto ostinato e funesto, da cimentare la saviezza di Socrate, la pazienza di Giobbe e la mansuetudine di un angelo.

Voi mi sorprendete, gli dissi ; io altro non vedo ora se non ciò che videsi in tutt' i tempi ed in tutt' i paesi dopo le grandi rivoluzioni : questo è un resto d' agitazione dopo il movimento , la vibrazione che succede al suono; la massa dell'acqua si calma e la sola superficie resta increspata. Di che temete ? de' progetti d' un pugno d'uomini acciecati dalla loro ambizione , traviati dalle loro dolorose rimembranze, ingannati dalle loro speranze ? Noi abbiamo veduto ben di peggio, noi abbiamo sofferto mali ben più reali , e corso pericoli maggiori; eppure in quel-

l'epoca voi eravate tranquillo e coraggioso: non vi ricordate più di quanto sotto il governo assoluto voi foste alla Bastiglia? Voi tolleraste quell'ingiustizia con una filosofia ammirabile.

— Fu l'errore di un ministro, una disgrazia privata; la sorte di un privato non avea alcuna influenza sulla sorte di tutti: era colpa delle istituzioni ed il torto di un uomo: io aspettava pazientemente che il tempo illuminasse l'autorità e correggesse gli abusi.

— Ma nel 1789 in mezzo alla violenza de' partiti voi vi rimaneste tranquillo e moderato.

— Io aveva bramato una riforma, e non una rivoluzione; io gemeva delle nostre turbolenze ma senza inasprirmi: ciascuno mostravasi allora nella sua causa con giustizia e buona fede; una parte di quelli che godevano, volevano, com'era naturale, conservare il loro ben essere e la loro preminenza; quelli che sof-

frivano volevano migliorare la loro condizione, ciò che in fatti era giusto: ognuno riguardava il ben pubblico alla sua maniera, ognuno se l' era prefisso per iscopo, ed io sperava che dopo qualche burrasca saremmo entrati in porto.

— Ma sotto il regno del terrore, quando la discordia e l'anarchia coprivano la Francia di patiboli e l' inondavano di sangue, quando Robespierre ed i suoi complici vi gettavano in un fondo di carcere, voi vedevate con uno stoicismo mirabile la morte avvicinarsi, e quella orribile tirannia non vi spingeva a quel furore che fa ora nascere in voi un timore chimerico.

— La stravaganza di quei demagoghi mi faceva orrore e pietà ad un tempo; essa era una procella violenta e breve; non era possibile che durasse: io soffriva, ma come per un contagio, e vedeva senza irritarmi quegli uomini attaccati da un delirio correre verso la forca che gli aspettava.

— In seguito una guerra lunga, sanguinosa, e la smisurata ambizione di conquiste mieterono due de' vostri figli: io divisi il vostro dolore, ed ammirai compiangendovi, una fermezza, una mansuetudine, una moderazione, che mi sarebbe stata ben difficile l'imitare.

— Voi siete ben crudele, a ricordarmi questa sventura; la piaga fa sangue ancora; ma deplorando una gloria fatale che doveva accoppiare tanti cipressi a tante palme, e che ci suscitò tanti nemici, io aveva gioito, e come Francese e come padre, dell'eroismo de'nostri prodi. L' alloro sopra una tomba è albero di consolazione.

— Ma finalmente tutto ciò che una volta la vostra *moderazione* bramava, oggidì si realizza; voi amavate, come quell'antico, *una natura media e temperata;* voi avete un governo pacifico, la libertà scevra di licenza, l' eguaglianza senza saturnali, una *carta* che guarentisce tut-

t' i diritti e concilia tutti gl'interessi. Le istituzioni non furono mai più conformi a' vostri principii; ed in un momento tale, per un vano rumore, alla lettura di un frivolo opuscolo, la vostra moderazione vi abandona?

Eh! certo; precisamente perchè noi possediamo una costituzione che tanto cara ci costò, e che può fare la felicità della Francia, io mi adiro contro coloro i quali fingendo di rispettarla vogliono distruggerla, e non l'abbracciano che per soffocarla.

Io non aveva voluto una rivoluzione, perchè essa doveva trascinarsi dietro troppi mali: ma quando essa è già fatta da trent' anni, non posso sopportare l' idea di vederla ricominciare: mi sdegno contro quelli che vorrebbero farci risalire un fiume di sangue, e rimettere nelle catene una grande nazione che le spezzò.

Non posso ascoltare senza collera certe persone che vorrebbero rovesciare la

costituzione, chiamare rivoluzionari quelli che la difendono. Eglino si dicono realisti esclusivi, nel mentre che senza ritegno attaccano il saggio sistema adottato dal re: essi vogliono che a loro esclusivamente si dieno i frutti, e la cura di custodire una libertà che sempre combatterono. Essi parlano di popolarità, di giustizia, e pretendono di privare de'loro diritti politici i proprietari che non hanno nè pergamene, nè castelli, nè grande opulenza: eglino riguardano gli allori francesi come macchie, ed oserebbero disarmare i bracci degli eroi che li conquistarono.

Sotto il nome di *Garantie necessarie e d'antecedenti* essi desiderano che si escludano dagl'impieghi i diciannove ventesimi de'Francesi, per impossessarsi eglino stessi di tutt' i posti.

Dopo aver per lungo tempo predicata *l'obbedienza passiva*, eglino si oppongono apertamente a' saggi voleri del re. Egli-

no proclamano da per tutto ch'essi sono in maggioranza nella nazione, e non ostante chiedono ajuto. Finalmente calpestando i doveri più santi, sacrificano alle loro passioni l' *indipendenza* nazionale, implorano l' influenza straniera, *per forzarci*, dicono essi, *ad essere felici*.

Bisognerebbe, lo confesso, non avere il sangue francese nelle vene perchè un simile delirio e sì pericolose incoerenze non ispingessero l'uomo più savio al più violento grado d' indignazione.

— Io non sono del vostro parere, gli risposi sorridendo; giacchè la saviezza del re trova degli avversari, giacchè la *carta* ha de'nemici, io sono contento ch'eglino abbiano troppe passioni per poterle mascherare; ho più caro che sieno incoerenti che ragionevoli: i loro progetti mascherati avrebbero potuto essere pericolosi: eglino si perdono mostrandosi allo scoperto, e cadono appena vogliono camminare. Essi illuminano sulle loro mire

il popolo che speravano ingannare, ed il governo che credeva avere sacre ed antiche ragioni per contare sopra di loro.

Se voi li aveste pagati perchè si nuocessero, non avrebbero potuto meglio servirvi. Rientrate dunque nella vostra tranquillità naturale, compiangete il loro incurabile acciecamento, ed arrossite della vostra collera.

Ebbene! m' arrendo, disse Dercourt abbracciandomi, io non cercava di eludere i vostri raziocinii, ne riconosco anzi la giustezza: sono ora umiliato in faccia a voi quasi come quel filosofo, il quale sorpreso da Diogene alla porta di un luogo di prostituzione, vi si appoggiava per nascondersi: *bada a te*, gli disse il savio, *rinculando tu ti caccerai in dentro*. Ho più caro di affrontare lealmente i vostri rimproveri, ed arrossisco di . . . .

— Aspettate, mio caro, gli diss' io, e non condannate tanto severamente un momento di debolezza; non v' ha forse

male che certi uni sappiano alla fine, à qual punto il cieco loro egoismo può irritare in Francia gli uomini più savi.

— Voi mi tranquillizzate, rispose Dercourt, mi feliciterei d'essere uscito qualche volta da'confini della ragione, se tanti uomini acciecati dalla passione potessero venire ricondotti alla *moderazione* dalla *grande collera di un moderato*.

FINE DEL VOLUME IV.